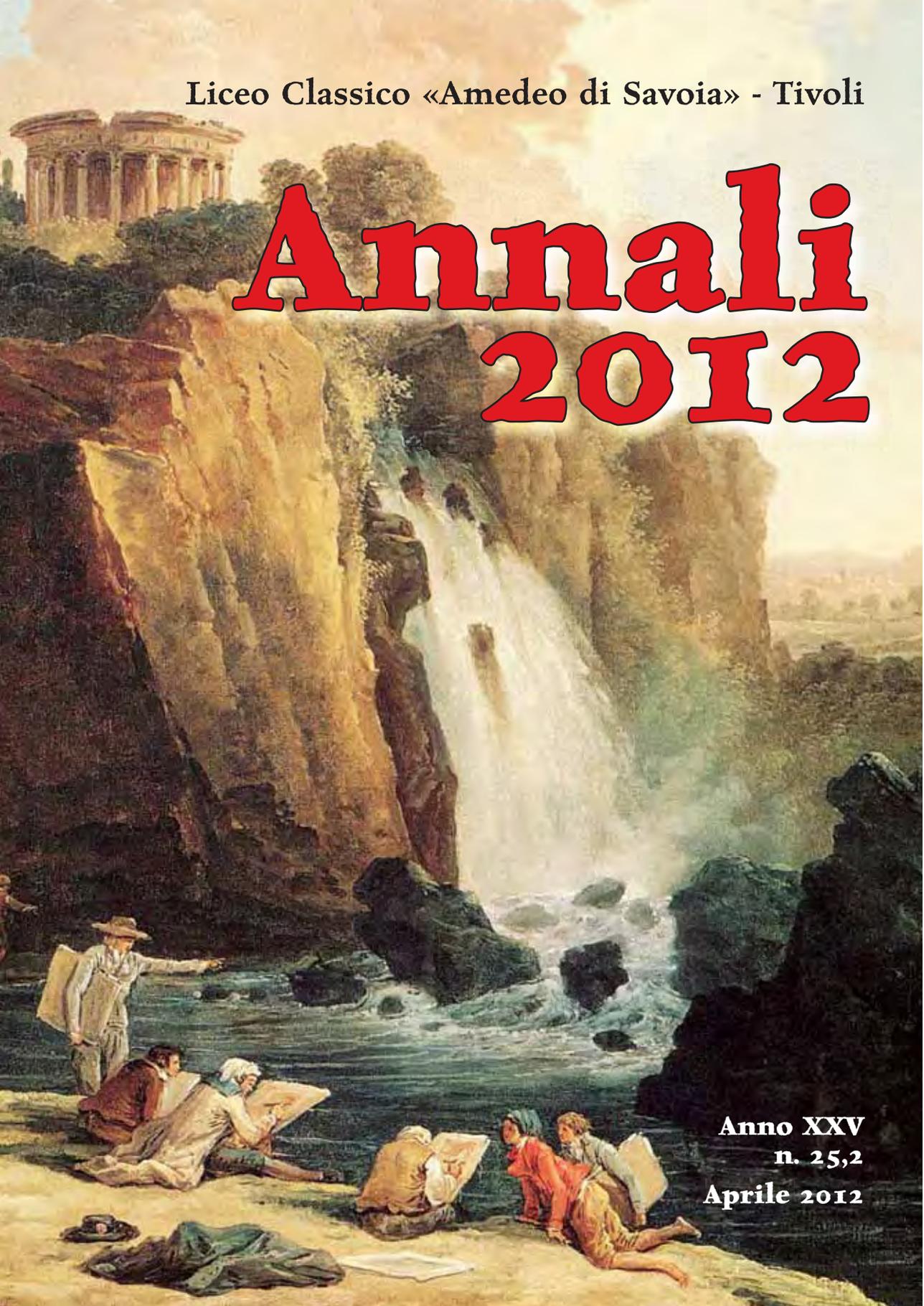


Liceo Classico «Amedeo di Savoia» - Tivoli

# Annali 2012

Anno XXV  
n. 25,2  
Aprile 2012



LICEO CLASSICO “AMEDEO DI SAVOIA”  
TIVOLI

# ANNALI

## 2012

Anno XXV - n. 25,2 - Aprile 2012

In prima di copertina: HUBERT ROBERT, *Artistes dessinant à Tivoli*, 1794.  
In quarta di copertina: JEAN-HONORÉ FRAGONARD, *La grande cascade de Tivoli*, 1760.

ISBN - 978-88-97368-05-2

© Liceo Ginnasio Statale «Amedeo di Savoia»  
Via Tiburto, 44 - 00019 Tivoli (Roma)  
Tel. 0774313330

*Tutti i diritti riservati.*

*È vietata la riproduzione anche parziale.*

## Avvertenza

Questo XXV volume degli Annali è stato curato dal dirigente scolastico Roberto Borgia. Proprio per questo importante onomastico la venticinquesima edizione degli Annali è stata suddivisa in due tomi: il primo è interamente dedicato alla ricerca *“Tre Presidenti del Consiglio dell’Italia liberale (Giuseppe Zanardelli, Tommaso Tittoni, Alessandro Fortis)”* del prof. Vincenzo Giovanni Pacifici, già alunno del liceo classico di Tivoli, ora docente ordinario di Storia Contemporanea presso la Facoltà di Filosofia, Lettere, Scienze umanistiche e Studi orientali della “Sapienza” Università di Roma. Ricordo che il prof. V. G. Pacifici si è occupato di storia politica e amministrativa, con particolare riferimento all’attività dei prefetti e delle province, collaborando all’apertura di un filone di studi sulla sicurezza pubblica e la protezione civile nello Stato unitario. (Notizie più approfondite sono presenti nella quarta pagina di copertina del primo tomo in questione).

Questo secondo tomo presenta invece studi, saggi, riflessioni ed opere di creatività di insegnanti, ex insegnanti, ex studenti, altri collaboratori e soprattutto alunni iscritti al nostro istituto, che non hanno timore di sottoporre i loro scritti alla critica dei lettori.

Il notevole sforzo editoriale del nostro istituto, che ormai viene portato avanti da diversi anni, prosegue anche con la pubblicazione del decimo volume dei “Contributi alla conoscenza del patrimonio tiburtino”, consistente nel primo e secondo capitolo dell’opera *“Dell’Antichità Tiburtine”* di Antonio del Re (secolo XVII), mettendo finalmente a disposizione degli studiosi, ma, in generale, di tutti gli amanti della storia patria un testo che purtroppo non si è mai riusciti a vedere edito in forma completa ed attendibile. La copia del manoscritto già nella Biblioteca di Palazzo Barberini ed ora nella Biblioteca Apostolica Vaticana con la segnatura 4814-4815 fu fatto riprodurre dal compianto studioso Renzo Mosti (1924-1997) e da tempo pregavo l’amico Pietro Candido, anche lui fra l’altro ex alunno del liceo classico di Tivoli, proprio per la sua preparazione e per l’esperienza accumulata nel riordino dell’Archivio Comunale di Tivoli, di trascrivere il manoscritto, in modo da farne un’edizione a stampa, da mettere a disposizione quindi di un pubblico più vasto e che non fosse solo quello degli specialisti. La nostra insistenza è stata premiata ed ora possiamo accogliere con soddisfazione questo primo volume che contiene appunto il capitolo primo e secondo del testo di Antonio del Re.

La nostra città ha avuto e speriamo possa avere ancora un posto importante nell’immaginario degli artisti, che da secoli vengono a Tivoli per ricrearsi con i suoi inimitabili monumenti ed è da sempre tappa obbligata per i turisti che si recano nella città eterna. In questo periodo nel quale sembra che tutto tramonti contro la nostra città (discariche invadenti previste senza alcun senno, lottizzazioni selvagge, uno stato generale di malessere che invade i settori commerciali più disparati, gli stessi monumenti non sempre valorizzati, per non dire abbandonati – Ponte Lucano e il sepolcro dei Plauzi in prima linea! –, l’inserimento di un elemento scultoreo nella piazza sede da secoli della cerimonia religiosa più importante di Tivoli, un collegamento con la capitale che sta diventando sempre di più un’avventura, etc. etc.), vogliamo fortemente inviare una nota di speranza con la copertina di questo secondo tomo degli Annali con l’opera del pittore francese Hubert Robert (1733-1808) dal titolo *Artistes dessinant à Tivoli*, risalente al 1794, un olio su tela di cm 56 x 46,3 che ci è stato messo a disposizione da un collezionista di New York. In questo olio Robert ricorda i luoghi visitati nella sua giovinezza insieme ai colleghi dell’Accademia di Francia a Roma. Ecco, noi non vorremo ricordare Tivoli della nostra giovinezza, ma guardare al futuro di una Tivoli che si crea

il suo posto che le compete nella società italiana. Nella quarta pagina di copertina pubblichiamo invece, grazie alla cortesia del Musée des Beaux-Arts et d'Archéologie di Besançon, una sanguigna dell'artista del medesimo periodo Jean-Honoré Fragonard (1732-1806) dal titolo *La grande cascade de Tivoli*, cm 48,8 x 36,1, risalente al suo soggiorno a Tivoli nel 1760. Aggiungo una nota di auspicio a questi due capolavori: dal prossimo anno scolastico 2012/2013 vi sarà l'aggregazione del Liceo Artistico di Tivoli al Liceo Classico: spero che l'istituto d'istruzione superiore che verrà fuori da tale aggregazione sappia coniugare l'amore per lo studio e la ricerca con lo spirito artistico, per dar vita, ognuno nel proprio campo, ad un connubio vincente che ha permesso alla nostra nazione di primeggiare nei secoli in campo umanistico ed artistico, unendo, come nel periodo dell'Umanesimo e del Rinascimento, queste due anime, che portano al centro dell'attenzione proprio l'uomo.

## SOMMARIO

Presentazione . . . . . Pag. 9

### SAGGI E STUDI

OGNI GUERRA È UNA GUERRA CIVILE . . . . . » 13  
di *Telemaco Marchionne*

MINIMA PERSONALIA (*pars prima*) . . . . . » 47  
di *Giuseppe Tripodi*

ALCUNI APPUNTI SU RICORDI CHE HO SENTITO RAC-  
CONTARE SULLA PRIMA GUERRA MONDIALE . . . . . » 67  
di *Giovanni De Santis*

### VARIA

RICORDO DI SANDRO BORGIA . . . . . » 77  
di *R. B.*

CRONACHE DI ANZIO, VOLUME PRIMO . . . . . » 79  
di *Anonymus Alburnensis*

### CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

#### STUDI E RIFLESSIONI

LA FOLLIA PORTA LA VERITÀ . . . . . » 83  
di *Chiara De Martinis* (1 A)

EROI ED ANTIEROI . . . . . » 84  
di *Alessandra Gerichievich* (1 A)

MEDEA . . . . . » 85  
di *Leonardo Boanelli* (2 A)

I BARBARI IERI ED OGGI . . . . . » 86  
di *Federica Di Marco, Leonardo Adriani* (3 D)

MARCOVALDO . . . . . » 89  
di *Veronica Fertitta* (3 D)

LA POESIA DELLA PIETÀ E DELLA CRUDELTÀ NELL'ILIAD E NELL'ODISSEA . . . . .	» 91
di <i>Maria Margherita Innocenti, Cecilia De Sanctis, Ludovica Lenci, Chiara Mattei, Alice Ziantoni, Greta Battistini, Greta Di Rollo</i> (3 C)	
POESIA, ARTE DELL'ETERNITÀ . . . . .	» 100
di <i>Martina Panattoni, Arianna Perna, Valeria Barra, Beatrice Antonelli, Roberta Cherubini, Enrico Bordieri</i> (4 A)	
IL SIMPOSIO . . . . .	» 109
di <i>Miluna Laricchia, Lorenzo Ruffelli</i> (4 A)	
L'IMMAGINAZIONE . . . . .	» 112
di <i>Arianna Perna</i> (4 A)	
QUANDO LA SCIENZA REALIZZA I SOGNI . . . . .	» 112
di <i>Beatrice Antonelli</i> (4 A)	
OGNI REALTÀ È UN INGANNO . . . . .	» 113
di <i>Sarah Fasoli</i> (4 A)	
IL TERZO CANTO DEL PURGATORIO . . . . .	» 114
di <i>Lucrezia Mezzi</i> (4 C)	
COSÌ È LA VITA . . . . .	» 115
di <i>Valeria Rodorigo</i> (5 C)	
EVA O MARIA? ESSERE DONNA PRIMA ED ORA . . . . .	» 117
di <i>Rebecca Di Marcotullio</i> (5 C)	
L'ITALIA IN CONTINUA FORMAZIONE . . . . .	» 119
di <i>Elisabetta Croce</i> (5 E)	
UN "IO" PLURALE . . . . .	» 120
di <i>Mariasole Colombo</i> (5 E)	
CLASSICISMO MULTIFORME . . . . .	» 121
di <i>Madalina Nistorescu</i> (5 E)	
CREATIVITÀ	
VI RACCONTO DEL MIO AMICO . . . . .	» 123
di <i>Joanna Jemielity</i> (1 A)	
ANGELO MIO RIBELLE . . . . .	» 124
di <i>Arianna Renzi</i> (1 A)	
DIMENTICAMI . . . . .	» 125
di <i>Arianna Renzi</i> (1 A)	
TRIP . . . . .	» 125
di <i>Lidia Noviello</i> (1 A)	
LIBERI . . . . .	» 127
di <i>Alessia Olmi</i> (2 A)	

SCONTRO TRA TITANI . . . . .	» 129
di <i>Tommaso Fantozzi</i> (2 B)	
VIVA . . . . .	» 130
di <i>Serena Marchetti</i> (3 B)	
BORGHI . . . . .	» 131
di <i>Serena Marchetti</i> (3 B)	
DELIRIO DI BELLEZZA . . . . .	» 131
di <i>Serena Marchetti</i> (3 B)	
DOVE RIDE IL VENTO . . . . .	» 132
di <i>Matilde Margutti</i> (3 B)	
LA BELLEZZA DELLA NATURA . . . . .	» 133
di <i>Alessandro Stortini</i> (3 D)	
APHANTICA . . . . .	» 134
di <i>Emanuele Garofalo</i> (3 F)	
ELEGIA . . . . .	» 135
di <i>Emanuele Garofalo</i> (3 F)	
MORPHEUS . . . . .	» 135
di <i>Emanuele Garofalo</i> (3 F)	
MERAVIGLIOSA BUGIA . . . . .	» 136
di <i>Chiara D'Avino</i> (4 C)	
TI AMEREI MILLE VOLTE DI PIÙ . . . . .	» 137
di <i>Chiara D'Avino</i> (4 C)	
LA TIVOLI CHE AMO . . . . .	» 138
di <i>Francesco Calore</i> (5 C)	
PENSIERO . . . . .	» 138
di <i>Rolando Innocenti</i> (5 C)	
SENZA STORIA ALCUNA . . . . .	» 139
di <i>Ramona Di Stefano</i> (5 E)	
INTRECCI . . . . .	» 140
di <i>Ramona Di Stefano</i> (5 E)	
LAVA . . . . .	» 140
di <i>Ramona Di Stefano</i> (5 E)	



## PRESENTAZIONE

La retorica potrebbe facilmente prenderci la mano nel presentare, o meglio, nel festeggiare il venticinquesimo volume degli “Annali del Liceo Classico Amedeo di Savoia” di Tivoli, per l’occasione diviso in due tomi.

Al di là di ogni considerazione voglio solo invitare tutti gli amici che seguono le nostre fatiche a leggere con amore e attenzione quanto proposto dai nostri collaboratori, che ogni anno permettono al Liceo Classico di Tivoli di pubblicare un volume pieno di contributi, studi, brani di creatività e poesie, che spaziano sui più svariati campi della cultura. Un doveroso pensiero, come ogni anno, per i collaboratori scomparsi (il prof. Ettore Sabbadini, il prof. Tito Capitani, il prof. Alessandro Borgia), sperando che il loro esempio indichi il cammino alle generazioni future. La cultura non dà pane, fu detto. Ma possiamo ribattere che non di solo pane si nutre l’uomo. Inoltre il nostro patrimonio culturale, frutto dei secoli precedenti, non smuove un notevole ed essenziale indotto o dobbiamo sempre aspettarci l’elemosina di qualche industrialotto o manager rampante che preferiscono ora investire all’estero?

Segnalare questo o quel saggio sarebbe indelicato, voglio però sottolineare un tema comune che appare in due contributi presenti nel volume, quello di Telemaco Marchionne e quello di Giovanni De Santis: il tema dell’inutilità, della crudeltà, della bestialità di ogni guerra. “Ogni guerra è una guerra civile”, questo il titolo scelto dal prof. Telemaco Marchionne, insegnante nel nostro istituto. Ecco, già questo titolo, pesantissimo, fotografa in maniera tragica, l’orrore dell’uomo contro l’uomo. Questo messaggio vorremmo affidare ai nostri alunni, arricchendo il concetto che guerra può essere anche la semplice prevaricazione verso il proprio prossimo, l’egoismo innato in ogni uomo, il non voler dividere con gli altri le risorse del nostro pianeta, l’approffittare della politica per interessi personali, il rinchiudersi nel proprio guscio e non vedere al di là del proprio naso: ecco, ricordiamoci, senza retorica, del messaggio evangelico, anzi, non ricordiamolo solamente, ma mettiamolo in atto continuamente, a tutti i livelli, anche e soprattutto nei rapporti umani più semplici e quotidiani.

Tivoli, li 23 febbraio 2012

ROBERTO BORGIA

*Dirigente scolastico del Liceo Ginnasio Statale  
“Amedeo di Savoia” di Tivoli*



## **SAGGI E STUDI**



# OGNI GUERRA È UNA GUERRA CIVILE

[... ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione...]

**La crisi politica di Atene. Il 411 e il 404/3 a.C.  
Una lettura ragionata delle fonti storiografiche.**

di *Telemaco Marchionne*

## PARTE PRIMA. IL GOLPE DEI QUATTROCENTO

*Narrare i fatti è anche mostrarne le connessioni;  
già la successione degli eventi nell'esposizione  
corrisponde a una scelta, rispetto a quello che si  
ritiene essere il senso del movimento storico.*

DOMENICO MUSTI

### 1. Introduzione

Le riflessioni che seguono sono il prodotto di uno studio portato avanti nella programmazione del corso di *autori greci* negli anni scolastici 2009/2010, 2010/2011 e 2011/2012. L'idea di fondo era di ripercorrere, attraverso l'attento esame delle fonti storiografiche coeve, il nucleo degli eventi che interessarono la fase finale della Guerra del Peloponneso e di ripercorrerle in prospettiva attualizzante<sup>1</sup>. Il titolo di questo contributo rinvia, appunto, alle considerazioni di Cesare Pavese sugli episodi drammatici che investirono l'Europa e l'Italia sul finire dell'ultimo conflitto mondiale. Quei momenti, a mio parere, ma non solo, e la mancata risoluzione sul piano etico dei conflitti ideologici che li determinarono, sono alla base di molte delle divisioni, dei pregiudizi, del solco morale che ancora divide ai nostri giorni le coscienze dei più consapevoli. È già accaduto.

---

<sup>1</sup> La caratterizzazione dello scontro tra Sparta ed Atene come guerra civile è dovuta, nel più recente periodo, a D. MUSTI, che titola proprio *La guerra del Peloponneso come guerra civile dei Greci* il capitolo sesto della sua *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 1989. In apertura di quel capitolo si legge: *Dal nome che antichi e moderni hanno attribuito al conflitto [La guerra del Peloponneso], si può essere indotti a collocarlo nella serie dei numerosissimi eventi bellici che punteggiano la storia greca in una serie quasi ininterrotta. È invece evidente che si tratta di una guerra che (...) ha in più una fortissima connotazione ideologica, corrispondente alla radicalizzazione dello scontro politico in Grecia. È la 'guerra civile' dei Greci; ma, appunto, combattuta alla greca, cioè da quei soggetti storici preminenti nella storia ellenica che sono le pòleis (p. 395).*

Mi sono concesso, allora, il lusso di accogliere la storia, se non come *magistra vitae*, che è presupposto impegnativo oltre ogni sano progetto conoscitivo, come *metafora di un passato che non passa* e come indicazione etica di una somiglianza che può suonare, quanto meno, come utile avvertimento, soprattutto in un'epoca di assoluto deviazionismo intellettuale<sup>2</sup>.

I fatti del 411 e quelli del 404 a.C. ad Atene sono emblematici e didatticamente interessanti in una prospettiva attualizzante per illustrare l'eterno funzionamento della dialettica politica in tutti i suoi aspetti, sia quello meno edificante della pratica compromissoria, dell'improvviso mutamento di fronte, dell'opportunismo individualistico e di parte, ma anche di quelli della riaffermazione delle più alte idealità.

Siamo abituati a considerare la Guerra del Peloponneso come una guerra di *pòleis*, anzi, una guerra tra concezioni diverse di *pòlis* destinate ideologicamente e militarmente a scontrarsi. I manuali di storia propongono, non casualmente, una disamina delle costituzioni ateniese e spartana prima di procedere all'illustrazione del conflitto fra i due modelli costituzionali, come se la sede storica della democrazia e il 'miraggio spartano' (Ollier) fossero destinati a scontrarsi per un destino ineluttabile. È una semplificazione certo comoda, didatticamente proficua e sostanzialmente nel vero, ma è una semplificazione, soprattutto perché non coglie l'osmosi che si produce nello svolgersi degli eventi tra concezioni apparentemente alternative. In realtà poi ci si rende conto di come tutto sia più complesso. Per anticipare un esempio, poco o nulla separa i progetti costituzionali di Crizia dalla più oltranzista applicazione della *rhethra* di Licurgo; nulla divide certe progettazioni istituzionali che Tucidide attribuisce a Lisandro da certi fondamenti della democrazia periclea. Lo scontro tra opposte finalità e concezioni del mondo – non oso chiamarle *ideologie*, che è definizione fuorviante – si configura allora nei termini di un'autentica *guerra civile*, esterna ma pure interna, nei termini che alla definizione ha dato Claudio Pavone nel suo fondamentale contributo agli studi sul periodo della Resistenza in Italia<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Tucidide, che costituisce il *fil rouge* di queste note, sostiene, *basterà che stimino la mia opera feconda quanti vogliono scrutare e penetrare la verità delle vicende passate e di quelle che nel tempo futuro, per le leggi immanenti al mondo umano, s'attueranno di simili, o perfino d'identiche* (I,22, la traduzione è di P. Sanasi, reperita in [www.porta-lefilosofia.com](http://www.porta-lefilosofia.com); sull'argomento cfr. A. MOMIGLIANO, *Il tempo della storiografia antica* in D. MUSTI (a cura di), *La storiografia greca. Guida storica e critica*, Laterza, Roma-Bari, 1979, pp. 73-90. Altrettanto illuminanti circa la volontà tucididea di 'comporre un manuale di fenomenologia politica', quasi uno *speculum principis* di tono machiavellico nel senso più rigoroso della definizione, sono le pagine dedicate all'argomento da L. CANFORA in *Il mondo di Atene*. Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 254-255.

<sup>3</sup> C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Boringhieri, Torino, 1991.

I passi tucididei citati, allorché non diversamente indicato, sono tratti da: Tucidide, *La guerra del Peloponneso*. Traduzione di C. Moreschini revisionata da F. Ferrari, note di G. Daverio Rocchi, edizione con testo greco (dall'edizione di R. Weil e J. de Romilly, "Les Belles Lettres", Paris, 1967), Rizzoli, Milano, 1985. Per quanto riguarda le altre fonti antiche, in assenza di specifiche indicazioni, si cita dalle traduzioni riportate in bibliografia. Devo molto, per le osservazioni che seguono, al *Corso di Storia Greca* dell'A.A. 1983/1984 tenuto dal Prof. Domenico Musti di cui conservo gelosamente gli appunti. Alla sua memoria mi è grato dedicare questo studio, per quel che vale.

### 1.1 Il contesto, prima di tutto

Innanzitutto è opportuno uno sguardo più ampio al contesto. La spedizione ateniese in Sicilia (415-413 a.C.), in un momento di formale pace con Sparta (pace 'di Nicia' del 421 a.C.<sup>4</sup>), si era conclusa nell'autunno del 413 a.C. con un'autentica disfatta da parte ateniese<sup>5</sup>, disfatta determinata soprattutto dall'intervento diretto di Sparta nel conflitto tra Atene e Siracusa. Come conseguenza di un così epocale rovescio, quasi nessuno ad Atene poteva dubitare che lo scontro con Sparta fosse prossimo alla chiusura. Ma la situazione interna ad Atene, dopo il plateale fallimento di una delle imprese più pretenziose che la democrazia avesse posto in cantiere, sembrava pronta a ben altri, inquietanti sviluppi, inquietanti almeno dal punto di vista dei sostenitori dell'*establishment* democratico. A voler essere rigorosi, un primo *rumor di sciabole* si poté avvertire alla vigilia della partenza dell'*invencibile armada* ateniese alla volta della Sicilia. Il 7 giugno del 415 gli Ateniesi si sveglia-

---

<sup>4</sup> La cosiddetta *Pace di Nicia* non realizzava gli obiettivi per cui Pericle aveva deciso la guerra contro l'eterna antagonista. In particolare, zone strategicamente decisive per la tenuta dell'impero ateniese (la Penisola Calcidica, ad esempio) venivano lasciate dal trattato di pace sotto la tutela di genti ostili ad Atene. D'altro canto, a Sparta si era optato a favore della pace soltanto per evitare una pericolosa alleanza tra Atene e Argo e per ottenere il rilascio dei prigionieri di guerra. Nulla, nell'atteggiamento dei Lacedemoni, lascia intendere a questo livello cronologico che essi accettassero l'impero ateniese come un dato di fatto incontrovertibile (cfr. TUCIDIDE, V, 25 sgg.).

<sup>5</sup> Tucidide, solitamente poco incline a notazioni patetiche, commenta l'evento con queste parole: *questo fatto fu il più importante che capitasse durante questa guerra e, mi sembra, anche il più importante tra quelli avvenuti in Grecia che noi conosciamo per tradizione: il più splendido per i vincitori e il più funesto per i vinti. Vinti completamente in tutto, senza subire nessuna sventura di scarso rilievo in nessun campo, in una distruzione completa, come si suol dire, andarono perdute la fanteria e le navi e ogni altra cosa, e pochi, da tanti che erano, tornarono in patria. Questi furono gli avvenimenti di Sicilia* (TUCIDIDE, VII,87,5-6). Dinanzi a queste drammatiche riflessioni, non pare azzardato il paragone che Kagan avanza con gli effetti che la guerra del Vietnam produsse negli Stati Uniti negli anni Settanta del Novecento.

rono constatando amaramente che buona parte dei busti di Hermes che custodivano gli incroci e gli slarghi della città, era stata artatamente mutilata. Fu l'attuazione di quella che giustamente è stata definita "una grande provocazione [che] come tutte le provocazioni, si attua in più tempi (...) cospiranti in un medesimo fine destabilizzatore"<sup>6</sup>. Per l'impresa – che ha come obiettivo, neanche troppo nascosto, Alcibiade e la sua democrazia 'personale' (ma c'è chi, come Kagan<sup>7</sup>, individua proprio in Nicia un altro possibile obiettivo del complotto) – Musti individua una singolare collusione tra cospiratori di vario orientamento ma con *prevalente connotazione oligarchica dell'intera trama*<sup>8</sup>. Finì come doveva finire; con la temporanea messa fuori gioco di Alcibiade, esule volontario e condannato a morte in contumacia, lasciato al suo personalissimo itinerario di transfuga prima a Sparta, a dispensare consigli funesti contro la patria, e poi in Persia, a tentare un riavvicinamento tra Atene e il Gran Re in funzione antispartana.

La spedizione in Sicilia, in ogni caso, aveva privato Atene degli strateghi più abili ed esperti: Demostene e Lamaco, Nicia ed Eurimedonte sono morti, Alcibiade è in esilio, al pari di Iperbolo, l'ultimo ostracizzato (nel 417 a.C.) da Atene in conseguenza di un momentaneo riavvicinamento tra Nicia e Alcibiade.

Di fatto, all'indomani della *débaçle* siciliana qualcosa pare *alterato* all'interno degli equilibri di potere che garantiscono oramai da un secolo la tenuta della democrazia ad Atene. Già nel 413/12 gli Ateniesi, a detta di Tuciddide (VIII,1,3), decidono di "eleggere una magistratura di uomini più esperti (è forse questo il senso pregnante del termine *πρεσβύτεροι* impiegato dallo storico) i quali secondo l'opportunità avrebbero deliberato (*προβουλευέουσιν*) sulla situazione presente"<sup>9</sup>. I dieci *probuli*, selezionati in ragione di uno per ciascuna tribù tra gli ultraquarantenni, hanno il potere di proporre provvedimenti all'assemblea e in questo, di fatto, sostituiscono la *boulè*. Non conosciamo con esattezza quali poteri (e si tratta, evidentemente, di poteri di emergenza<sup>10</sup>)

---

<sup>6</sup> D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 427.

<sup>7</sup> D. KAGAN, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 270 sg.

<sup>8</sup> D. MUSTI, *ibidem*.

<sup>9</sup> Glaciale ed estremamente rivelatorio il giudizio che sull'episodio fornisce Tuciddide nel paragrafo successivo: *di fronte al pericolo incombente erano disposti, come di solito ama fare il popolo, a fare i bravi. E come avevano deciso, così fecero. E l'estate finiva*. Per chi ha una minima sensibilità nei confronti del *greek prose style* (Denniston), la clausola non apparirà priva di significato. La traduzione è di chi scrive.

<sup>10</sup> La reazione di Atene alle difficoltà create dal fallimento della prospettiva di una *nuova frontiera* siciliana, si concretizzò nella volontà di ricostituire una flotta pressoché distrutta, di controllare i movimenti autonomistici degli alleati, di ridurre le spese e reperire nuovi cespiti di introito (TUCIDIDE, VIII,1,1). In questo programma di razionalizzazione degli interventi sembrerebbe rientrare la stessa nomina dei dieci *probuli* (nella sostanza,

furono ufficialmente accreditati alla commissione dei *probuli*, ma è del tutto pacifico che la relativamente tarda età dei componenti, il carattere assolutamente generico dell'incarico, il mandato privo di un termine definito, conferirono loro "un'influenza e un'autorità senza precedenti"<sup>11</sup>.

Non sembra sia lecito interpretare l'istituzione del comitato dei dieci *probuli*, *ipso facto*, come un provvedimento costituzionalmente rilevante in funzione di un restringimento *permanente* delle competenze degli organi assembleari (anche se s'impone il dubbio che una sensazione di questo tipo sia legata *anche* al precipitare degli eventi immediatamente successivo); è comunque evidente che i *probuli* rappresentano "l'espressione di un qualche controllo preventivo dell'attività della *boulè*"<sup>12</sup>. Tuttavia, la presenza tra i dieci di due personaggi (e sono, significativamente, i soli nomi a noi noti) come Agnone e Sofocle – il primo padre di Teramene e sostenitore della politica periclea fin da tempi non sospetti, il secondo grande poeta tragico venerato dagli Ateniesi, che gli decretarono tra le diciotto e le ventiquattro vittorie agli agoni tragici, "amantissimo di Atene" secondo un antico biografo e su posizioni filopericlee prive di piaggeria – tende ad escludere che si tratti di una magistratura promanante esclusivamente dai circoli oligarchici che allora cominciavano a ripensare al proprio ruolo d'indirizzo della politica interna ed estera della città.

Ma il clima politico è sicuramente mutato, e nella descrizione di questa atmosfera radicalmente diversa è di estremo aiuto la lucida analisi di Canfora<sup>13</sup>, che – tra l'altro – enfatizza l'ironia con cui Tucidide (VIII,1,1-4) disegna

---

un atto di autolimitazione dei propri poteri da parte della *boulè* in vista delle emergenze che si imponevano) da interpretare allora come il conferimento di poteri straordinari ad un consesso di moderati che si richiamavano alla tradizione di prassi governativa inaugurata da Pericle. Una sorta di governo di *solidarietà nazionale* o, se si vuole utilizzare una metafora assai più significativa del *nonsense* letterale, delle *convergenze parallele*. In tale quadro si colloca l'imposizione di un tributo del 5% sulle transazioni commerciali all'interno dell'impero ateniese. La nuova imposta spostava più equamente gli oneri della Lega dai proprietari terrieri – politicamente restii ad avventure egemoniche – al ceto mercantile, il vero beneficiario dell'aggressività dell'impero marittimo.

<sup>11</sup> D. KAGAN, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, p. 332.

<sup>12</sup> D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 438.

<sup>13</sup> L. CANFORA, *Il mondo di Atene*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 252-253 e 278. Va ricordato che Canfora – che commenta i fatti dell'anno 412/411 seguendo il narrato di Tucidide – è ideatore ed estensore di un'ipotesi quanto mai suggestiva, sebbene non pare abbia avuto molti seguaci nell'ambito degli studi storici sull'argomento. Secondo lo studioso barese, in soldoni, l'estrema analiticità e ricchezza di dettagli con cui Tucidide descrive i fatti di questo convulso periodo di storia ateniese, dimostra non solo la sua presenza ad Atene in quegli anni, ma è anche indizio probante di una sua partecipazione diretta agli eventi destabilizzatori del 411 nelle file degli oligarchici. Tale considerazione porta a deprivare di attendibilità la notizia tradizionale (derivante, del resto, da passi

l'isterismo collettivo con il quale gli Ateniesi affrontano un futuro prossimo per nulla beneaugurante:

*Insomma parve giunto il momento della resa dei conti. Il disastro era troppo grande, l'emozione e la paura troppo forti, e l'occasione quindi troppo favorevole perché i circoli oligarchici, l'opposizione occulta, i vecchi inaspriti e i giovani "dorati" dell'antidemocrazia non passassero all'azione. La nomina dei dieci "anziani tutori" della politica cittadina – l'altro provvedimento preso sotto l'impressione della sconfitta – non era che un primo segno del nuovo clima che veniva maturando. Un clima nel quale le parti s'invertono. Se nel predominio popolare e assembleare sono i signori, i "nemici del popolo" che per lo più tacciono, ora incomincia a verificarsi il contrario. Ora gli oligarchi proclamano davanti all'assemblea un programma, che era la negazione del principio base della democrazia periclea (...). Fu questo, infatti, il compimento ideale dello scandalo delle Erme e dei misteri violati: quel **bisogno di tirannide** (neretto personale) che allora alcuni sentivano ed altri paventavano, trovava infine nella primavera successiva alla catastrofe siciliana la sua risoluzione. (...) Gli oligarchi uscivano allo scoperto dopo decenni di astinenza dalla politica, pensavano che fosse giunto finalmente il loro momento. I loro club segreti (le 'eterie') si erano messi in moto, non più come luoghi di sterile querimonia al chiuso, ma come possibili nuclei di azione: cominciavano a collegarsi tra loro in vista di una azione unitaria volta all'abbattimento del sistema democratico (nota: Tucidide VIII,54,4: un passo di grande rilievo per capire come funzionava questo mondo quasi invisibile).*

A tale situazione interna di Atene si possono aggiungere eventi di politica estera che certo non aiutarono a temperare la tensione e a recuperare coesione interna. Eubea, Lesbo, Chio ed Eritre, postazioni cardine della Lega di Delo, prendono contatti con gli Spartani per preparare la defezione da Atene. Sparta resetta la propria strategia impostandola su due versanti: l'occupazione stabile di Decelea, una piazzaforte a circa 20 Km a nord-est di Atene, essenziale a garantire i rifornimenti dall'Eubea (senza contare le tradizionali rotte di vettovagliamento ateniese in direzione dei Dardanelli) e la cui inagibilità costringeva a rischiosi peripli del capo Sunio e l'intervento presso gli alleati di Atene affinché abbandonassero la *pòlis tyrannos* ad un desti-

---

dello stesso "Tucidide": IV,104,4 e V,26,5) di un allontanamento ventennale dello storico da Atene a partire dallo sfortunato tentativo di sottrarre Anfipoli all'occupazione spartana nel corso del 431 a.C., quando Tucidide era nel collegio degli strateghi e incaricato di soccorrere la città alleata assediata dalle truppe lacedemoni. Canfora risolve l'aporia attribuendo le parole relative all'esilio ventennale non allo storico, ma al più illustre dei revisori della sua opera, ovvero a Senofonte, che avrebbe poi impiegato materiale tucidideo per la redazione dell'intero primo libro e di parte del secondo (fino a II,3?) delle *Elleniche*. La ricostruzione di Canfora è in verità assai più articolata e presenta prove e indizi a favore di non lieve momento; si veda al proposito, dello stesso CANFORA, *Il mistero Tucidide*, Adelphi, Milano, 1999, 2006<sup>4</sup>.

no che allora pareva segnato. Entrambi i corni del nuovo corso della politica estera lacedemone tradiscono la presenza della *longa manus* di Alcibiade, esule prima a Sparta e poi (nella fase più critica della propria personale vicenda, lui, uno dei ‘falchi’ della guerra totale contro Sparta, esule nella città nemica, non trova di meglio che sedurre la moglie del re Agide, Timea<sup>14</sup>) in Persia. Il Gran Re ‘tiene’, momentaneamente, per Sparta; il satrapo Tissafarne offre denaro e Sparta conclude con Dario II, il Re dei Re, ben tre trattati, con cui rinuncia alla liberazione dei Greci (che, per inciso, era il motivo con cui la propaganda lacedemone giustificava l’entrata in guerra<sup>15</sup>) e riconosce i diritti della Persia sui Greci d’Asia; di fatto una formale sconfessione delle motivazioni delle gloriose guerre persiane. Alcibiade ora si attiva in funzione antispartana presso Tissafarne.

## 2. Anatomia di un colpo di stato<sup>16</sup>. La lunga notte della Repubblica

### 2.1 I presupposti

Ancora Alcibiade, motivato ancora una volta da quell’interesse personale che, oltre ad essere la cifra del politico in questione, pare assurgere ad elemento dominante del momento storico<sup>17</sup>. Alcibiade ora interviene sugli uffii-

---

<sup>14</sup> Sembra, stando a quanto racconta Plutarco (*Vita di Alcibiade*), che volesse avere discendenti che poi fossero re di Sparta. Non si vede a qual fine. Sta di fatto che il povero Leotichida, forse frutto dell’adulterio, proprio per questa sua insicura discendenza dové tollerare il misconoscimento paterno e che in sua vece salisse al trono Agesilao, fratello di Agide e destinato a ben altri allori. Commenta questo episodio la de Romilly: *Alcibiade si comportava da perfetto spartiano, ma restava Alcibiade, sempre così seducente, sempre così imprudente e, ovviamente, sempre così privo di scrupoli*. La natura assolutamente camaleontica (è definizione plutarchea) di Alcibiade viene efficacemente rappresentata da Plutarco (*Vita di Alcibiade*, 3-5). Ma già in relazione agli improvvisi voltafaccia (ma per Canfora sono probabilmente prove della sua lungimiranza politica) del suo beniamino, la studiosa francese chiosa: *Ci sono stati traditori nella storia: non ce n’è mai stato nessuno, però, che difendesse il tradimento con tanta lucidità, audacia, autorevolezza*. (J. DE ROMILLY, *Alcibiade. Un avventuriero in una democrazia in crisi* (ma la traduzione letterale del titolo originale suona: *Alcibiade o i rischi dell’ambizione*), Milano, Garzanti, 2001, pp. 112 e 101.

<sup>15</sup> Cfr. TUCIDIDE VIII,18, 37,58 e 43,3-4 e 52, che riflette anche la delusione dei circoli conservatori verso l’atteggiamento contraddittorio di Sparta.

<sup>16</sup> Felice definizione utilizzata da L. CANFORA, *Il mondo di Atene*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 252.

<sup>17</sup> Socrate, che si caratterizza un poco come la cartina di tornasole di questa epoca convulsa, sosteneva la necessità universale di ἰδιωτεύειν ἀλλὰ μὴ δημοσιεύειν, *rimanere privati cittadini e non dedicarsi alla vita pubblica*, se si vuol essere cittadini esemplari; la testimonianza è di Platone (*Apologia*, 32a), per cui non si corre il rischio di vedere applicata una sociologia di bassa lega quale quella di Senofonte, il quale limita ottusamen-

ciali della flotta ateniese di stanza a Samo (in questo periodo l'isola è un nido di complotti<sup>18</sup>) e chiede loro di farsi suoi tramite presso *i più prudenti cittadini* di Atene per ottenere il suo rientro, dal momento che *lui voleva vivere da cittadino insieme agli Ateniesi, sotto un'oligarchia e non sotto il governo di malvagi che lo aveva esiliato* (Tucidide, VIII,47)<sup>19</sup>; come merce di scambio propone il sostegno (e il danaro) di Tissaferne, l'"oro persiano". C'è quindi il saldarsi di due diverse istanze: la volontà di Alcibiade di rientrare in gioco a qualsiasi costo, anche a prezzo di vertiginosi e repentini voltafaccia, e il malcontento che parte dello stato maggiore del contingente ateniese a Samo (*lo [l'abbattimento della democrazia] desideravano già per conto loro* in Tucidide, VIII,47,2) nutre verso la condotta della guerra, i cui insuccessi sono imputati alla 'disperante' (Canfora) democrazia al potere<sup>20</sup>.

---

te la figura di Socrate (anche se apre alle annose questioni di attribuzione delle soluzioni teoretiche di Socrate). Abbiamo perciò un Socrate reale che spiega ai magistrati che lo giudicano il proprio continuo rifiuto di cariche politiche, a parte una nomina a *buleuta* e quindi, come prevedeva la prassi politica ateniese, a *pritano*. La figura che Socrate assume nei confronti dello stato è quella di un personaggio che accondiscende *oborto collo* a ricoprire una carica squisitamente politica. In effetti, a livello del pubblico la democrazia crea eguaglianza, produce la figura del **cittadino** in quanto tale, come astrazione, ma questo apre il campo ad un processo in cui emerge come protagonista **l'individuo** nella sua astrazione; di fatto, la democrazia periclea, assicurando la nascita del cittadino qualunque, ha favorito l'emergere di un nuovo elemento della vita sociale, l'individuo qualunque.

<sup>18</sup> Nel corso del 412 (estate), l'isola è interessata da una rivolta democratica caratterizzata per l'estrema durezza del *redde rationem* ai danni della classe dirigente oligarchica. Nel 411 gli aristocratici – ma sembra più l'esito di una fronda interna al partito democratico – tentano di rovesciare la neonata democrazia samia fidando nell'aiuto degli ufficiali ateniesi 'golpisti'. Negli scontri che seguono al *pronunciamento*, resta ucciso Iperbolo, che a Samo scontava l'ostracismo, inflittogli nel 417, in una condizione, evidentemente, di attivismo politico (TUCIDIDE, VIII,73, dove si trova anche uno sprezzante giudizio su Iperbolo che la tradizione antica definisce successore di Cleone a capo dei democratici radicali. È probabile che l'estrema virulenza del giudizio tucidideo sia dovuta alla recisa ostilità con cui lo storico giudica l'intera politica democratica post-periclea). La situazione a Samo è ristabilita in favore dei democratici solo grazie all'intervento dei quadri militari della flotta ateniese, fedeli all'ideale democratico; di essi Tucidide conserva i nomi: Leone e Diomedonte, strateghi, Trasibulo, trierarca e Trasillo, oplita (*ibidem*). Quando la nave *Paralo*, che Tucidide descrive come un'ammiraglia di tradizionale e sicura fede democratica, arriva da Samo per riferire l'accaduto, trova ad Atene già insediati i Quattrocento, la cui presa del potere, nota lo storico, era ignota alla flotta a Samo.

<sup>19</sup> Con la consueta icasticità, avvezza a tagliar corto quando è assolutamente necessario farlo, Tucidide conclude il paragrafo annotando che i notabili della flotta ateniese a Samo in realtà erano già inclini ad un rivolgimento antidemocratico: *traendo impulso (...) ancor più da loro stessi, i trierarchi e gli esponenti più in vista dell'esercito ateniese a Samo si impegnarono con slancio nell'azione eversiva per rovesciare la democrazia* (VIII,47,2. La traduzione è di Mariella Cagnetta in TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, a cura di L. Canfora, Milano, Mondadori, 2007, vol. II).

<sup>20</sup> È probabile che l'ottica oligarchica, pessimistica nei confronti della capacità operativa dei regimi democratici (con la conseguente assunzione di responsabilità di fronte alle

Dalla base di Samo Pisandro<sup>21</sup> parte alla volta di Atene; qui convince l'assemblea a cercare l'alleanza di Tissaferne e del Gran Re in funzione anti-spartana, a richiamare Alcibiade dall'esilio ed a rendere la città più 'presentabile' agli occhi dei Persiani cambiando la costituzione vigente. Il discorso di Pisandro riportato da Tucidide (VIII,53) è di estremo interesse; il progetto di ἐς ὀλίγους μᾶλλον τὰς ἀρχὰς ποιεῖν (par. 3), di dare piuttosto il potere ai pochi, è presentato con estrema chiarezza e, a tratti, brutale sincerità, ma viene temperato sapientemente con espressioni assai più concilianti, come *non governarsi in modo tanto democratico* (par. 1) o *governarsi con più moderazione* (par. 3; sono chiari inviti a *temperare* il sistema di governo democratico). I richiami allo stato di necessità collettivo, sanabile con l'apporto persiano di cui Alcibiade è pronto a farsi garante a fronte di un suo rientro – un Alcibiade che, tra l'altro, ha presentato malleverie di cui non può assolutamente dirsi certo – e la paradossale ventilata possibilità di tornare *in seguito* ad un regime integralmente democratico (nella sostanza, lo *status quo ante*), forniscono l'idea della necessità di un *governo tecnico di emergenza*, che riconduca le sorti della guerra in favore di Atene e che si ponga in sostanziale equilibrio tra le opposte istanze politiche interne. È l'espressione formale di un programma moderato che non è escluso che, almeno *grosso modo*, avesse l'avallo di partenza di Trasibulo (che sarà, però, anima della reazione al *putsch* oligarchico e oltre).

---

scelte), la si ritrovi nella sua espressione ideologicamente più compiuta e più lucidamente sintetizzata nel *pamphlet* pseudosenofonteo noto come *La costituzione degli Ateniesi* (vedasi, nello specifico, 2,17) e in molti passaggi dello stesso Tucidide (cfr. VIII,1,1, ma è soltanto un esempio tra i molti). Del resto, la datazione di questo straordinario documento dell'ideologia oligarchica è da collocarsi negli anni 429-424, secondo l'analisi di Luciano Canfora (ANONIMO ATENIESE, *La democrazia come violenza*, a cura di L. Canfora, Palermo, Sellerio, 1996, p. 6). Siamo, dunque, negli anni immediatamente a ridosso del periodo di cui ci stiamo occupando; anzi, se la datazione proposta da Canfora è esatta, si può pensare ad un documento di critica diretta alla politica bellicistica di Pericle redatto poco dopo la sua morte. È pur vero che sono state avanzate altre proposte di datazione; Musti, ad esempio, tra l'altro con termini che rivelano l'onestà intellettuale dello studioso, dichiara: *Confesso che più rifletto sull'argomento, più trovo deboli quelli che un tempo consideravo, con molti altri studiosi, argomenti fortissimi [per una datazione più alta dell'operetta, ndr] (...). Non mi sembra più tanto vero che la prospettiva sconsolata (per l'oligarchico) ed in qualche modo rassegnata, delle critiche alla democrazia, sia inconciliabile con una data posteriore ai colpi di stato del 411 e del 404*; D. MUSTI, *Demokratia. Origini di un'idea*, Laterza, Roma-Bari, 2006<sup>3</sup>, p. 58.

<sup>21</sup> Uno dei *leaders* oligarchici responsabili dell'abbattimento della democrazia e dell'instaurazione dei Quattrocento. Da Andocide (I, *Sui misteri*, 27) si apprende che nel 415 era stato nella commissione inquirente nel processo agli *ermocopidi* e autore del decreto che fissava un premio in denaro per i delatori, attivo nella vita politica di quegli anni come acceso democratico. Dopo la caduta dei Quattrocento si rifugiò a Decelea, presso gli Spartani, e gli Ateniesi lo condannarono a morte in contumacia. Fu bersaglio frequente dei commediografi contemporanei.

Del resto Trasibulo ha sempre sostenuto la necessità del reintegro di Alcibiade, operazione che non sarebbe stata possibile sotto il medesimo regime che ne aveva decretato la condanna a morte in contumacia. È probabile, anzi, anche se non dimostrabile, che fosse presente agli abboccamenti tra Alcibiade e la delegazione, capeggiata da Pisandro, che lo incontrò ospite di Tissaferne<sup>22</sup>.

Fino a questo livello cronologico, dunque, la flotta di Samo sembra esprimere una valutazione, tutto sommato, univoca – se non unanime – della situazione e rilanciare soluzioni compromissorie<sup>23</sup>. Ma gli eventi procedono altrimenti e procedono secondo i consueti sistemi di lotta e intervento politico dei circoli oligarchici: il complotto all'ombra dell'ambiguità.

Dunque l'assemblea ateniese cede – *obtorto collo*, stando alla lettera di Tucidide – alle proposte di Pisandro (*informato che non c'era altro modo di salvarsi, temendo e insieme sperando di cambiare poi nuovamente il futuro ordinamento oligarchico*, Tucidide, VIII,54), gli concede pieni poteri nelle trattative con Tissaferne e Alcibiade, ed esonera dal comando, su istigazione di Pisandro, Scironide e Frinico<sup>24</sup> e li sostituisce con Diomedonte e Leonte, che si dimostreranno in seguito devoti alla causa democratica.

---

<sup>22</sup> TUCIDIDE, VIII,48. Cfr. D. KAGAN, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, p. 370.

<sup>23</sup> La definitiva rottura tra Trasibulo e Pisandro avviene, con tutta probabilità, all'indomani della fallita trattativa con Tissaferne e Alcibiade. Trasibulo decide di abbandonare ogni velleità eversiva per quanto accortamente graduata, perché Alcibiade ha proposto una visione distorta della realtà o non era chiaramente in grado di mantenere le sue rutilanti promesse. Pisandro sembra a questo punto interpretare le istanze di un movimento composito; da un lato settori oligarchici di provata militanza, dall'altro quanti, pur non essendo su posizioni tanto estreme, stentavano a superare un collegamento tra la persistenza della forma democratica e gli errori in politica estera che avevano condotto Atene sull'orlo della crisi istituzionale (è forse a questo livello cronologico che è possibile individuare l'avvio di un assetto tripartito, che sanziona la fine del bipolarismo dell'Atene periclea, che Musti colloca a partire dal 404; cfr. D. MUSTI, *Demokratia. Origini di un'idea*, Laterza, Roma-Bari, 2006<sup>3</sup>, pp. 191 e sgg.). La 'defezione' di Trasibulo spinse il movimento di Pisandro ad agire nell'ombra per avvicinare, in particolare, l'elemento oplitico e il ceto degli agricoltori, tradizionalmente tiepido verso la democrazia. Cfr. D. KAGAN, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, p. 378.

<sup>24</sup> Stratego e uomo politico ateniese. Nel 412 operò come ammiraglio nelle acque di Samo, poi si adoperò vanamente per impedire il ritorno di Alcibiade in Atene. Nel 411 fu uno dei capi del movimento oligarchico dei Quattrocento. Inviato a Sparta con Antifonte e altri per concludere la pace, non approdò a nulla; al ritorno fu ucciso in un agguato in circostanze non del tutto chiarite. Frinico si oppose alla reintegrazione di Alcibiade nel gioco politico ateniese fino al più estremo dei tradimenti; tentò infatti l'intesa con Astioco (navarco spartano che nel 412/411 risulta attivo per il quadrante ionico comprendente le zone di Chio, Mileto, Lesbo e Cnido, evidentemente con incombenze diplomatiche che travalicano il semplice incarico militare). Su tale personaggio è illuminante lo spazio che a lui dedica L. CANFORA, in *Il mondo di Atene*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 278-307. Sulla personalità di questo politico si addensano, secondo lo studioso barese, le tensioni di un momento nevralgico nella storia costituzionale di Atene.

A questo punto Pisandro *prende contatto con tutte le associazioni sovversive* (ξυνωμοσῆται<sup>25</sup>) [...] *ed esortò tutti i loro aderenti ad unirsi ed elaborare una strategia comune per rovesciare la democrazia; dopo aver preso tutte le misure necessarie a fronteggiare la situazione onde evitare ulteriori indugi, si mise in mare con altri dieci per raggiungere Tissaferne*<sup>26</sup>. È a questo punto che si rivela la trama genuinamente – e segretamente – golpista della missione di Pisandro. È chiaro che su questo terreno il pur moderato Trasibulo non può più seguirlo. Le trattative con Tissaferne si concludono in realtà con un nulla di fatto, anche perché Alcibiade, oramai in rotta con il satrapo di Sardi, ci mette del suo per far fallire i negoziati; si atteggia a portavoce dei Persiani ed avanza richieste impossibili da accettare per qualunque ateniese dotato di un sia pur embrionale amor di patria. Un atteggiamento, quello di Alcibiade, a prima vista inspiegabile, ma che non difetta di una certa ‘coerenza interna’ – certo in relazione al personaggio –; secondo Canfora *Alcibiade ha saputo tenersi da parte [nella trama] e dopo essere stato sull’orlo dell’adesione (fino a divenirne il potenziale garante e la bandiera) con una delle sue caratteristiche svolte inattese o, se si vuole, intuizioni illuminanti, è balzato sul cavallo democratico e si è posto come protettore della flotta di stanza a Samo, vindice della democrazia*<sup>27</sup>. Ad una logica più utilitaristicamente attendista attribuisce la mossa di Alcibiade la de Romilly<sup>28</sup>.

Pieni di risentimento Pisandro e i suoi tornano a Samo (e intanto Tissaferne stringe il suo terzo trattato con Sparta), dove *aumentarono ancora di più il loro potere sull’esercito* (Tucidide, VIII,63,3) e convincono gli Ateniesi di Samo a fare a meno di Alcibiade, a continuare l’impresa, a resistere nella guerra. Il piano è dunque di mutare la costituzione, cambiare il profilo della classe dirigente e continuare la guerra contro Sparta in condizioni – pare di intuire – di maggiore coesione politica e sociale.

---

<sup>25</sup> Si tratta, chiaramente, di eterie oligarchiche. Cfr. C. BEARZOT, *Storia greca*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 136.

<sup>26</sup> TUCIDIDE, VIII,55,4. La traduzione è di Mariella Cagnetta in TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, a cura di L. Canfora, Milano, Mondadori, 2007, vol. II. Finley, con una sintesi assai efficace commenta: *i capi [oligarchici] (...) raggiunsero il loro obiettivo con una combinazione di terrorismo e di propaganda, escludendo un aperto attacco di principio contro la democrazia che non avrebbe dato alcun risultato, ma usando invece argomenti patriottici più complessi* (M. FINLEY, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 93).

<sup>27</sup> L. CANFORA, *Il mondo di Atene*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 253-254. A dire il vero, però, e stando al dettato tucidideo, non pare che sia ancora avvenuto a Samo un chiaro pronunciamento dell’*hoplon nautikon* contro le trame oligarchiche che, ufficialmente, non appaiono ancora come tali. Del resto, che Tucidide fosse perfettamente informato dei fatti in essere in quanto parte in causa è ipotesi proprio di Canfora.

<sup>28</sup> JACQUELINE DE ROMILLY, *Alcibiade. Un avventuriero in una democrazia in crisi*, Garzanti, Milano, 1997, pp. 253-254.

Una folta delegazione, capeggiata da Pisandro stesso, parte per Atene, e nel corso del viaggio abbatte tutti i regimi democratici nelle città suddite che incontra. Un'altra spedizione viene inviata a fare altrettanto in altri luoghi sottomessi ad Atene ma, evidentemente, al di fuori della rotta della legazione samia. È un progetto ad ampio raggio quello di Pisandro, che non tollera, nella prospettiva di un prossimo mutamento costituzionale nella metropoli, la persistenza di regimi ideologicamente avversi in altre aree dell'impero. Ma a Taso le cose andarono diversamente e, sottolinea Tucidide, anche in altre città; anziché attenersi alla volontà, applicata con sistemi violenti, degli Ateniesi, molte di queste pensarono apertamente alla defezione e al mutamento di campo (Tucidide, VIII,64).

Ad Atene Pisandro trova la situazione in pieno fermento (e questo lascia intuire una *entente* tutt'altro che artigianale tra congiurati a Samo e reazionari di Atene), perché le eterie si erano attivate, sia in operazioni di propaganda, sia in azioni più apertamente violente, come l'omicidio di Androcle, il demagogo che quattro anni prima aveva incolpato Alcibiade della mutilazione delle Erme. Evidentemente la *jeunesse dorée* di Atene non era ancora al corrente della rottura tra Pisandro e Alcibiade; l'omicidio di Androcle è chiaramente un sacrificio rituale – *politicamente* rituale – per ottenere l'appoggio di Alcibiade al nuovo corso costituzionale, quasi una patente di impunità. Siamo al momento cruciale della trama e la lettura delle fonti lascia pochissimi dubbi circa la consapevolezza diffusa che il momento di svolta fosse effettivamente giunto.

L'operazione propagandistica (vedi nota 26), evidentemente concertata nelle eterie oligarchiche, era già in essere: *da parte loro era stata apertamente sparsa la voce che non si dovesse dare il soldo ad altri se non a chi faceva la guerra, e che non avrebbero dovuto partecipare alla vita politica più di cinquemila, e che dovevano essere quelli che potevano offrire maggiore utilità col loro denaro e le loro persone* (οὔτε μεθεκτέον τῶν πραγμάτων πλέοσιν ἢ πεντακισχίλοις, καὶ τούτοις οἱ ἄν μάλιστα τοῖς τε χρήμασι καὶ τοῖς σύμασιν ὠφελεῖν οἷοί τε ᾧσιν Tucidide, VIII,65,3). I paragrafi tucididei che seguono sono stati definiti come *la prima analisi degli effetti di un regime terroristico nella letteratura occidentale*<sup>29</sup>. I primi provvedimenti dei golpisti, ancora nella fase violenta del processo di acquisizione del potere, riguardano sostanzialmente la regolamentazione delle assemblee, al fine di controllarne i lavori ed orientarne le deliberazioni. Interessante per la storia più generale della cultura, il fatto che gli oligarchi esercitino una censura

---

<sup>29</sup> C. SCHNEIDER, *Information und Absicht bei Thukydides*, Göttingen, 1974, p. 89, citato in TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, a cura di L. Canfora. Traduzioni, introduzioni e note di L. Canfora, M. Cagnetta, S. Santelia, A. Favuzzi, A. Corcella, edizione con testo greco (dall'edizione oxoniense H.S. Jones e J. Powell, 1942 con varianti), Mondadori, Milano, 2007, nota a VIII,66,1

preventiva sui discorsi assembleari; di fatto, si tratta di “una testimonianza esplicita circa l’esistenza di redazioni scritte di discorsi assembleari nell’Atene del tardo quinto secolo<sup>30</sup>”. La libertà di espressione è di fatto abolita<sup>31</sup> ed incomincia la mattanza degli oppositori: chi si oppone viene ucciso (εἰ δέ τις καὶ ἀντείποι, εὐθὺς ἐκ τρόπου τινὸς ἐπιτηδείου ἔτεθήκει, VIII,66,2. *In un modo adatto*, dice testualmente Tucidide; una espressione davvero inquietante, soprattutto per quello che **non** dice). È l’attuazione di una autentica strategia squadristica del terrore. La prima vittima di questo clima e la fiducia reciproca: nessuno si espone in critiche o semplici espressioni di malumore, per timore di trovarsi di fronte a qualcuno colluso con i promotori del nuovo corso. Questo soprattutto perché non si conosceva con certezza numero ed identità dei congiurati, a causa della grandezza della città, e persino individui che mai nessuno avrebbe detto essere contigui agli ambienti oligarchici si trovarono invece schierati con essi, a partire dai capi stessi, Pisandro e Frinico, che concludono con questa scelta di campo una lunga carriera di demagoghi; di qui anche una inevitabile perdita di coesione tra le fila dei democratici.

Si dà allora l’avvio alla ‘fase costituzionale’ del *putsch*. Pisandro, nel corso del mese di Targhelione (maggio 411) convoca un’assemblea – è probabile che ne avesse il potere in quanto stratego<sup>32</sup> – e propone (leggasi: *impone*) di scegliere dieci *redattori* [di liste e/o di leggi] *con pieni poteri* (δέκα ἄνδρας ἐλέσθαι ζυγγραφέας ἀυτοκράτορας) che presentassero un pacchetto di riforme costituzionali al δῆμος in una data da stabilirsi. Il giorno fissato è individuato alla fine del mese (quindi ai primi di giugno) 411 e l’assemblea viene nuovamente convocata, ma fuori di Atene, nel demo di Colono, noto per

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Cfr. D. MUSTI, *Demokratia. Origini di un’idea*, Laterza, Roma-Bari, 2006<sup>3</sup>, pp. 42-43: “*isegoria* (la *parità di diritti nel parlare*) e *parrhesia* (il *dire tutto quello che uno voglia*) sono termini che, ancora più di *isonomia*, progressivamente si identificano con quello di *demokratia*”. La riprova è che nell’opera pseudosenofontea *Costituzione degli Ateniesi* (“un rovesciamento totale della prospettiva politica e sociologica che emerge dal discorso di Pericle [il famoso ‘manifesto della democrazia periclea’ in TUCIDIDE II,35-44, ndr]”), “la contrapposizione insanabile [tra *demokratia* e *oligarchia* ndr] si esprime innanzitutto – con grande efficacia caratterizzatrice – sul piano dei tratti istituzionali della democrazia, ossia *isegoria* e *parrhesia*”. *Ibidem*, p. 59).

<sup>32</sup> Pare comunque assodato che gli strateghi potessero intervenire sui *pritani*, i presidenti della *boulè*, perché convocassero l’assemblea (cfr. R. FLACELIÈRE, *La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle*, Rizzoli, Milano, 1983, p. 63), ma in questo contesto, nonostante una certa prudenza procedurale dei congiurati, non pare che la *boulè* sia compiutamente informata dello svolgersi degli eventi (a VIII,68, quando i Quattrocento occupano il *bouleutèrion*, non vi è alcuna resistenza, come se il Consiglio non si aspettasse il colpo di mano. Ma la passività mostrata dai *buleuti* in questa occasione potrebbe anche attribuirsi al clima di terrore che, accertamente, era stato diffuso). Anche se Tucidide sembra descrivere una situazione davvero al limite del paradosso.

aver dato i natali a Sofocle (che lo onorò ambientandovi la sua ultima fatica, *l'Èdipo a Colono*) a circa 1,5 chilometri dalla città; in tal modo si confidava, probabilmente, di esercitare pressioni più efficaci sui votanti. L'assemblea di Colono ratifica la proposta della commissione dei Dieci articolata nei seguenti punti: **1)** chiunque può avanzare proposta all'assemblea senza temere la *γραφὴ παρανόμων* (*l'accusa di proporre una misura illegale o incostituzionale*, LSJ), che viene abolita; **2)** le cariche finora in vigore sono dichiarate decadute; **3)** tutte le cariche pubbliche perdono la remunerazione a carico dell'erario statale; **4)** si sarebbero eletti cinque *proedri* che avrebbero designato cento cittadini e ciascuno dei cento avrebbe cooptato altre tre persone; **5)** questi Quattrocento si sarebbero riuniti nel *bouleutèrion* (sostituendo quindi il Consiglio dei Cinquecento; **6)** i Quattrocento, *quando fosse loro parso opportuno*, avrebbero convocato i Cinquemila. Veniva attuato il programma anticipato in Tucidide VIII,65,2 e si aboliva la democrazia periclea, eliminando i suoi due pilastri più significativi: la *γραφὴ παρανόμων*, che consentiva un'azione immediata contro eventuali eversori e la remunerazione delle cariche pubbliche, istituto non attestato per alcuna altra città greca, che rendeva possibile una partecipazione numericamente e censitariamente significativa agli organismi assembleari e agli uffici pubblici. L'abolizione delle principali garanzie procedurali della democrazia (l'eliminazione della *γραφὴ παρανόμων* si dimostrava altresì utile agli oligarchi per tutelarsi in futuro anche sul versante giudiziario) e il complesso sistema di formazione dei nuovi organismi esecutivi rivela la matrice squisitamente reazionaria del disegno e la riduzione ad una 'mozione di minoranza' dell'opzione moderata pur presente nel movimento di Pisandro, come si è visto sopra; ma le motivazioni sottese a quella opzione torneranno poi utili ai congiurati per *indorare la pillola* del nuovo corso ai marinai della flotta di Samo. Di certo la macchinosità della creazione degli organi di funzionamento della nuova architettura costituzionale (una complessità ancora più articolata rispetto alla sintesi di Tucidide, troviamo in Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi*, 30, vd. *infra*) significa una progettazione del disegno, negli ambienti delle eterie aristocratiche, piuttosto alta cronologicamente (e infatti, secondo Tucidide, Antifonte aveva curato *da tempo* tutta l'architettura dell'azione, VIII,68,1).

## 2.2 Le fonti

A questo punto si rende necessario aprire una parentesi che consenta di riflettere sulle fonti che ci raccontano di questa fase che vede la formalizzazione istituzionale del colpo di mano dei Quattrocento.

Le notizie in questione si debbono prevalentemente a Tucidide (VIII,65 e 67) e ad Aristotele (*Costituzione degli Ateniesi*, 29 sgg.); le due testimonianze presentano tra loro incongruenze su cui vale la pena soffermarsi un poco, ma che – nella sostanza – sono integrabili a caratterizzare le seguenti

fasi: **1]** nel maggio 411 si istituisce la commissione dei trenta (per Tucidide sono dieci) *ξυγγραφεῖς ἀὐτοκράτορες* (con compiti *costituenti, redazionali* e con poteri di proposta e intervento evidentemente equipollenti a quelli della *boulè*), tra i quali, secondo una precisazione aristotelica, vi sono i dieci *proboli* del 413, anzi, stando alla lettera del testo di Aristotele (29,2) la nuova commissione di trenta è scelta *a integrare* quella dei dieci del 413/12<sup>33</sup>, quasi un'estensione di quella; una scelta non casuale, se Aristotele *non erra*, in funzione propagandistica, per cui si prospetta un evento di forte rottura come un elemento di 'tranquillizzante' continuità. Si vuole quindi riscrivere la costituzione e un emendamento, dovuto a Clitofonte<sup>34</sup>, prescrive che la commissione di trenta si occupi anche dei *πάτριοι νόμοι*, che Clistene aveva posto quando instaurò la democrazia (Aristotele, 29,2-3); **2]** agli inizi di giugno 411 si svolge un'assemblea a Colono (Tucidide, VIII, 67, cfr Aristotele, 29,4, sgg.). Qui si istituisce una costituzione di *non meno di* (Aristotele) cinquemila cittadini, si aboliscono le *τὰς τῶν παρανόμων γραφὰς*, le accuse di illegalità, e le indennità, si eleggono cento *kataloghèis* (*redattori di un elenco*, in misura di quaranta per tribù) dei Cinquemila (Aristotele, 29,5); **3]** i Cinquemila eleggono, a loro volta, cento *anagraphèis* (*costituenti*), che stabiliscono che la *boulè* nel futuro (*εἰς τὸν λοιπὸν χρόνον; εἰς τὸν μέλλοντα*

---

<sup>33</sup> ἦν δὲ τὸ ψήφισμα τὸ Πυθοδώρου τοιόνδε: τὸν δῆμον ἐλέσθαι μετὰ τῶν προὔπαρχόντων δέκα προβούλων ἄλλους εἴκοσι ἐκ τῶν ὑπὲρ τετταράκοντα ἔτη γεγονότων, οὔτινες ὁμόσαντες ἢ μὴν συγγράψειν ἃ ἂν ἡγῶνται βέλτιστα εἶναι τῇ πόλει, συγγράψουσι περὶ τῆς σωτηρίας; *questo era il decreto di Pitodoro: il popolo scelga, oltre ai dieci probuli già in carica, altri venti cittadini superiori ai quarant'anni, ed essi, dopo aver giurato di scrivere le leggi che riterranno più utili per la città, scriveranno quelle riguardanti la sua salvezza ...*

<sup>34</sup> Clitofonte è noto come personaggio di dialoghi platonici, il *Clitofonte* e la *Repubblica*, e per un cenno che gli dedica Aristofane nelle *Rane* (967). In questa occasione egli si presenta come apripista di un dibattito, che avrà sviluppi nel decennio successivo, sulla questione del recupero dei *πάτριοι νόμοι*. Secondo MUSTI (*Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 485), nell'emendamento di Clitofonte opera l'idea di una **cernita** all'interno delle leggi clisteniche, nel senso di scegliere quelle che più somigliano alla legislazione soloniana. Si propone dunque di *ricercare e valorizzare le norme tradizionali che si sono conservate fino a un certo periodo (a esclusione della democrazia radicale di Efialte e di Pericle). Non si esclude tutta la vicenda della democrazia, ma solo una parte di essa (...). In concreto, per Clitofonte si tratta di recuperare le leggi poste da Clistene quando istituì la democrazia, in quanto la sua costituzione viene sentita in ambienti oligarchici come non troppo popolare, ma alquanto vicina alla costituzione di Solone. Così si pensa di garantirsi nei confronti degli affezionati alla democrazia: si tutelano quelle leggi di origine lontana che sono state accolte, fra altre, nel fascio delle leggi della democrazia.* Secondo GIANNELLI (*Trattato di storia greca*, Pàtron, Bologna, 1983<sup>7</sup>, p. 319) il movimento di opinione che condusse al *putsch* del 411 faceva rimontare le proprie motivazioni alla necessità di restaurare quello *stato degli opliti* che costituiva la *πάτριος πολιτεία* per eccellenza; la costituzione di Draconte.

χρόνον, Aristotele, 30,1 e 31,1) sia costituita da coloro che, tra i Cinquemila evidentemente, abbiano più di trent'anni e sia organizzata in quattro parti (di cento, attraverso un sistema abbastanza complicato di cooptazione e sorteggi) che governino secondo una turnazione prestabilita. Viene deciso che all'interno di questa *boulè* siano scelte le cariche più importanti della città. Tuttavia, per il presente (ἐν δὲ τῷ παρόντι καιρῷ), i Quattrocento sono scelti da una lista preliminare stabilita dalle varie tribù in ragione di cento per ciascuna di esse<sup>35</sup>.

I Quattrocento sono una *boulè*, e il corpo civico che funge da base e sostegno è quello dei Cinquemila. Il problema sollevato dalla lettura delle due fonti primarie sulla formalizzazione del nuovo corso oligarchico è se, come suggerisce Tucidide (VIII,63, sgg.), dal maggio al settembre del 411 ci siano stati solo i Quattrocento, senza i Cinquemila, che poi 'funzioneranno' dal settembre del 411 alla primavera del 410, o se, come pare affermare Aristotele, i Cinquemila siano un organismo attivo fin dall'inizio, già dal Targhe-lione del 411 (salvo poi sostenere, in 32,3, che *i Cinquemila furono eletti solo nominalmente*).

Innanzitutto va notato che i due autori muovono da posizioni ed esigenze diverse: Tucidide fa il proprio mestiere e ci offre il quadro storico-politico di una rivoluzione vera e propria, di una rottura *sostanziale* (e anche formale, ma questo per lo storico conta meno<sup>36</sup>). Aristotele opera da erudito, da antiquario, che vuol mettere in evidenza l'idea di un mutamento legale della situazione, con tutto il formalismo che questa opzione comporta<sup>37</sup>. Va inoltre rimarcato che il periodo in questione è segnato da estrema confusione ed incertezza anche sul piano del diritto e che può darsi che proposte di tipo alternativo ma non diverso radicalmente, si accavallino in momenti diversi. Ferma restando l'idea di Cinquemila come base del governo di Quattrocento (ora

---

<sup>35</sup> Prendo la schematizzazione qui proposta, con poche variazioni e qualche volta semplificazione, da D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 453.

<sup>36</sup> Tanto che liquida tutto il piano costituzionale dei Quattrocento con una formula di comodo: *in seguito però introdussero molti cambiamenti rispetto al governo democratico* (VIII,70,1; chiaramente Tucidide fa slittare l'insieme dei provvedimenti descritti da Aristotele alla successiva occupazione del *bouleutèrion*, *manu militari*, da parte dei Quattrocento, individuando *grossolanamente* – ma senza nocumento, per quelli che sono i suoi fini – in questa seconda fase la definitiva stabilizzazione del regime). La traduzione e tratta da TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*. A cura di L. Canfora. Traduzioni, introduzioni e note di L. Canfora, M. Cagnetta, S. Santelia, A. Favuzzi, A. Corcella, edizione con testo greco (dall'edizione oxoniense H.S. Jones e J. Powell, 1942 con varianti), Mondadori, Milano, 2007.

<sup>37</sup> Cfr. F. SARTORI, *La crisi del 411 a.C. nell'Athenaion politeia di Aristotele*, CEDAM, Padova, 1951, che a p. 5 riporta anche una disamina delle possibili fonti impiegate da Aristotele.

*un minimo* di Cinquemila, in Aristotele, ora *un massimale*, in Tucidide; Lisia (?), addirittura, parla di Novemila<sup>38</sup>), è evidente che questo numero è una pura astrazione, un'idea di massima, una sorta di *quota passabile di cittadini perbene*, all'interno della quale si possono operare tagli e aggiunte a seconda delle circostanze e, come è d'uopo nelle turbolenze politiche, degli umori. A questo si aggiunga un'altra considerazione di non poco peso: la presenza, l'orientamento e l'atteggiamento della flotta ateniese a Samo.

### 2.3 La flotta ateniese a Samo

A Samo la situazione si era intanto evoluta in maniera radicale. Un tal Cherea di Archestrato riesce a sfuggire allo smembramento – una misura precauzionale presa dai Quattrocento – dell'equipaggio della *Paralo* (cfr. nota 18) e torna sull'isola a riferire al grosso della flotta ateniese ciò che era accaduto ad Atene, infarcendo il resoconto, a detta di Tucidide, con una buona dose di menzogne per enfatizzare, evidentemente *nell'ottica dei democratici*, la gravità della situazione. Allora Trasibulo e Trasillo, moderando la volontà di rappresaglia dei soldati della flotta, che intendevano colpire coloro che ritenevano collusi nel *golpe*, impongono ai soldati, e soprattutto ai favorevoli all'oligarchia, di giurare che sarebbero rimasti lealmente democratici, che avrebbero proseguito la guerra e avrebbero avversato i Quattrocento rifiutando ogni abbozzamento con loro. Ai soldati ateniesi si uniscono anche le forze dei democratici samii e insieme deliberano la continuazione della guerra contro Sparta e la resistenza al governo dei Quattrocento. In seguito viene convocata un'assemblea militare che destituisce gli strateghi di dubbia affidabilità democratica sostituendoli con altri, tra cui Trasibulo e Trasillo. L'assemblea delibera la lotta contro i Quattrocento, ma non contro la città di *Atene nel suo complesso*, la riscossione di tributi presso le popolazioni soggette, la sottomissione di altri territori e di garantire ad Alcibiade, dal quale sarebbe venuto ai *resistenti* anche l'appoggio del re persiano, il pieno reintegro negli affari ateniesi. (Tucidide, VIII, 74-77). Si tratta di un formale atto di costituzione di *un governo ateniese in esilio*, che si arroga su basi *anche* ideologiche poteri spettanti al governo centrale, di cui i soldati di Samo, semplicemente, non riconoscono la legittimità, ponendosi anche in politica estera come i legali rappresentanti della città di Atene. Un vero e proprio scisma anche trasversale, interno al corpo cittadino: ad Atene gli opliti che sostengono il *putsch*, a Samo i marinai, l'arma democratica per tradizione, che si oppongono in una sorta di *Comitato di Liberazione Nazionale* che vede la conciliazione di tendenze democratiche di varia origine. La radicalità della situazione creatasi a Samo è tanto evidente anche per gli spettatori

---

<sup>38</sup> [Lisia], *Per Polistrato*, 13.

del tempo, che la delegazione che i Quattrocento inviano a Samo a spiegare le ragioni e i contenuti del mutamento costituzionale, con finalità ‘normalizzatrici’, viene a conoscenza del pronunciamento della flotta quando si trova a Delo e decide per il momento di non proseguire nella missione<sup>39</sup>, anche se poi porterà a termine il proprio mandato.

#### 2.4 I capi del golpe

La narrazione tucididea (VIII,68 sgg.) prosegue con l’individuazione dei capi del movimento oligarchico: si tratta di Pisandro, di Frinico, di Antifonte e di Teramene. I primi due li conosciamo già bastantemente. Antifonte del demo di Ramnunte, per Tucidide fu la vera eminenza grigia di tutto il *golpe* dei Quattrocento, e di lui lo storico dà un giudizio ampiamente lusinghiero: *uomo a nessuno secondo, tra gli Ateniesi di allora, per eccellenza personale, e il più forte di mente e di parola ad esprimere ciò che aveva pensato*. Sulla base di tale giudizio, alcuni arrivano ad ipotizzare un rapporto di discepolato tra Tucidide ed Antifonte. Ma il personaggio costituisce un autentico enigma storico, perché la tradizione ci ha conservato notizia di un Antifonte Sofista, attivo nel V secolo, cui si attribuisce una delle affermazioni più celebri in relazione allo sviluppo del pensiero ugualitario nella storia del pensiero politico greco, forse la prima affermazione che rimette in discussione la disegualianza degli schiavi, teorizzata ancora da Aristotele: *noi rispettiamo e veneriamo chi è di nobile origine, ma chi è di natali oscuri, né lo rispettiamo, né l’onoriamo. In questo, ci comportiamo gli uni verso gli altri da barbari, poiché di natura tutti siamo assolutamente uguali, sia Greci che barbari. Basta osservare le necessità naturali proprie di tutti gli uomini [...] nessuno di noi può esser definito né come barbaro, né come greco. Tutti, infatti, respiriamo l’aria con la bocca e con le narici*. (fr. 44B D.-K.). L’orientamento preva-

---

<sup>39</sup> TUCIDIDE, VIII,74-77. Interessante la lettera del mandato ricevuto dalla legazione. I dieci inviati avrebbero dovuto spiegare che l’oligarchia era stata instaurata come *governo di salute pubblica* ad evitare il precipitare degli eventi; che gli affari erano in mano ai Cinquemila e non ai Quattrocento; che, del resto, data la situazione, gli Ateniesi non si riunivano mai in un numero maggiore di Cinquemila (VIII,72). Sono argomentazioni di spiccato valore propagandistico che costituiranno il nucleo delle successive proposte terameniane e che a questo livello – si ricordi la pubblicità preventiva dei giovani ‘termidoriani’ di VIII,65 – rappresentano quasi un consolante *refrain* a uso interno del movimento oligarchico. Al proposito chiosa KAGAN: *se l’istituzione dei Cinquemila era un inganno, nel 411 le proposte nel loro complesso parvero agli Ateniesi in sintonia con il programma dei moderati. Le cariche retribuite andavano diminuite per risparmiare denaro per combattere la guerra; la piena democrazia doveva lasciare il posto, per tutta la durata del conflitto, a un regime più ristretto ma moderato. Nel consiglio dei Quattrocento si poteva quindi vedere un organo di governo temporaneo, destinato a gestire il potere finché non avessero potuto subentrargli i Cinquemila* (*La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, p. 381).

lente negli studi moderni è di ritenere un unico personaggio l'Antifonte Sofista e l'Antifonte di Ramnunte, mente del colpo di stato del 411. Certo l'assimilazione provocherebbe un certo imbarazzo nell'interpretazione della frase sopra riportata, che di certo mal si conforma alla *Weltanschauung* di un oligarca. Di fatto, però, non sappiamo in che contesto ricorresse il frammento in nostro possesso e di sicuro Antifonte di Ramnunte non appare come un intellettuale pregiudizialmente settario<sup>40</sup>. Antifonte è ritenuto autore di orazioni giudiziarie di vario orientamento – il primo che ad Atene si preoccupò di mettere per iscritto le orazioni (Quintiliano, *Institutio Oratoria*, 3,1,11) – e di τέχνηαι ρητορικαί. Di lui restano quindici orazioni; dodici riunite in *Tetralogie*, con finalità manualistiche e didattiche, trattano casi fittizi di omicidio e consistono ciascuna, come dice il nome, di quattro parti, e cioè **1**) discorso di accusa, **2**) discorso di difesa, **3**) replica dell'accusatore, **4**) controreplica dell'accusato. Le tre residue riguardano anch'esse cause di omicidio (come a dire che Antifonte era nella sostanza *un penalista*). Se le due personalità davvero coincidono, ad Antifonte dobbiamo anche un trattato *Sulla verità*, dai toni apertamente sofisticati, in cui la legge positiva viene respinta *in nome del libero affermarsi della natura, intesa come impulso originario a giovare a se stessi: proprio sul fondamento della natura viene tra l'altro affermata in quest'opera l'uguaglianza di Greci e barbari*<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> Straordinario il ritratto che ne offre L. Canfora, per cui la dichiarazione egualitaria del fr. 44B D.-K è una proclamazione filosoficamente audace, che colpisce alla radice l'apparente egualitarismo democratico (dei soli liberi), ma non è inconciliabile con l'impianto meritocratico delle aristocrazie. Giunto al potere, Antifonte ha tentato di dar corpo al disegno di comporre il conflitto con Sparta facendo leva sulla radicale modificazione politica realizzata in Atene. Illusione di un dottrinario, persuaso evidentemente che la guerra fosse uno scontro innanzitutto ideologico, e che bastasse cambiar regime perché la guerra finisse come d'incanto. Antifonte non vede ciò che è ben chiaro alla mente del suo ammiratore Tucidide: che cioè Sparta non combatte Atene perché capofila della democrazia, ma perché grande potenza, intollerabile comprimaria sullo scenario internazionale. E infatti l'oligarchia capeggiata da Antifonte è caduta (...) sotto i colpi delle sconfitte militari inflitte dagli idoleggiati Spartani. (...) Direttamente a Sparta egli si era recato, con Frinico ed altri, per giungere rapidamente ad una pace fondata sullo statu quo, che a lui sembrava ovvia dopo il rivolgimento realizzatosi, per suo merito, nella 'città tiranna'. Ma proprio allora il suo teorema si inceppò: Sparta chiese brutalmente "la rinuncia all'impero marittimo" (Aristotele, *Costituzione di Atene*, 32,3) e la trattativa fallì (...). Il fallimento della missione a Sparta e la pericolosa vittoria spartana in Eubea, pochi giorni dopo il rientro in Atene degli ambasciatori, hanno determinato la fine dell'oligarchia, ed indotto Antifonte a quella forma di socratico suicidio che consistette nel rimanere in Atene ad attendere la condanna a morte, anziché fuggire, come gli altri, a Decelea: non senza il pedagogico piacere di congedarsi dalla città con una memorabile apologia, che aveva affascinato Tucidide [VIII,68,2] (L. CANFORA, *Storia della letteratura greca*, Laterza, Roma-Bari, 2010<sup>2</sup>, pp. 406-407).

<sup>41</sup> L.E. ROSSI; R. NICOLAI, *Storia e testi della letteratura greca*, Le Monnier, Firenze, 2002-03, vol. II, tomo B, p. 805.

Tra i capi oligarchici un posto a sé ricopre Teramene figlio di Agnone, uno dei protagonisti assoluti di questa *fin de siècle*, soprattutto per gli sviluppi successivi della situazione. Tucidide lo definisce (VIII,68) *il primo tra quelli che avevano congiurato per abbattere la democrazia, uomo non incapace di parlare o di pensare*. Lo storico conclude il capitolo con una delle sue rare esternazioni: ci volevano uomini tanto intelligenti per abbattere la democrazia, perché era difficile togliere la libertà ad un popolo che vi si era avvezzato da ormai circa cento anni, tanto da essere non solo non sottoposto a tutele di alcun tipo, ma da essersi abituato a dominare sugli altri. Teramene era figlio di uno dei *leaders* della democrazia periclea – fatto che costituirà una sorta di capo d'accusa per avvalorare la sua innegabile ambiguità di intenti – e finisce per costituire una fronda nel progetto politico dei Quattrocento. Alla restaurazione della democrazia, collaborò con il regime, ottenendo anche la strategia fra 410 e 407, adoperandosi con Alcibiade per la ripresa di una politica navale aggressiva. Secondo la testimonianza di Senofonte, ebbe un ruolo non secondario nella conduzione del processo che, dopo la vittoria navale delle Arginuse, fu intentato contro gli strateghi, accusati di non aver raccolto i naufraghi. Teramene (che era presente alla battaglia come trierarco ed era stato incaricato con Trasibulo del salvataggio) riuscì abilmente a far ricadere l'intera responsabilità sugli strateghi, che furono processati in blocco e giustiziati, nonostante l'opposizione di settori della pubblica opinione che ebbero in Socrate il loro portavoce. Dopo la disfatta ateniese ad Egospotami (404) negoziò l'armistizio e cooperò con Lisandro per l'instaurazione del regime dei Trenta Tiranni. In tale contesto, la sua posizione moderata gli suscitò l'ostilità dell'*anima nera* del regime, Crizia, che chiese ed ottenne la sua condanna a morte, testimoniataci da pagine drammaticamente efficaci di Senofonte (*Elleniche*, II,3,15-56). Il giudizio storico su questo personaggio è tra i più ondivaghi e incerti della storia degli studi del settore. Se Tucidide ne tesse un dignitoso elogio, Aristotele ne fa il ritratto del perfetto moderato avverso agli eccessi dei Trenta (anche se riconosce la pluralità di opinioni sul suo conto) e Diodoro Siculo lo dice addirittura estraneo al colpo di mano del 404, altri autori lo individuano come un autentico mestatore pronto a qualunque compromesso. Tra questi, il più virulento è Lisia, che lo definisce come un ambizioso traditore della patria (*Contro Eratostene*), operazione cui non è forse estranea nell'oratore la volontà di sottrarre terreno di legittimazione alla fazione terameniana ancora vitale al momento dei processi che seguirono la definitiva restaurazione della democrazia dopo il 404. Per Musti bisogna riconoscergli una *fondamentale coerenza* riguardo al progetto di revisione costituzionale in senso politicamente moderato<sup>42</sup>. Per altri

---

<sup>42</sup> D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 1989, pp. 480-487.

di lui va sottolineata una *sostanziale indifferenza e spregiudicatezza ideologica, controbilanciata e contenuta da una certa sensibilità per le fondamentali esigenze della vita economica della polis*<sup>43</sup>. Il giudizio di Musti è tuttavia circostanziato dal fatto che le discordanze tra il tono di giudizio di Tucidide e il tono di giudizio di Aristotele su Teramene vanno piuttosto ricondotte alla diversità tra l'idea politica del personaggio, che è effettivamente *coerente* negli anni in cui lui emerge come protagonista, ed i suoi comportamenti, che invece presentano qualcosa di *ambiguo*, che dà adito all'accusa di tradimento e di propensione al repentino cambiamento di fronte<sup>44</sup>.

### 2.5 Il seguito degli eventi

Facendo seguito all'approvazione ottenuta dall'assemblea, i Quattrocento occupano militarmente il *buleutèrion*, estromettendone i legittimi componenti con l'appoggio di una forza militare composta dalla gioventù 'termidoriana' di cui si è detto. I congiurati occupano la sede delle riunioni della *boulè*, ma ci tengono ad assolvere nei confronti dei *buleuti* l'obbligo di corresponsione del gettone di presenza. Questa fase non è priva di significato e tende, nell'ottica aristocratica, a colpire nell'orgoglio di parte le motivazioni dei democratici; si vuole significare che essi partecipano al reggimento dello stato non per personale adesione, ma per trarne un vantaggio immediato, la paga conseguente alla partecipazione all'amministrazione della cosa pubblica. Un materialismo che surclassa qualunque materialismo imputato a colpa della controparte. Tra l'altro, l'occupazione del *buleuterion* si attua dopo aver vigliaccamente allontanato quanti, in armi, avrebbero potuto impedire l'azione. Dopo aver eletto tra di loro i *pritanì*, i congiurati ratificano *molti mutamenti nell'amministrazione democratica* (Tucidide, VIII,70); si tratta del perfezionamento formale delle determinazioni dell'assemblea di Colono. È interessante notare come l'azione degli eversori tenda ad intradarsi all'interno delle procedure legali. Si tratta certo di un travestimento, che però rivela, in negativo, anche la persistenza di un'opposizione consistente, anche se silenziosa, al progetto eversivo.

Dopo la formalizzazione del mutamento costituzionale, i Quattrocento si dedicano all'eliminazione degli oppositori più pericolosi, evidentemente le per-

---

<sup>43</sup> Cfr. M.C. RAZZANO GIANMARCO, *Teramene di Stiria*, in *La parola del passato*, 28, 1973, pp. 397-425, citata in D. PIOVAN, *Processo ai tiranni. Giustizia, memoria e oblio in Lisia*, Signorelli, Milano, 2006, p. 45.

<sup>44</sup> Tuttavia non sembra che si possa parlare semplicemente, come fa Sartori, di una semplice scelta da parte di Tucidide, tra le due anime del partito oligarchico, per quella del suo maestro Antifonte, anche perché Tucidide definisce poi la soluzione terameniana, quella dei Cinquemila, con termini assolutamente positivi (in VIII,97. Cfr. F. SARTORI, *La crisi del 411 a.C. nell'Athenaion politeia di Aristotele*, CEDAM, Padova, 1951).

sonalità che politicamente avrebbero potuto costituire un impaccio e diverse da quelle che nella concitazione propagandistica erano state oggetto delle rappresaglie della gioventù fedele agli eversori nei primi atti della congiura. Un'ambasceria viene inviata a Decelea presso Agide per addivenire ad una composizione del conflitto. È l'attuazione dell'opzione legata ad Antifonte: risolto il conflitto ideologico, non vi è motivo perché Sparta ed Atene si scontrino in una contrapposizione esiziale per una delle due parti, se non per entrambe. Ed è anche *il fallimento* di questi presupposti: Agide rifiuta ogni accordo; tenta anzi di profittare delle difficoltà interne di Atene e chiama rinforzi dal Peloponneso per attaccare nel momento di maggiore fragilità, in termini di coesione sociale, della città avversaria. Ma gli Ateniesi reagiscono, in un contesto che ha dell'isterico, perché settori diversi della cittadinanza paiono operare in maniera del tutto autonoma, tra di loro e rispetto al nuovo ordine. Gli Spartani vengono respinti, ma i Quattrocento tentano ancora un'azione diplomatica presso Agide che stavolta li indirizza ad un abboccamento diretto con le autorità di Sparta. Teme chiaramente una sconfessione in relazione ad una reattività del tessuto sociale ateniese che non si aspettava. I golpisti decidono allora di inviare anche un'ambasceria alla flotta di Samo. L'idea è quella, costantemente attiva nelle procedure propagandistiche degli autori del *putsch*, di configurare il nuovo governo come un governo di emergenza assolutamente reversibile nelle sue configurazioni costituzionali e con una base democratico-moderata di garanzia costituita dai Cinquemila che, a detta degli inviati, costituiscono i veri detentori delle leve del potere (in realtà non sono stati ancora concretizzati in forme istituzionali degne di questo nome, e, di fatto, non lo saranno mai in questa prima fase). Il problema è che i *marines* e i *navy seals* di Samo incutono timore ai golpisti per la loro caratterizzazione dichiaratamente, tradizionalmente, incondizionatamente democratica e, soprattutto, per la loro capacità di colpire: gli oligarchi hanno il terrore che "la loro sventura abbia origine a Samo" (Tucidide, VIII, 72,2). Ed hanno perfettamente ragione.

Nel frattempo, neanche il campo peloponnesiaco naviga in acque tranquille. Nella base di Mileto molti soldati, con a capo i Siracusani, lamentano l'inerzia delle operazioni soprattutto in relazione alle divisioni evidenti nello schieramento avversario. Il navarca Astioco è oggetto di critiche e pronunciamenti di ogni tipo, soprattutto in funzione del pagamento del soldo, promesso da Tissaferne, che viene effettuato con irregolarità e in misura minore del previsto (il tutto a causa delle manovre di Alcibiade, che ha opportunisticamente 'ritrovato' il suo *ardore patriottico*, presso il satrapo persiano). Il consiglio di guerra spartano decide dunque di riprendere le operazioni, ma, a parte qualche provocazione da ambo le parti, non si addivene ad uno scontro risolutivo. I Peloponnesiaci tentano allora di avvicinare l'altro satrapo persiano direttamente interessato alle vicende dell'Egeo, ossia Farnabazo, satrapo della Frigia ellespontica, a ridosso della zona degli Stretti, che da sempre

costituiva un punto di nevralgica attenzione per Atene in funzione del rifornimento di beni di prima necessità, in primo luogo del frumento proveniente dalle aree della Propontide e del Chersoneso Taurico (la Crimea).

Farnabazo si era detto disposto a fornire finanziamenti alle armate spartane, che ne avevano estremo bisogno; a lui gli Spartani inviano un'ambasceria unitamente ad una spedizione militare che intende appoggiare le richieste di aiuto venute da Bisanzio, decisa a defezionare dall'alleanza con Atene (VIII,81). Si tratta di un radicale cambiamento di strategia che trasferisce il confronto nello scacchiere settentrionale dell'Egeo.

A Samo, intanto, arriva Alcibiade – è anzi lo stesso Trasibulo che lo va a prelevare da Tissaferne –, che tiene un discorso all'assemblea militare vantando oltre il vero<sup>45</sup> il proprio credito e la propria influenza presso il satrapo. I motivi per cui Alcibiade attua questa sua personalissima strategia di autopromozione sono individuati da Tucidide nel potenziale deterrente che ciò costituisce presso gli oligarchi ad Atene, nella volontà di assestare il colpo finale ai già compromessi rapporti tra Tissaferne e i quadri spartani e nella necessità di cattivarsi le simpatie della truppa di Samo alimentando nuove speranze. Non era la *grande rentrée* immaginata dall'Alcibiade plutarcheo (*Vita di Alcibiade*, 21,5: “glielo farò vedere io, a questa gente, che sono vivo”): nei suoi confronti c'era ancora diffusa diffidenza; egli rientra a Samo e non, trionfalmente, in una Atene ‘pentita’ del torto comminatogli; è sostenuto da una fazione di democratici moderati in pieno scisma con la metropoli; Trasibulo, infine, per quanto leale compagno, aveva sufficiente fiducia nel proprio ascendente sugli uomini della flotta per mantenere una sicura indipendenza di giudizio. Ma sul momento la prova oratoria di Alcibiade ha successo e viene acclamato stratego *con poteri più ampi*, sembrerebbe (καὶ τὰ πράγματα πάντα ἀνέτιθεσαν, *gli affidano tutti gli affari*, VIII,82,1). Anche *troppo* successo: gli equipaggi, in massa, propongono tumultuosamente di far vela contro il Pireo ed attaccare i Quattrocento e dunque la città. Proposito inaudito e in controtendenza rispetto alle deliberazioni delle assemblee raccontate da Tucidide in precedenza (VIII,75, sgg. Vedi anche *supra*). In tale occasione Alcibiade si rivela politico fermo, accorto e lungimirante; placa gli animi ricordando l'urgenza dello scontro prioritario con Sparta, che non poteva essere trascurato in funzione della resa dei conti interna e la necessità di stringere accordi con Tissaferne. Nella sostanza, Alcibiade aderisce in pieno al programma di Trasibulo e dei suoi. Non aveva altra scelta, così come non poteva non inscenare questa missione presso Tissaferne (i cui esiti erano in realtà alquanto dubbi) dopo averlo presentato come l'*arma se-*

---

<sup>45</sup> ἐμεγάλυνε τὴν ἑαυτοῦ δύναμιν παρὰ τῷ Τισσαφέρνει, ἵνα οἱ τε οἴκοι τὴν ὀλιγαρχίαν ἔχοντες φοβοῖντο αὐτὸν καὶ μᾶλλον αἱ ξυνωμοσίαι διαλυθεῖεν καὶ οἱ ἐν τῇ Σάμῳ τιμιώτερόν τε αὐτόν ἄγοιεν καὶ αὐτοὶ ἐπὶ πλεόν θαρσοῖεν, οἱ τε πολέμοι τῷ Τισσαφέρνει ὡς μάλιστα διαβάλλοιντο καὶ [ἀπὸ] τῶν ὑπαρχουσῶν ἐλπίδων ἐκπίπτειν. (VIII,81).

*greta* che avrebbe di certo assicurato la vittoria ad Atene (o a chiunque altro, e non solo per le ricchezze di cui disponeva, ma anche perché teneva in sospeso – tra Spartani ed Ateniesi – l’assegnazione di una flotta fenicia, all’ancora ad Aspendo, di centoquarantasette navi. Cfr. Tucidide, VIII,87,3-4<sup>46</sup>), se solo avesse voluto. *Alcibiade spaventava gli Ateniesi per mezzo di Tissaferne e Tissaferne per mezzo degli Ateniesi*, conclude icasticamente Tucidide (VIII,82,3, traduzione personale).

Intanto a Mileto, dove era attestata la flotta spartana, i rapporti tra Astioco e Tissaferne peggiorano. Nascono tumulti nel campo spartano con una aperta rivolta del contingente siracusano e turio, che trovano il portavoce delle loro lagnanze in Dorieo figlio di Diagora, capo del contingente di Turi<sup>47</sup>. Astioco arriva anche a minacciare Dorieo con un bastone, rischiando il linciaggio da parte dei soldati di quello. Decisamente, se il piano del Gran Re, attraverso i suoi satrapi Tissaferne e Farnabazo, era finalizzato al *divide et impera*, bisogna riconoscergli un successo su tutta la linea: le divisioni tra i Greci non sussistono solo tra i diversi schieramenti in lotta, ma anche, forse più gravi, all’interno degli stessi schieramenti.

Nel frattempo sono giunti a Samo gli inviati dei Quattrocento, che parlano ai soldati della flotta con l’intento di rassicurarli. Gli ambasciatori riferiscono alla lettera quanto era stato ordinato loro di riferire (vedi *supra*, nota 39); semmai calcano la mano sul fatto che gli oligarchi non intendono consegnare Atene ai nemici, come avrebbero potuto fare proprio all’indomani del *putsch* (straordinaria strategia di utilizzare un insuccesso, ossia il tentativo malriuscito di accordo con Agide, come prova a discapito!), che i familiari dei demo-

---

<sup>46</sup> Questo il commento di Tucidide circa l’atteggiamento del satrapo: *Tuttavia a me paiono chiarissimi quali furono i suoi intenti: Tissaferne non recò la flotta per logorare le forze greche e costringerle a una sospesa immobilità; perché se ne allentasse il nerbo, mentre durava la sua escursione e il suo soggiorno laggiù ad Aspendo, e si pareggiassero i potenziali offensivi, in modo che anche alleandosi con gli uni non avrebbe loro consentito un risolutivo sopravvento sugli altri. Poiché al suo primo intervento avrebbe provocato una svolta conclusiva nel conflitto, solo che l’avesse voluto senza incertezze. Con l’apporto della flotta si può ben ritenere che avrebbe dato la vittoria agli Spartani i quali, già in quel tempo, contrastavano gli Ateniesi con forze navali direi piuttosto equilibrate che inferiori* (traduzione di P. Sanasi).

<sup>47</sup> Dorieo, figlio di Diagora, di Ialiso, nell’isola di Rodi era uno degli atleti più famosi dell’antichità. Vincitore per tre volte ad Olimpia, dalla base di una statua eretta a Delfi in suo onore, veniamo a sapere che vinse sette volte a Nemea, otto volte a Corinto e quattro volte nei giochi pitici. Singolare figura di avventuriero non privo di referenti ideologici – anch’egli, dunque, figlio del suo tempo – fu tenace avversario di Atene tentando di spingere Rodi all’adesione alla causa spartana. Fallito questo tentativo, fu costretto all’esilio e divenne cittadino di Turi. Catturato dagli Ateniesi nel 406 e liberato in virtù dei suoi meriti sportivi, divenne partigiano di Atene. Coinvolto in seguito nel governo oligarchico di Rodi, quando questo fu rovesciato, venne ucciso dagli Spartani nel Peloponneso.

cratici non corrono alcun rischio in città, che i Cinquemila presto avrebbero preso in mano la situazione. Alcibiade dovette intervenire energicamente per sedare il tumulto dei soldati contro i messi. Vale la pena leggere per intero il resoconto che Tucidide fa dell'intervento di Alcibiade<sup>48</sup>:

*[4] Pare indubitabile che in quell'occasione, per la prima volta<sup>49</sup> e con più efficacia di chiunque altro, Alcibiade si sia sforzato d'esser utile alla sua città. Poiché, mentre gli Ateniesi di Samo erano già sulle mosse per imbarcarsi contro i propri concittadini in patria, consentendo senz'altro ai nemici di annettersi la Ionia e l'Ellesponto, egli s'oppose. [5] In momenti simili nessuno avrebbe goduto di autorità tale da arginare la folla. Egli la dissuase da quella partenza e rimproverando severamente troncò in bocca ai più accesi le parole e i motivi di privato rancore con cui assalivano i delegati. [6] Personalmente poi s'incaricò di rimandarli, con questa replica: sul governo dei Cinquemila non discuteva, ma pretendeva che l'istituto dei Quattrocento fosse abolito e si reintegrasse nel suo antico ufficio il Consiglio dei Cinquecento. Dava tutta la sua approvazione, se si era scelta una politica di contenimento delle spese, per fare economia e poter distribuire un salario più sostanzioso alle forze armate. [7] In generale esigeva resistenza inflessibile contro il nemico, senza cedimenti. Purché la città si conservasse in vita, si potevano nutrire eccellenti speranze di giungere a una riconciliazione tra i loro due movimenti. Ma bastava che uno solo dei due partiti, quello di Samo o quello cittadino, si sfaldasse scomparendo, che l'altro non avrebbe più avuto con chi stringere nuovi rapporti d'amicizia.*

Alcibiade ribadisce ancora la propria fedeltà al programma di Trasibulo, favorevole all'instaurazione di una democrazia moderata, che nel progetto oligarchico era rappresentata, più come esca propagandistica che non come effettiva dichiarazione di intenti, dalla fase dei Cinquemila, sempre anticipata ma mai finora messa in cantiere. A leggere il passaggio tucidideo non si può non sentire aleggiare tra le righe di quelle parole, il celebre giudizio che lo storico dà del politico che lui ha più apprezzato, Pericle di Santippo, *potente per dignità e per senno, chiaramente incorruttibile al denaro, dominava il popolo senza limitarne la libertà, e non era da lui condotto più di*

---

<sup>48</sup> VIII,86,4-7. La traduzione è di P. Sanasi.

<sup>49</sup> Il testo greco recita: καὶ δοκεῖ Ἀλκιβιάδης πρῶτον τότε καὶ οὐδενὸς ἔλασσον τὴν πόλιν ὀφελῆσαι. Nota la de Romilly (J. DE ROMILLY, *Alcibiade. Un avventuriero in una democrazia in crisi*, Garzanti, Milano, 1997, p. 139) che in quel punto la maggior parte dei manoscritti riporta la lezione πρῶτος, *per primo*, accolta da qualche editore. E aggiunge: *a seconda del testo accolto, l'elogio è più o meno acceso; se facciamo scrivere a Tucidide 'per la prima volta', il giudizio è severo per Alcibiade; se gli facciamo scrivere che fu allora 'lui per primo' a rendere un servizio, l'elogio non ammette reticenza. Indipendentemente dalla soluzione accolta, traspare comunque una certa insistenza sul ruolo svolto da Alcibiade in questa occasione. Plutarco attribuisce un ruolo non secondario in questa fase anche a Trasibulo, che riesce ad imporsi sugli schiamazzi della folla grazie alla robustezza della sua voce (Vita di Alcibiade, 26,6).*

quanto egli stesso non lo conducesse, poiché Pericle non parlava per lusingarlo (...), ma lo contraddiceva anche sotto l'influsso dell'ira, avendo ottenuto il potere per suo merito personale. Quando dunque li vedeva inopportuna audaci per tracotanza, con la parola li riduceva al timore, mentre quando erano irragionevolmente spaventati li rimetteva in condizione di aver coraggio. Vi era così ad Atene una democrazia, ma di fatto un potere affidato **all'uomo migliore** (II,65,9-10. In neretto, interpretazione personale sulla scorta di Musti, *Demokratia*<sup>50</sup>). L'atteggiamento di Tucidide nei confronti di Alcibiade non è mai stato tanto benevolo e non è certo casuale che ne dia un ritratto positivo proprio quando riesce a mostrare un *aplomb* e un senso dello stato degno del suo grande zio<sup>51</sup>.

Alcibiade parte finalmente per abboccarsi con Tissaferne; è una messinscena che ha la duplice finalità di confermarsi nei confronti di quelli di Samo come mediatore presso il satrapo e mettere in cattiva luce il satrapo stesso agli occhi degli Spartani che lo sapevano in trattative con i resistenti della flotta ateniese.

Ad Atene la situazione si complica. Gli ambasciatori di ritorno da Samo riferiscono il messaggio loro affidato; in realtà il resoconto che Tucidide fa (VIII,89) del rapporto presentato dalla legazione ai Quattrocento è piuttosto *in difetto* rispetto alla lettera delle parole di Alcibiade (VIII,86, cfr. *supra*): viene, ad esempio, taciuta l'opzione favorevole nei confronti dei Cinquemila, la richiesta di allontanare i Quattrocento e ristabilire la *boulè* di Cinquecento. Nella sostanza, i legati degli oligarchi *sembrano* riportare ad Atene soltanto la seconda parte delle considerazioni di Alcibiade, quelle che più genericamente richiamano alla *solidarietà nazionale* e alla necessità di condurre a termine la guerra con successo. Nella formulazione che ne dà Tucidide, le richieste più qualificanti della posizione di Alcibiade sono quelle del paragrafo 6, e quelle del paragrafo successivo appaiono non solo più generiche e, se vogliamo, di circostanza, ma anche un *corollario* susseguente al pieno accoglimento delle istanze precedenti. Sorge il dubbio che la relazione dell'ambascieria sia stata effettuata *ad usum delphini*, ossia edulcorata con l'omissione degli aspetti più sgraditi ai Quattrocento. È pur vero, tuttavia, che gli oligarchi moderati che hanno in Teramene un portavoce, si sentono rassicurati, come si legge nei passi successivi del testo tucidideo, dal resoconto dell'am-

---

<sup>50</sup> C'è chi pensa che Tucidide abbia fatto di Pericle un monarca, un tiranno, un oligarca: non è così (...). In una concezione meritocratica, Pericle era, agli occhi del popolo, il migliore; e l'immagine che Tucidide propone è quella di una democrazia "guidata" da chi ha un'alta concezione del suo rapporto con il *dêmos*. Pericle è un politico che parla anche in modo impopolare, se è il caso di farlo (D. MUSTI, *Demokratia. Origini di un'idea*, Laterza, Roma-Bari, 2006<sup>3</sup>, p. 184).

<sup>51</sup> Anche la de Romilly nota questo subliminale rimando al giudizio su Pericle (*ibidem*).

basceria; poiché l'istituzione effettiva dei Cinquemila è obiettivo primario di questo settore dell'oligarchia al potere, è probabile che trovare Alcibiade e la flotta di Samo dalla loro parte li confermasse nei propri propositi e che, quindi, le proposte di Alcibiade siano state effettivamente riferite ad Atene nella loro completezza e che Tucidide ne riporti solo una parte per pura scelta stilistica (una *brachilogia* a cui non è certo disavvezzo)<sup>52</sup>.

## 2.6 Il revanchismo moderato

Un settore moderato degli oligarchi è in fermento e le parole che vengono da Samo lo spingono all'azione. I capi sono *i più ragguardevoli tra gli oligarchi e tra i magistrati, come Teramene di Agnone, Aristocrate di Scelio ed altri che più di tutti reggevano le sorti dello stato* (VIII,89,1). Si tratta di una fronda interna al regime che esprime l'urgenza, che pare maggioritaria, di passare alla seconda fase del programma oligarchico, ossia l'istituzione dei Cinquemila e di un progetto conciliativo verso la controparte democratica, anche se Tucidide subodora l'affiorare di ambizioni esclusivamente personali<sup>53</sup>.

Le preoccupazioni principali dei moderati erano motivate soprattutto dai negoziati che i Quattrocento avevano intavolato con Sparta inviando in Laconia una legazione con Antifonte e Frinico, ossia una rappresentanza ai più alti livelli, delegata, per l'autorevolezza della sua stessa composizione, ad assumere decisioni autonome; il mandato era di concludere la pace in ogni modo accettabile. Inoltre, era in corso la costruzione di un muro o, piuttosto, di un **molo** ad Eezionea, che è *uno sprone roccioso del Pireo e l'entrata al porto è subito vicino a questo* (Tucidide, VIII,90,4). I moderati di Teramene sono convinti che quella costruzione serva come *testa di ponte* per uno sbarco a sorpresa dell'esercito spartano e non, come dichiarato, un'ulteriore for-

---

<sup>52</sup> Cfr. D. KAGAN, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, p. 398.

<sup>53</sup> (...) *in realtà i più si impegnavano in tali sforzi solo per ambizioni private, sforzi che più di ogni altra cosa sono destinati a rovinare un'oligarchia nata da una democrazia. Subito, infatti, tutti pretendono di essere non uguali, ma ciascuno vuol essere di gran lunga il primo fra tutti, mentre uno sopporta più facilmente le conseguenze di una scelta democratica, perché non si considera danneggiato dai suoi pari* (VIII,89,3). Il tono e le argomentazioni – unitamente al senso di straniamento che considerazioni come queste impongono a noi lettori moderni – ricordano davvero le riflessioni dell'Anonimo della *Costituzione degli Ateniesi* pseudosenofontea. Commenta KAGAN, a ragione: *a parte le ambizioni personali di ognuno, a motivare questi uomini era la paura non meno del patriottismo: la situazione si stava deteriorando, c'era da aspettarsi che gli estremisti si volgessero contro i dissenzienti in seno ai Quattrocento (...). Se, d'altra parte, i democratici ateniesi a Samo avessero vinto, non avrebbero probabilmente mostrato maggiore clemenza verso i fautori del regime oligarchico* (*La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, p. 396).

tificazione nel caso di un attacco di quelli di Samo. La delegazione inviata a Sparta torna senza aver nulla concluso. I contenuti del negoziato non sono noti, ma è facile intuire che gli Ateniesi avranno chiesto una pace sulla base del mantenimento dello *statu quo* e gli Spartani avranno rilanciato imponendo la rinuncia all'impero; una richiesta impossibile da accettare. A leggere tra le righe del racconto di Tucidide è ipotizzabile che in quella occasione i membri dell'ambasceria abbiano ottenuto *almeno* una personale via di fuga in cambio della consegna della città agli Spartani (VIII,90,3). Ma uno degli inviati, Frinico, è subito vittima della faida interna; all'uscita dal *buleuterion* è assalito da un soldato della guardia che lo colpisce a morte e si dilegua tra la folla. Ancora una vittima sacrificale sull'altare di Alcibiade<sup>54</sup>, oramai portavoce *in pectore* della flotta di Samo. Contemporaneamente una flotta peloponnesiaca minaccia da vicino le coste ateniesi al largo di Egina. La flotta è stata chiamata in soccorso dagli abitanti dell'Eubea che intendono abbandonare Atene al suo destino, ma si diffonde il timore – forse non del tutto infondato, ma comunque enfatizzato ad arte da Teramene e dai suoi – che punti direttamente sul Pireo, dove può contare sulla *quinta colonna* interna degli oligarchici radicali.

Gli opliti che al Pireo costruiscono il muro, con Aristocrate come tassiarco, arrestano Alessicle, lo stratego degli oligarchi vicino alle eterie. La notizia è riferita ai Quattrocento riuniti nel *buleuterion*, e subito si diffonde il sospetto che il colpo di mano sia stato organizzato da Teramene, che è presente. Ma questi sorprende tutti – straordinario *virtuoso dell'ambiguità* (Canfora) – e si offre di andare a liberare lui stesso Alessicle e, *preso uno degli strateghi che era d'accordo con lui*<sup>55</sup>, si diresse al Pireo (VIII,92,6). Una volta qui, Teramene fomenta nella sostanza un pronunciamento dei soldati del Pireo che distruggono il muro di Eezionea chiedendo a gran voce la pubblicazione della lista dei Cinquemila. Il giorno seguente Alessicle viene liberato e si tiene

---

<sup>54</sup> Frinico si era opposto fin dall'inizio del movimento golpista al coinvolgimento di Alcibiade e dell'esule era rimasto il più acerrimo avversario anche a cose fatte. Di lui Tucidide (VIII,48 sgg.) ci consegna un ritratto tutto sommato positivo, indicandolo come colui che nel gruppo degli estremisti oligarchici dimostra più lungimiranza. Di tutt'altro tenore il giudizio sul personaggio che emerge dal discorso *Per Polistrato*, tramandatoci tra quelli di Lisia (XX), dove, tuttavia, il logografo ha tutto l'interesse a presentarlo negativamente (da giovane guardiano di mandrie, poi intrallizzatore giudiziario, sicofante e demagogo). Agli esecutori materiali del gesto furono in seguito resi onori pubblici (cfr. LISIA, *Contro Agorato*, 70, sgg.). Illuminanti le pagine che a Frinico dedica L. CANFORA, in *Il mondo di Atene*. Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 278-307.

<sup>55</sup> Tucidide non dice il nome di questo stratego, mentre è di solito assai preciso in resoconti analoghi. Inoltre si dimostra informatissimo su quanto accade al Pireo, fin nei minimi particolari, anche quelli più insignificanti. Sulla base di queste evidenze Canfora (*ibidem*, 267-268) ipotizza che **lo stratego che accorre al Pireo con Teramene sia Tucidide stesso.**

una riunione tra opliti del Pireo (ossia i terameniani) e oligarchici radicali che promettono a breve la pubblicazione dell'elenco dei Cinquemila. Si rinvia la formalizzazione della rappacificazione ad un'ulteriore assemblea nel teatro di Dioniso, ma nel giorno fissato la flotta peloponnesiaca si affaccia al largo di Salamina e tutti accorrono al Pireo a fronteggiare lo sbarco che pareva imminente. In realtà la flotta spartana è diretta in Eubea, che in breve riesce a sottrarre dalla sfera di influenza ateniese, anche perché dall'Attica si accorre con una flotta improvvisata e raccogliatrice che deve subire anche l'aperto ostruzionismo degli Eubei. A questo punto gli Ateniesi, gli oligarchi, hanno perduto il controllo della Ionia, hanno perduto l'Eubea che *infatti per gli Ateniesi, dopo il blocco dell'Attica, era tutto* (Tucidide VIII,95,2). A questo punto Tucidide ci propone un ulteriore saggio di osservazione della psicologia delle masse, riferendo i timori che iniziarono a circolare in Atene: si temeva che gli Spartani sbarcassero proprio ora che la città era indifesa, oppure che, ponendo l'assedio, costringessero quelli di Samo ad accorrere, ed allora Sparta avrebbe ottenuto una vittoria totale. Poi lo storico conclude, seccamente: *non fu peraltro questa la sola occasione in cui i Lacedemoni furono i nemici più utili a combattersi* (VIII,96,5). In quelle parole c'è il sarcasmo di chi è a conoscenza delle modalità di conduzione della guerra. Ma è veramente così? Davvero gli Spartani non colsero un'occasione irripetibile per chiudere definitivamente i conti con i nemici? In realtà non era così scontato che la flotta di Samo avrebbe avuto la peggio in uno scontro diretto. Una vittoria avrebbe comportato la riunificazione dell'armata ateniese, la repressione delle defezioni, la fine immediata del regime e l'instaurazione di un governo moderato intenzionato a proseguire la guerra ad oltranza<sup>56</sup>.

### 2.7 La fine del regime dei Quattrocento

La situazione, in ogni caso, matura un mutamento radicale; nel Boedromione (settembre-ottobre) 411 viene convocata, dopo molto tempo, un'assemblea sulla Pnice, dove viene decretata la fine del regime dei Quattrocento, la consegna della città ai Cinquemila individuati come *ὀπόσοι καὶ ὄπλα παρέχονται*, *coloro che erano in grado di fornirsi di un'armatura completa*, l'istituzione delle magistrature senza remunerazione, il richiamo di Alcibiade<sup>57</sup> e l'invito alla flotta di Samo a prendere parte agli affari della città.

<sup>56</sup> Cfr. KAGAN, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 400-401.

<sup>57</sup> Stando alla testimonianza di Plutarco (*Vita di Alcibiade*, 33), ampiamente discussa da CANFORA (*Il mondo di Atene*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 352 sgg.), a presentare la proposta di reintegro fu Crizia, protagonista di inquietanti sviluppi futuri, il quale agisce in questo momento di concerto con Teramene, se non addirittura in posizione a questo subalterna. Alcibiade si guarderà bene dal rientrare ad Atene fino all'estate del 408. Al momento, infatti, se il suo richiamo ne cancellava la condanna a morte in contu-

È in sostanza la realizzazione del programma originario, nella variante terameniana, che poi si è accartocciato, tra resistenze, interessi di *lobbies* e veti incrociati, per ben quattro mesi. Il nuovo regime, sostanzialmente censitario, riceve l'aperto plauso di Tucidide: *e questa fu la prima volta in cui ai miei tempi gli Ateniesi abbiano mostrato di governarsi bene: avvenne, infatti, una moderata mescolanza di oligarchia e di democrazia e, da quando la situazione era divenuta brutta, questi furono i primi provvedimenti che risollevarono la città* (VIII,97,2). Le considerazioni di Tucidide costituiscono, a giudizio di molti commentatori, l'inizio della teorizzazione di quella *costituzione mista* che, attraverso le espressioni che di essa danno Platone ed Aristotele, avrà la sua ultima eco in Polibio, che la estenderà alla costituzione romana. L'elogio del regime dei Cinquemila – *pare* temperato da una *boulè* di cinquecento membri *eletti* e non sorteggiati come nell'opzione clistenica, e quindi con poteri e discrezionalità maggiori rispetto alle precedenti espressioni del consiglio<sup>58</sup> – che realizza una **democrazia oplitica**, una **costituzione oplitica**, esprime *direttamente* l'ideologia di fondo da cui muove Tucidide. La stessa visione che è espressa da Teramene, sul cui conto pure lo storico muove delle riserve, che appaiono tuttavia più legate alla mutevolezza dei comportamenti concreti di questo personaggio. Nella democrazia oplitica i pieni diritti sono nelle mani di opliti e cavalieri; ne sono esclusi i teti, coloro che forniscono le ciurme alla flotta (cfr. D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 482); in pratica gli equipaggi della flotta a Samo. In questo periodo la popolazione ateniese di ceto oplitico e oltre ammonta ad una cifra fra le sedicimila e le undicimila unità<sup>59</sup>. I Cinquemila costituiscono dunque una rappresentanza assai significativa di questo ceto.

Dopo l'insediamento formale dei Cinquemila, la normalizzazione procede attraverso una serie di processi agli oligarchici radicali rimasti ad Atene (alcuni erano fuggiti a Decelea, dove si trovava il re Agide), nei fatti una sorta di *autoepurazione* del gruppo di governo attivo nell'ultimo anno. La prima sortita fu un inedito processo politico contro Frinico ormai defunto e imputato di tradimento. Alla sua condanna il corpo venne riesumato, gettato oltre i

---

macia, probabilmente lo rimetteva nella medesima posizione giuridica del 415, dopo la sua imputazione ma **prima** del processo. Per ottenere la completa riabilitazione sarebbe dovuto rientrare in patria, ma forse temeva qualche recrudescenza dello schieramento a lui avverso oppure, come racconta Plutarco (*ibidem*, 27,1) non voleva tornare a mani vuote, ma con qualche successo militare da spendere a proprio uso e consumo politico. Oppure – e non è impossibile – per entrambi questi motivi.

<sup>58</sup> Così KAGAN, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, p. 402, che però non cita la sua fonte antica.

<sup>59</sup> Cfr. A.W. GOMME, *The Population of Athens in the Fifth and Fourth Centuries B.C.*, citato in D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 483.

confini dell'Attica, la sua abitazione data alle fiamme e sul luogo venne posta una lamina di bronzo – sorta di tabula defixionis – con incisi i capi d'accusa<sup>60</sup>. Stavolta la procedura sacrificale di cui si diceva è senz'altro più evidente, soprattutto per il macabro rituale con cui venne attuata. Poi fu la volta di Antifonte, processato e condannato a morte, nonostante il suo discorso di difesa, che a detta di Tucidide fu *il più bello che fosse stato scritto fino ai suoi tempi* (VIII,68,2).

Con i processi si stabilizzò il nuovo corso moderato assicurandogli il sostegno popolare, attraverso l'offerta di opportuni capri espiatori. Il governo dei Cinquemila durerà fino alla primavera/estate del 410 e tutta l'esperienza oligarchica dei Quattrocento, con i Cinquemila come idea-base espressa sin dall'inizio ma pienamente concretizzata solo in seguito, avrà ricoperto, dunque, l'arco di un intero anno.

---

<sup>60</sup> LICURGO, *Contro Leocrate*, *passim*.

## Bibliografia

- ANDOCIDE, *Sui misteri* (a cura di R. Sevieri, edizione scolastica che riproduce il testo curato da D. Macdowell, *Andokides, On the Mysteries*, Oxford, 1962), Principato, Milano, 2006.
- ANONIMO ATENIESE, *La Costituzione degli Ateniesi*, a cura di M. Cazzulo (edizione scolastica), Simone, Napoli, 2006.
- ARISTOTELE, *La costituzione degli Ateniesi*. A cura di G. Lozza, edizione con testo greco (dall'edizione di G. Mathieu & B. Haussoullier per "Les Belles Lettres", Paris, 1922), Mondadori, Milano, 1991.
- AUTORI VARI, *Antichità Classica in L'Universale, la Grande Enciclopedia Tematica* (coordinamento editoriale E. Dossi), Garzanti, Milano, 2003 (2 voll.).
- C. BEARZOT, *Manuale di storia greca*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- H. BERVE, *Storia greca*, Laterza, Roma-Bari, 1959.
- L. CANFORA (a cura di), *Anonimo Ateniese. La democrazia come violenza*, Sellerio, Palermo, 1996<sup>9</sup>.
- L. CANFORA, *Il mondo di Atene*. Laterza, Roma-Bari, 2011.
- L. CANFORA, *Il mistero Tucidide*, Adelphi, Milano, 2006<sup>4</sup>.
- L. CANFORA, *Storia della letteratura greca*, Laterza, Roma-Bari, 2010<sup>2</sup>.
- L. CANFORA; A. CORCELLA, *La letteratura politica e la storiografia*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. I, tomo 1 (*La polis*), Salerno editore, Roma, 1992, pp. 433-471.
- CORNELIO NEPOTE, *Gli uomini illustri* (a cura di Luca Canali, edizione con testo latino dall'edizione di E. MALCOVATI, *Cornelii Nepotis quae extant*, per il *Corpus scriptorum latinorum paravianum*, Torino, 1944<sup>2</sup>) in *Storici latini*, Mondadori, Milano, 2007.
- J. DE ROMILLY, *Alcibiade. Un avventuriero in una democrazia in crisi*, Garzanti, Milano, 1997.
- M. FINLEY, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
- R. FLACELIÈRE, *La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle*, Rizzoli, Milano, 1983.
- G. GIANNELLI, *Trattato di storia greca*, Pàtron, Bologna, 1983<sup>7</sup>.
- D. KAGAN, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006.
- LISIA, *Orazioni*. (Introduzione, traduzione e note a cura di E. Medda. L'edizione, con testo greco, riproduce l'edizione di Th. Thalheim per la Teubner, 1929<sup>2</sup>), 2 voll., Rizzoli, Milano, 1995.
- H.G. LIDDELL. R. SCOTT, *A Greek-English Lexicon*, revised and augmented throughout by Sir Henry Stuart Jones, with the assistance of. Roderick McKenzie, Clarendon Press, Oxford, 1940.

- LYCURGUS, *Minor Attic Orators in two volumes*, with an English translation by J. O. Burt, M.A. Cambridge, MA, Harvard University Press; London, William Heinemann Ltd. 1962.
- G. MONACO; M. CASERTANO; G. NUZZO, *L'attività letteraria nell'antica Grecia. Storia della letteratura greca*, Palumbo, Palermo, 1997.
- D. MUSTI (a cura di), *La storiografia greca. Guida storica e critica*, Laterza, Roma-Bari, 1979.
- D. MUSTI, Corso di Storia Greca a.a. 1983/84, *La storiografia del IV secolo e la crisi della polis. Sulle trasformazioni politiche e culturali conseguenti alla Guerra del Peloponneso*. Appunti personali.
- D. MUSTI, *Demokratia. Origini di un'idea*, Laterza, Roma-Bari, 2006<sup>3</sup>.
- D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 1989.
- D. MUSTI, *Introduzione alla storia greca. Dalle origini all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 2004<sup>3</sup>.
- G. NENCI, *Significato etico-politico ed economico-sociale delle guerre persiane; Formazione e carattere dell'impero ateniese*, in *Storia e civiltà dei Greci* (direzione di R. Bianchi Bandinelli), vol. 3, *La Grecia nell'età di Pericle*, Bompiani, Milano, 1989, pp. 5-92.
- C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- D. PIOVAN, *Processo ai tiranni. Giustizia, memoria e oblio in Lisia*, Signorelli, Milano, 2006.
- D. PIOVAN, *L'antidemocrazia al potere. La tirannia dei Trenta in Senofonte*, Signorelli, Milano, 2010.
- PLATONE, *Apologia di Socrate in Platone, Simposio, Apologia di Socrate, Critone, Fedone*, a cura di E. Savino, edizione con testo greco (dall'edizione oxoniense di J. Burnet), Mondadori, Milano, 1991.
- PLUTARCO, *Vita di Alcibiade*, in *Vita di Coriolano. Vita di Alcibiade* a cura di F. Albini, edizione con testo greco (dall'edizione di B. Perrin per la Loeb Classical Library, 1916), Garzanti, Milano, 2009.
- PLUTARCO, *Vita di Pericle* in PLUTARCO, *Vite parallele. Pericle e Fabio Massimo*, a cura di M. Scaffidi Abbate, edizione con testo greco (dall'edizione di R. Flacelière, M. Juneau, trad. francese, E. Chambry per "Les Belles Lettres", Paris, 1959-1979), Newton Compton, Roma, 2007.
- QUINTILIANO, *Institutio Oratoria*, a cura di S. Beta ed Elena D'Incerti Amadio, con testo latino (dall'edizione oxoniense di M. Winterbottom, 1970), Mondadori, Milano, 1997.
- A. RONCORONI, *Prima lezione di democrazia. Il governo del popolo secondo gli storici greci*, Signorelli, Milano, 2005.
- L.E. ROSSI; R. NICOLAI, *Storia e testi della letteratura greca*, Le Monnier, Firenze, 2002-03 (3 voll.).

- F. SARTORI, *La crisi del 411 a.C. nell'Athenaion politeia di Aristotele*, CEDAM, Padova, 1951.
- SENOFONTE, *Elleniche* a cura di M. Ceva, edizione con testo greco (dall'edizione di J. Hatzfeld per "Les Belles Lettres", Paris, 1960<sup>4</sup>), Mondadori, Milano, 1996.
- SENOFONTE, *Elleniche*, libro I, a cura di A. Mazzola (edizione scolastica; testo greco da C.L. Brownson per la Loeb Classical Library, 1985), Signorelli, Milano, 1998.
- SENOFONTE, *Elleniche*, libro II, a cura di A. Mazzola (edizione scolastica; testo greco da C.L. Brownson per la Loeb Classical Library, 1985), Signorelli, Milano, 1998.
- M. SORDI, *Cause ed effetti del conflitto fra Sparta e Atene*, in *Storia e civiltà dei Greci* (direzione di R. Bianchi Bandinelli), vol. 3, *La Grecia nell'età di Pericle*, Bompiani, Milano, 1989, pp. 160-205.
- TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*. Traduzione di C. Moreschini revisionata da F. Ferrari, note di G. Daverio Rocchi, edizione con testo greco (dall'edizione di R. Weil e J. de Romilly, "Les Belles Lettres", Paris, 1967), Rizzoli, Milano, 1985.
- TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*. A cura di L. Canfora. Traduzioni, introduzioni e note di L. Canfora, M. Cagnetta, S. Santelia, A. Favuzzi, A. Corcella, edizione con testo greco (dall'edizione oxoniense H.S. Jones e J. Powell, 1942 con varianti), Mondadori, Milano, 2007.
- TUCIDIDE, *La Guerra del Peloponneso*, traduzione di P. Sanasi, in [www.portalefilosofia.com/biblioteca/materiale](http://www.portalefilosofia.com/biblioteca/materiale).
- T.G. TUCKER, *Commentary on Thucydides Book 8*, MacMillan & Company, London, 1892.

# MINIMA PERSONALIA<sup>1</sup>

(pars prima)

di *Giuseppe Tripodi*

*“Quello che vediamo degli alberi è soltanto una parte, importante, senza dubbio, ma non sarebbe nulla senza le sue radici. Le mie, quelle biologiche, si chiamano Josefa e Jeronimo, José e Piedade, ma ce ne sono altre che sono posti, luoghi... olivi, salici,, pioppi e frassini,... fichi carichi di frutti, maiali portati a pasteggiare, e alcuni, ancora suinetti, che dormono nel letto con i miei nonni per aiutarli a non morire di freddo”.*

(JOSÈ SARAMAGO)<sup>2</sup>

## Cognomi e contrade

Il cognome della mia famiglia ha l'accento piano e perciò rimanda non al tripode classico, come potrebbe far pensare la pronuncia profana di chi ha poca dimestichezza con l'onomastica calabra, ma più banalmente al *tripòdi*, al treppiede che serviva per sostenere le pentole sul fuoco<sup>3</sup>. Formato dunque dal prefisso aritmetico e dal tema *podì* (che entra anche in altri cognomi calabresi come *Cuzzopodi*, di piede tagliato, e *Marrapodi*, piede di zappa), rimanda probabilmente al “mestiere esercitato da un antenato”<sup>4</sup>, fabbricatore o commerciante di treppiedi, ed è un cognome che si trova anche in Grecia, *Tripodis*<sup>5</sup>; naturalmente in Calabria esistono anche varianti anagrafiche tra le quali la più comune è senz'altro il singolare *Tripodo*.

---

<sup>1</sup> La *pars altera* di *Minima Personalialia* è stata pubblicata su questa Rivista, XXIII, 2010, pp. 31-49 ed è stata incentrata sull'insegnamento ultra ventennale dell'autore nei Licei di Tivoli e soprattutto su quelli trascorsi nel Liceo Classico, che sono stati i più numerosi. Ringrazio il prof. Giuseppe Tripodi di aver mantenuto la promessa fattaci di continuare il proprio lavoro, con questo piacevolissimo contributo, che da queste colonne auspichiamo possa essere ulteriormente arricchito ed ancora rivelarci piacevoli sorprese. (R. B.)

<sup>2</sup> J. SARAMAGO, **Il bronzo e le radici**, in “La Stampa”, 19 giugno 2010.

<sup>3</sup> Mia madre, nei non infrequenti battibecchi che aveva con mio padre, proclamava scherzosamente che i tripòdi erano niente buoni, “mancu chiddi d'u focularu”.

<sup>4</sup> G. ROHLFS, *Origini e fonti dei cognomi in Italia*, conferenza reggina del 25 ottobre 1967 poi confluita in **Studi e ricerche su lingua e dialetti in Italia**, Firenze, Sansoni, 1972, p. 113.

<sup>5</sup> G. ROHLFS, **Dizionario dei cognomi e soprannomi in Calabria**, Ravenna, Longo editore, 1979, alla voce. L'esistenza in Alsazia di un cognome ebraico tedesco come Dreifuss,

Il cognome è diffuso in tutta la provincia di Reggio<sup>6</sup> ma soprattutto nel capoluogo e nei suoi dintorni<sup>7</sup>: nell'elenco telefonico del capoluogo occupa una pagina intera mentre presenze significative sono registrabili in Bagnara (sessanta presenze su otto pagine di abbonati)<sup>8</sup>, Melito Porto Salvo (43 abbonati su cinque pagine di elenco).

Il paese con più Tripodi è senz'altro Montebello Jonico con circa ottanta abbonati in cinque pagine di elenco; qui infatti si trovano, ritenendo una sommaria corrispondenza tra quantità di popolazione e numero di abbonati, il dieci per cento dei Tripodi della provincia di Reggio Calabria. Il cognome non è però il più diffuso nel paese in quanto sopravanzato dai Foti (cognome greco anch'esso, da *Fos-fotos*, luce) che sono un centinaio di abbonati. La frazione Fossato di Montebello Jonico è la contrada da cui, per utilizzare la metafora del proverbio, è originaria la pietra della mia famiglia.

Una concentrazione di tale entità va oltre la nozione di 'focolaio' onomastico utilizzata da Rohlf<sup>9</sup> e, nonostante il suo invito ('ogni localizzazione va intesa <cum grano salis>, avendo solo un valore approssimativo'), possiamo considerarla significativa di un insediamento territoriale multisecolare, fortunato dal punto di vista genetico e articolato in diverse 'ceppaie' le cui radici si sono ramificate nel tempo invadendo anche i territori limitrofi e i cui polloni si sono moltiplicati e consolidati nel corso della lunga durata.

La presenza di una estesa omonimia creava problemi di identificazione delle centinaia di appartenenti ai diversi gruppi famigliari che, in genere, venivano risolti a mezzo dei patronimici o matronimici<sup>10</sup>, del legame tra il cognome e le diverse frazioni comunali, spesso sottintendente uno stretto legame genetico (*i Tripodi 'i Molaru, i Tripodi 'i Santu Lia, i Tripodi d'a Salina, i Tripodi 'i Fussateddu, etc.*). Necessaria, oltre che inevitabile, quindi la diffusione dei soprannomi<sup>11</sup> che facilitano l'identificazione del singolo e del suo nucleo familiare.

---

francesizzato in Dreyfus, potrebbe far pensare ad ascendenze israelite; ma, allo stato delle nostre conoscenze, si tratta soltanto di una suggestione.

<sup>6</sup> Sulle **Pagine Bianche** di Reggio Calabria e provincia dell'anno 2007 i Tripodi vi compaiono in numero di 791 e occupano il terzo posto dopo i Romeo (che significa originario di Bisanzio, *Romaïos*) che sono 1791 e dopo i Morabito (che rimanda all'arabo *murābit*, eremita) che sono 957; seguono i Foti (641) e i Laganà (618); le **Pagine Bianche** di Roma 2007 registrano la presenza di oltre 170 Tripodi tra gli abbonati.

<sup>7</sup> A proposito di geografia onomastica è interessante la battuta di un nostro conoscente per il quale "Tripodi non è un cognome! È una targa!".

<sup>8</sup> Il cognome Tripodi è censito a Bagnara, sia pure in forma tronca (Tripò), come appartenente a famiglia di costruttori di natanti sin dal XVI secolo, da G. GALASSO (**Economia e società nella Calabria del Cinquecento**, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 192).

<sup>9</sup> G. ROHLFS, **Dizionario dei Cognomi e dei Soprannomi in Calabria**, cit., p. 10.

<sup>10</sup> "Me patri è figghiu i Petru i Bruna!" è stata la risposta ad un mio tentativo di collocare l'interlocutore all'interno della geografia onomastica tripodiana.

<sup>11</sup> "Chiddi sunnu d'i Bùccula!" mi ha risposto Nino Tripodi "Tròccula", informatore prezioso per questo tentativo di ricostruzione della nostra storia comune, ad una mia

La parentela rimane comunque, al di là delle comprensibili gelosie incentivate dalla ristrettezza degli orizzonti spaziali e culturali e che talvolta possono anche sfociare nella rivalità o persino nell'inimicizia, un legame forte che accompagna e protegge la crescita degli individui ed incentiva il loro senso di appartenenza; “*A cu apparteniti?*” è infatti una domanda esplorativa che dal bisogno di identificazione familiare si è poi travasata nel gergo ndranghetistico, con riferimento alla ‘famiglia’ particolare che è la cosca.

Le maglie di una catena familiare allargata come quella di cui stiamo parlando si allentano inevitabilmente con il tempo, dilatandosi poi anche nello spazio come le radici di una pianta, salvo poi tornare ogni tanto a restringersi con le pratiche endogamiche e con il l’istituto del battesimo e del comparaggio, che travalicano la funzione di assistenza religiosa per surrogare un rapporto affettivo particolare che si è conservato tra rami e ramoscelli di uno stesso albero. Detto altrimenti questa solidarietà fa rivivere, quanto meno in termini etici ed affettivi, la grande famiglia ‘multipla’ che è stata per millenni, sia dal punto di vista economico-giuridico che da quello etico-antropologico, una istituzione fondamentale del mondo rurale su entrambe le sponde del Mediterraneo<sup>12</sup>.

### Difficoltà genealogiche

Per parlare di sé in modo necessariamente succinto occorre accennare, come ci insegna Saramago evocato nell’epigrafe, alle vicende di una famiglia grande e diffusa incontrando non poche difficoltà; sono di ostacolo la precarietà degli istituti deputati alla conservazione documentale anagrafica (comuni, parrocchie)<sup>13</sup> e la generale noncuranza delle classi medie e popolari, nelle quali si deve circoscrivere il discorso circa l’estensione sociologica dei Tripodi, per la storia che vada oltre il ceppo della ristretta ‘famiglia coniugale’.

---

richiesta su un altro ramo dei Tripodi che, anch’essi provenienti da Montebello, si sono insediati nella vallata dell’Amendolea. Con ‘i Bùccula’, un cui discendente oltre ad essere ottimo professionista ha fatto anche una buona carriera politica, i legami parentali, oggi difficilmente ricostruibili, venivano però riconosciuti al livello di ‘cuginanza’ tra gli anziani delle rispettive famiglie.

<sup>12</sup> “La polarità che apparentemente separa la famiglia coniugale e la famiglia multipla non deve essere considerata un’opposizione radicale: la famiglia multipla comprende molte cellule familiari legate tra di loro, come in una simbiosi. Questa struttura tende alla solidarietà e all’espansione comunitaria, tanto della sua struttura materiale che del suo linguaggio morale” (PIERGIORGIO SOLINAS, *La famiglia* in F. BRAUDEL, **Il Mediterraneo**, Roma, Newton Compton, 2002, pp. 212-213).

<sup>13</sup> Alcuni anni fa io e un parente, cui una variante anagrafica riguardante soltanto il cognome del padre (Tripodo al posto di Tripodi) stava creando problemi in ordine alla dichiarazione di successione, ci recammo al Comune di Montebello per cercare di dipanare la matassa. La ricerca fu poco produttiva e le notizie circa la tenuta dei registri anagrafici poco rassicurante, tanto da sconsigliare qualsiasi tentativo di proseguire nell’indagine.

A ciò bisogna aggiungere, nel caso di cui ci stiamo occupando, le esistenze dissipate di alcuni suoi membri (le cui molteplici filiazioni naturali sono solo parzialmente ricostruibili), le emigrazioni transoceaniche concluse con la perdita della nazionalità italiana e l'acquisizione di quella di arrivo, le connesse difficoltà di frequentazioni e di comunicazioni tra soggetti che vivono ormai in continenti diversi e parlano lingue differenti, l'esaurimento della discendenza maschile di alcuni rami, con la perdita del cognome che costituisce elemento rilevante per qualsiasi identificazione in condizioni di distanza spaziale o temporale.

E nondimeno riuscire a inquadrare, attraverso un assemblaggio occasionale di memorie disparate, un 'campo' lungo oramai due secoli può essere utile a soddisfare un bisogno minimo di conoscenza di sé, dei propri antenati e dei collaterali. Certo i fotogrammi di apertura risultano inevitabilmente sfocati e per farli emergere è necessaria una operazione di dissolvenza cui, per quanto riguarda i tempi più recenti, corrisponde l'impossibilità di seguire la moltitudine di 'rami e ramoscelli' che dall'antica pianta si sono generati. Onde alcune figure avranno il privilegio di essere riprese nei dettagli ed altre, come è inevitabile in tutte le microstorie, rimarranno ai margini o sullo sfondo della scena.

L'autore di queste note, cui la miseria delle fonti avrebbe dovuto consigliare maggiore prudenza nell'intraprendere la strada nella quale si è cacciato, deve invocare per i suoi peccati di presunzione l'attenuante della limitatezza dello scopo: ricostituire simbolicamente, seguendo l'insegnamento di un grande antropologo, la continuità ancestrale che 'lega nel flusso delle generazioni il segmento vivente della famiglia alla stirpe degli antenati defunti'<sup>14</sup>.

## U Sculàru e gli altri

La parte della storia che possiamo raccontare ha inizio con Nino Tripodi, detto u Scularu non solo perché aveva frequentato la scuola ma anche perché trasmetteva informalmente ai parenti e ai vicini le rudimentali conoscenze che aveva acquisito. Doveva essere nato tra il secondo e il terzo decennio dell'ottocento, sempre a Fossato, se uno dei figli, che si chiamava Pietro ed era mio nonno, era nato nel 1854. Gli altri figli erano Paolo, Domenico, Teodora e Giovanna<sup>15</sup>. La moglie doveva chiamarsi Caterina perché tutti i suoi figli hanno avuto una discendente femminile con tale nome.

---

<sup>14</sup> P. SOLINAS, op. cit., p. 198.

<sup>15</sup> Delle figlie femmine di mio bisnonno rimaneva un esile e generico ricordo nelle parole degli anziani che genericamente parlavano di 'a mara za' Tidora' senza ulteriori indicazioni che ne potessero far ricostruire la filiazione e la discendenza. È stato sempre Nino Tripodi, di ritorno da un viaggio negli Stati Uniti per Natale 2010 e Capodanno

Teodora Tripodi aveva sposato Saverio Messineo ed aveva avuto quattro figli: tre femmine (Maria, Caterina e Consolata) e un figlio maschio (Antonino) morto nella guerra 1915/18. Maria aveva sposato Nino Morabito ed un loro figlio, Paolo detto 'u fussatoto', aveva sposato Maria Tripodi figlia di mio zio Nino 'Fosso' dando luogo ad una consistente filiazione maschile (Nino, Mario, Peppe e Pietro).

Giovanna Tripodi aveva sposato Antonio Rodà a San Carlo di Condofuri ed aveva avuto tre figli, di cui due femmine: a) Caterina era andata in sposa a Manti Domenico e da loro era nata Antonia, poi sposata a Domenico Tripodi, figlio di mio zio Nino Fosso e quindi mio primo cugino; b) Domenica aveva sposato Filippo Spinella ed aveva avuto cinque figli, tra i quali Vincenzo che, a sua volta, ha avuto cinque figli; tra essi Filippo, sposato con una Pangallo, e padre di tre figlie.

Il figlio maschio di Giovanna Tripodi, Domenico Rodà, aveva sposato la cugina Caterina, figlia di Teodora: da loro erano nati due figlie femmine di cui la prima, Giovanna che portava il nome della nonna Giovanna Tripodi, aveva sposato negli Stati Uniti un Altomonte mentre Teodora, che portava il nome della nonna materna Teodora Tripodi, ha sposato un Salvemini ed è tuttora vivente. Il figlio maschio della coppia di cugini si chiamava Antonio come il nonno e, nato nel 1939 e morto di recente, ha avuto una fortunatissima carriera accademica nelle università statunitensi<sup>16</sup>. Ad Anthony Rodà sono sopravvissute la moglie Mariah e il figlio Michel che vive ad Albany (NY).

---

2011 dove era andato a fare visita al figlio e alla sua famiglia, a comunicarmi la scoperta di una rilevante appendice americana della discendenza di Teodora Tripodi: "Vai su internet web e digita Anthony Rodà. Troverai una bella sorpresa!". E così, digitando la parola magica che ci era stata indicata, abbiamo incontrato centinaia di siti che facevano riferimento ad Anthony Rodà. È stato un colloquio avuto a metà febbraio di quest'anno con mia cugina Maria Tripodi, fu Antonino e vedova di Paolo Morabito 'u fussatoto', ad aprirmi uno squarcio integrativo sulla seconda zia di mio padre che si chiamava Giovanna e che aveva sposato a Condofuri Antonio Rodà ed era quindi nonna di Antony.

<sup>16</sup> Dal necrologio (<http://grummonsfuneralhome.com/sitemaker/sites/Lester1/obit.cgi?user=179718>) si può apprendere che Anthony *was born in Fossato Jonico (Reggio Calabria)* nel 1939, che era emigrato a Jersey City nel 1949 e che si era diplomato alla Dickinson High School della stessa città nel 1959. Laureatosi in matematica nel 1962 (Saint Peter's College) ed in filosofia nel 1964 (Washington University) diventava Ph.D. in Philosophy nel 1968 (Southern Illinois University). Dal 1967 fino alla morte (marzo 2010) ha insegnato al Dipartimento di Filosofia dell'università di New York (college Oneonta) e dal 1986 al 1994 è stato selezionato per tenere corsi estivi alla Yale University e al Dartmouth College dove ha avuto modo di partecipare agli allievi i suoi studi su Dante e la Commedia, Boccaccio, Petrarca. "His areas of academic specialization included Epistemology, America Philosophy, and the works of the philosopher Giambattista Vico and Immanuel Kant". In ogni caso per uno sguardo di insieme sulle sue attività si può consultare anche il suo *Partial Curriculum Vitae* sul sito <http://www.oneonta.edu/academics/philos/roda.html>

I figli maschi dello Scularù, a parte mio nonno di cui dirò subito dopo, ebbero tutti discendenza maschile.

Domenico oltre a tre figlie femmine ebbe quattro figli maschi: 1) Nino, che portava il nome del nonno; 2) Pietro che portava il nome dello zio Pietro (cioè di mio nonno); 3) Paolo, dal nome dello zio, detto 'Troccula' 4) Carmelo. La discendenza maschile di Pietro si è estinta con suo figlio Domenico, detto Mico 'il Boss', commerciante di buon livello oltre che proprietario delle 'Autolinee Tripodi' che da oltre mezzo secolo collegano Fossato e Montebello con il capoluogo di provincia. Carmelo, emigrato a Pittsburgh e mai rientrato, ebbe Domenico, rimasto senza discendenza, Cecilia e due gemelle femmine, Caterina e Teresa<sup>17</sup>.

Resiste invece la discendenza maschile di Paolo Tripodi 'Tròccula', cui mio padre era legato da affetto più che fraterno; da lui discende Nino, a lungo funzionario delle Ferrovie dello Stato e identificato dal ramo reggino della parentela come 'Ninu di Fossato', dal cui matrimonio con Di Bartolo Maria Ausilia, sono nati Annunziata, Lucia e Paolo.

Da quest'ultimo, sposato con Jennifer Pribble, è nato poco tempo fa a Richmond (Usa) l'ultimo virgulto Nino che, grazie alla conservazione della buona tradizione di attribuire ai nuovi nati i nomi dei nonni paterni, porta il nome del pentavolo da cui è partita la storia che abbiamo sommariamente ricostruito.

Paolo Tripodi, nato a Fossato il 1.06.1877 e morto a Motticella nel 1955, era persona molto legata alla parentela ed ha lasciato una filiazione molto articolata: da un primo matrimonio ha avuto Pietro (morto nel corso della II Guerra mondiale), Caterina (sposata a un Dieni di Motticella e da cui sono nati Mimma, Nino, Paolo e Peppe) e Teodora che è morta giovanissima. Dal secondo matrimonio con Adelaide Ratta sono nati: 1) Antonino (1921-2000), sposato con Candida Tedesco e trasferitosi a Roma e poi a Zagarolo, dove è seppellito assieme alla moglie, padre di Pietro e Maria, nonno di Alessandro e Deborah figli di Pietro nonché di Massimo e Aldo figli di Maria e di Raffaele Colantuono; 2) Domenica, coniugata Sgambelloni, e trasferita ad Arma di Taggia (Im), da cui sono nati Paolo e Pasquale; 3) Bruno, rimasto nella Locride, padre di cinque figlie femmine (Paola, Maria, Lisa, Caterina e Patrizia) e di due maschi, Gaetano e Paolo; 4) Domenico, coniugato con una Mo-

---

<sup>17</sup> La successione pittsburghese del ramo di Tripodi Carmelo figlio di Mico e nipote dello Scularu risulta, in base alla ricostruzione fatta dagli eredi e a me consegnata da Nino di Paolo 'Troccula', essere la seguente: Domenico non si è sposato e quindi è rimasto senza discendenza; Cecilia Tripodi si è sposata con Herman Lancanaise da cui è nato Charles che ha sposato Susan Coleman e da essi è nata Jennifer; Caterina ha sposato Lee Rogosky e da loro sono nate Mary, Donna (che ha avuto Amy) e Jennifer che a sua volta ha avuto Raquel e Nicole; Teresa ha sposato Fred Galetto e da loro è nata Marcia che ha sposato David Del Porto.

dafferi e trasferito da lungo tempo a Melbourne (Australia) che ha avuto solo discendenza femminile: Mirella, Silvana, Paola, Mimma e Francesca; 5) Giuseppe, che è rimasto nella Locride, con due figli maschi e due femmine.

### Petru 'Fossu'

Mio nonno Pietro Tripodi (Fossato di Montebello Jonico 13.01.1854 - Condofuri 7.X.1949) si è allontanato abbastanza giovane dal paese di origine ed è sceso nella marine per lavorare nella costruzione della linea ferroviaria Reggio Calabria-Taranto, ultimata negli anni 1875-1876. Sul lavoro ha conosciuto mia nonna, Antonia Fosso (San Pantaleo di San Lorenzo 1856 - Condofuri 1951) che ha sposato e che, oltre ai figli, gli portò in dote il soprannome 'Fossu', mutuato appunto dal cognome muliebre. In genere succede che è il marito a dare il soprannome alla moglie<sup>18</sup> ma in questo caso, per il fatto che il marito era poco noto perché 'straniero' e quindi era lui a dover essere connotato nella comunità di arrivo, successe il contrario.

Quindi Pietro Tripodi dopo il matrimonio divenne 'Fossu' e quel soprannome si è trasferito ai suoi figli e ai suoi discendenti maschi. Anche nella parentela il ramo condofurese venne identificato come quello dei 'Fòssini'. Il soprannome ha resistito ben oltre il secolo tanto che anche mio figlio Carmelo a Mèlito veniva apostrofato dagli anziani del Paese Vecchio come "Fossicello", come avveniva a me e ai miei fratelli quando eravamo bambini. .

Petru Fossu è stato un vero padre-padrone, specialmente per i figli maschi che aveva costretto a lavorare nei campi e a occuparsi dell'allevamento del bestiame: bovini impiegati nelle attività agricole ed ovocapriani indispensabili per la lana, per i tessuti e per il corredo destinato alle figlie femmine, per il latte, formaggio e carne da autoconsumo. Doveva anche essere un buon amministratore se nel giro di un trentennio era riuscito ad acquistare alcune decine di ettari di terreno seminativo che andavano dal Monte Tichia, ultimo sperone dell'Apromonte digradante verso il mare, fino alla strada Statale 106. La casa era in aperta campagna, ad un paio di chilometri dal paese ed in salita, nella contrada Griddà o Agriddà, toponimo greco quanto pochi altri che deriva dal greco bovese *agriddèa*, ulivo selvatico<sup>19</sup>. Ancora oggi, dopo quattro generazioni, abbandono della terra e disgrazie di vario genere, una buona parte di quelle terre sono in mano a nipoti e pronipoti; anche l'autore di queste note ne ha conservato una piccola quota.

---

<sup>18</sup> Sulle derivazioni dei nomi e dei soprannomi da quelli del capo famiglia ha scritto cose interessanti FILIPPO CONDEMI (**Grammatica grecanica**, Reggio Calabria, Editrice Coop. Contezza, 1987, p. 98).

<sup>19</sup> G. ROHLFS, **Dizionario toponomastico ed onomastico della Calabria**, Ravenna, Longo Editore, 1990, alla voce.

L'agricoltura è stata dunque l'attività fondamentale della famiglia di mio nonno e dei suoi discendenti; solo alcuni nipoti hanno sviluppato piccole attività commerciali che non hanno avuto, o hanno sempre di meno, rilevanza economica<sup>20</sup>. A lavorare nei campi quattro figli maschi (Nino, Mico, Carmelo e Giovanni) ed in casa tre figlie femmine (Caterina, Domenica e Giovanna) cresciute sotto la guida della mamma che era famosa per la bontà, per l'ubbidienza cieca al marito e per essere, con il passare degli anni, sempre più soggetta alle 'estorsioni' di beni alimentari che fattucchiere più o meno improvvisate perpetravano in cambio di scioglimenti di improbabili 'majie' e di inveritieri quanto inutili responsi alle sue fissazioni. Il tutto, ovviamente, di nascosto del marito.

Mio nonno non disdegnava le bettole di Mèlito e Saltolavecchia<sup>21</sup> e, avvicinandosi a casa, faceva sentire la sua voce tonante e richiedente se fosse cotta la gallina che avrebbe dovuto mangiare; con conseguente panico della povera moglie cui competeva la responsabilità della cucina. Una volta, secondo la memoria di mio padre, solo per un lieve ritardo della cuoca aveva anche disperso il cibo tra i solchi della semina lasciando a digiuno anche gli altri lavoratori.

Talvolta il patriarca si 'incagnava' per piccole cose e, malgrado le insistenze della moglie, rifiutava a lungo il cibo; salvo poi, quando i morsi della fame facevano scendere il tono dell'incagnatura, accettare di tornare alla mensa, magari giustificando la remissione dal digiuno con l'accoglimento dell'invito muliebre a mangiare 'per amore della Madonna della Montagna'.

Petru Fossu era molto devoto alla Panaghia montanara e, come quasi tutti i calabresi, alla fine di agosto e ai primi di settembre di ogni anno affrontava il lungo e non agevole viaggio che poteva durare anche due giorni e due notti e che lo portava, a dorso di mulo, dalla sua casa al santuario basiliano di Polsi che a quella Madonna era dedicato. Lo seguivano le necessarie vettovaglie tratte da un asino e alcuni dei suoi figli con incarichi di scorta e di cucina.

Quando arrivava nel luogo di culto, così raccontavano nella mia adolescenza alcuni vecchi compagni di viaggio di quei pellegrinaggi, cercava l'arciprete Don Asprea, che governava il convento ed era originario di Condofuri, e solo a lui confessava i suoi peccati perché, diceva, aveva bisogno di

---

<sup>20</sup> L'autore di queste note è stato l'unico nipote di Petru Fossu, prima che la generazione successiva registrasse numerosi pronipoti muniti di cartapeccora, a concludere gli studi universitari.

<sup>21</sup> In quella dei Burgio un componente giovane della famiglia dei trattori, approfittando dell'età tarda e dei fumi dell'alcool, aveva pesantemente offeso mio nonno con la conseguenza che mio zio Nino, sopraggiunto per caso nel pieno del dileggio, aveva sparato diversi colpi di arma da fuoco contro l'incauto oste ferendo anche persone estranee al fatto.

un confessore di pancia larga come la sua. E poco gli importava che Don Asprea fosse poligamo e padre premuroso di numerosa prole per sostenere la quale ad un certo punto, astretto da paterna sollecitudine, si era indebitamente appropriato dell'oro delle offerte che, diversamente da quello che era stato preda degli sfortunati protagonisti del film 'L'oro di Napoli', non venne mai ritrovato. Sicché la povera Madonna, anche per l'imprudenza dei responsabili religiosi diocesani, venne spogliata ('spugghiàu a Madonna', dicevano con linguaggio non solo metaforico gli scandalizzati fedeli, in quanto buona parte di quel tesoro veniva collocato indosso alla statua lignea proprio nel corso delle feste annuali in suo onore) dell'oro di Polsi' che, offerto dalla devozione di generazioni di calabresi, finì nei meandri e nei rivoli della tanto sacra quanto anomala famiglia arcipretale<sup>22</sup>.

Allo scoppio della Grande Guerra Nino e Domenico Tripodi, i figli più grandi di Pietro Fosso, si trovavano negli Stati Uniti d'America dove erano emigrati da alcuni anni. In previsione dell'intervento in guerra le autorità diplomatiche avevano operato una capillare opera di persuasione perché gli emigrati tornassero e fossero disponibili ad arruolarsi. I potenziali renitenti erano minacciati della privazione della nazionalità e della possibilità di ritornare in patria.

Nino Tripodi, prontamente rimpatriato, era stato inviato a fronte ed era riuscito a sopravvivere all' 'inutile strage'. Dagli anni di guerra aveva riportato a casa una ferita al piede, che l'avrebbe costretto ad appoggiarsi per tutta la vita ad un bastone ricurvo (*capìnta*) da cui gli era derivato il soprannome di Capintùni, ed un nazionalismo fanatico e conservativo. Infatti pretendeva di insegnare a noi nipoti, che di poco spirito patriottico eravamo dotati, la pronuncia solenne e la condivisione del giuramento di fedeltà che lui aveva prestato al momento della sua chiamata alle armi: "Giuro e giuro! – declamava innalzando in alto il suo cuore e la sua capìnta – in nome del re e dei suoi reali successori, di essere fedele al re e allo statuto e a tutte le altre leggi dello stato, per il bene inseparabile del re e della patria!"

E la moglie Peppina, una Tuscano-Cicchédì di Bova cui nell'economia onomastica della famiglia era toccato il soprannome di 'Germania' per la sua grande capacità lavorativa e per l'aggressività verso chi poco sentiva il sacro 'Beruf' per il lavoro, ne dileggiava, a dovuta distanza dal suo bastone, quella vociante esaltazione. Il dileggiato se ne adontava e ribadiva ad alta voce "Giuro e giuro!", e bestemmiava e lanciava, come aveva fatto Tito Speri con la sua stampella contro gli austriaci, la sua capìnta, anzi il suo capintùni, all'indirizzo di quel nemico domestico contro cui aveva condotto numerose battaglie dall'esito prima sicuramente positivo, poi incerto ed infine infausto.

---

<sup>22</sup> Don Asprea è stato evocato da chi scrive in **Straci** (Soveria Mannelli, Calabria letteraria editrice, 2007).

Nino Tripodi aveva avuto due figlie femmine (Antonia coniugata con Giuseppe Favilla, e Maria, coniugata con Paolo Morabito, nipote ex-matre di Teodora Tripodi) e tre figli maschi: Pietro sposato con Paola Autelitano e rimasto senza discendenza, Carmelo, un figlio maschio (Nino) e tre femmine dalla prima moglie Lidia Abate e una figlia femmina dalla seconda; Domenico, coniugato con Antonia Manti discendente di Giovanna Tripodi, un figlio maschio (Nino) e tre femmine.

Il secondo figlio maschio di Pietro 'Fossu' si chiamava Domenico ed era uno dei pilastri della famiglia sia per la grande capacità lavorativa che per il prestigio di cui godeva tra i suoi coetanei, nel paese e nel circondario. Emigrato negli Stati Uniti nell'età giolittiana ne era tornato allo scoppio della guerra mondiale ed era stato mandato subito al fronte. Ritornato a casa in licenza aveva rappresentato la terribile condizione che aveva vissuto nelle trincee prospettando l'intenzione di disertare per non tornare nella grande carneficina. Anche in quel caso Pietro 'Fossu', nonostante fosse ormai ultrasessantenne, aveva fatto pesare la sua autorità e, paventando ritorsioni patrimoniali da parte dello stato, aveva convinto il figlio a tornare in guerra dove, subito dopo, era caduto in battaglia. Ora il suo nome è inciso nel marmo bianco che ricorda i caduti sulla facciata della chiesa di San Domenico in Condofuri Superiore.

Molto inquieto era stato Giovanni, il più piccolo dei figli di Pietro 'Fossu', soprannominato 'U Giappùni': di professione macellaio, finito al confino in periodo fascista, famoso per le sue disavventure galanti che avevano condotto al fallimento della sua prima famiglia, ha avuto in gioventù diversi figli, anche spuri<sup>23</sup>, subito emigrati e di cui è stato impossibile rintracciare le vicende. In età tarda aveva sposato una Manganaro di Melito Porto Salvo da cui è nata Patrizia, oggi sposata a Velletri e tecnico di laboratorio in una scuola media di II grado.

Caterina Tripodi aveva sposato Domenico Jelo ed è vissuta sempre nel comune di San Lorenzo, nella casa di contrada Santa Domenica. Ha avuto una prole numerosa: Pasquale, sposato in prime nozze con Angela Rodà e poi emigrato in Canada ed ivi morto, Domenico, sposato in prime nozze con Anna Rodà e poi emigrato senza più tornare in Italia, Juzza sposata Janni (vissuta sempre a san Lorenzo dove è anche sepolta), Pietro (vissuto a Reggio Calabria ed ivi morto), Antonia (coniugata con Ciccio Mafria e vissuta tra Bova e Condofuri); Grazia (sposata con il cugino Ciccio Jacopino, figlio di Domenica Tripodi); sono ancora vivi Carmelo (sposato e residente a san Lorenzo), Giuseppa sposata con un Calafiore ed emigrata anch'essa in Canada e Giovanna (sposata con Leonardo Nucera e residente a Condofuri).

---

<sup>23</sup> Uno di questi, noto con il matronimico Petreddu di Nunziata e cresciuto vicino alle famiglie dei parenti del padre, è vissuto fino agli anni sessanta del secolo scorso ed è poi morto in un sinistro automobilistico.

Domenica Tripodi ha sposato Salvatore Sabbo Jacopino: dal matrimonio sono nati Ciccio Jacopino, coniugato con Grazia Jelo, da cui sono nati sei figli (Salvatore Sabbo, Mimma, Caterina, Maria, Rosanna e Ines) e Pietro Jacopino coniugato con Memma Gorgone, figlia della zia Giovanna Tripodi e di Carmelo Gorgone, da cui sono discesi Salvatore, Mimma e Rosanna. Le due coppie e i loro discendenti sono stati i beniamini della parentela proprio per il doppio vincolo di consanguineità che li lega alla ceppaia dei Tripodi.

Giovanna Tripodi ha sposato Carmelo Gorgone, ferroviere, ed è vissuta sempre a Reggio Calabria; ha avuto tre figli maschi (Pasqualino, Bruno e Gaetano, che è l'unico vivente) e quattro femmine (Memma, Pierina, Antonietta, Mimma). Pasquale e Gaetano Gorgone hanno lavorato in ferrovia come il padre mentre Bruno, che ha percorso una lunga e onorata carriera militare, è vissuto ed è morto a Padova.

### Carmelu Fossu<sup>24</sup>

Mio padre, nato il 2 ottobre del 1902, era il terzultimo figlio dei miei nonni (dopo di lui sarebbero venuti Giovanna, 1904, e Giovanni, 1906) e, nonostante i genitori fossero nella quinta decade della loro vita, possiamo non-

---

<sup>24</sup> L'autore di queste note ha esitato a lungo, sessantadue anni di vita e quasi quindici anni dalla morte del proprio genitore, prima di scrivere intorno alla sua esistenza: amovole cornice dell'adolescenza e della giovinezza e compagnia discreta per altri lunghi decenni, fino alla generazione dei nipoti e alla loro crescita umana e intellettuale. Sempre in una posizione di riserbo verso gli altri, generoso di consigli ma di pochissime e misurate parole che, col trascorrere del tempo, si sono ulteriormente ridotte fino a diventare selezionata afasia.

Accenniamo anche, senza leggerezza alcuna, a vicende tragiche di tanto tempo fa convinti che, come ci ha insegnato un maestro di studi antropologici, 'ricordare comporta a volte un costo elevatissimo, può essere una condanna non meno spietata dell'oblio. Il ricordo è fonte di calore, ma può essere ferita lanciaante, dolore così acuto da non potersi sopportare' (L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Lo sguardo dell'angelo*, Cosenza, 1992, p. 344); lo facciamo forse per rispondere ad una esigenza di outing rispetto ad un approdo della nostra esistenza che, con ormai antica insistenza e determinazione, abbiamo cercato al di fuori della terra natia; approdo volto non solo a sfuggire una condizione di arretratezza economica e culturale.

L'incombenza tragica di fenomeni criminali sul destino delle generazioni che si susseguono, la magra soddisfazione di vedere qualcuno salvo e riconosciuto nell'innocenza perduta solo dopo pluridecennali perigliose navigazioni controvento nell'eterno calderone della giustizia emergenziale nella quale la Calabria si dibatte almeno dall'Unità italiana, l'amara considerazione dei molti che da quella giustizia sono stati sommersi o, peggio ancora, degli altrettanti che lottano contro i marosi per non soccombere, ovviamente anche in ragione di personali e sciagurate scelte di vita, tutto ciò rende la nostra scrittura dolorosa, simile ad un rostro che, per dirla alla moda di Cioran, fruga pericolosamente nelle ferite e, anzi, ne provoca di nuove.

dimeno considerare non tardiva la sua nascita. Mia nonna aveva infatti quarantasette anni, una età allora assolutamente adatta alla procreazione. Un antico detto certificava infatti che “la donna di bona razza a cinquant’anni porta a mbrazza” e lei, avendo avuto l’ultimo figlio proprio a cinquant’anni, sicuramente di buona razza doveva essere. Il nome scelto per il nuovo arrivato, pescato all’interno dell’onomastica familiare secondo un costume per lungo tempo non derogato, forse era quello del nonno materno; infatti anche Domenico Tripodi, figlio dello Sculàru, ha avuto un figlio omonimo. Da allora in poi di Carmeli Tripodi ce ne sarebbero stati diversi accanto ai Pietri, Paoli e Domenichi che risultano senz’altro prevalenti.

Mio padre, salvo il lungo periodo del fascismo trascorso in carcere per via di un gravissimo fatto di sangue nel quale erano stati coinvolti anche altri membri della sua famiglia<sup>25</sup>, ha sempre fatto il contadino sulle terre che ha ricevuto in eredità da mio nonno e che, quando ha potuto, ha accresciuto acquistando, per evitare che finissero in mano d’altri, anche le quote di parenti che se ne disfacevano; se ne è allontanato solo per brevi periodi, quando le cattive annate agrarie imponevano una ricerca di reddito integrativo nell’emigrazione<sup>26</sup> o nei lavori di potatura nelle marine.

---

<sup>25</sup> Archivio di Stato di Reggio Calabria, Corte d’Assise di Reggio Calabria, Procedimenti Penali, Anno 1909, Busta 208, Fascicolo 3; ma la collocazione è errata perché la vicenda cui gli atti si riferiscono ha avuto luogo nel maggio del 1924.

Dall’espiazione della pena, terminata in piena guerra nel 1944 dopo un non facile peregrinare nelle carceri italiane (il lungo periodo trascorso in quello di Reggio Emilia e la familiarità con il brigante Giuseppe Musolino sono stati evocati da FRANCESCO MELITO, **Diario di un malandrino calabrese**, Cosenza, Klipper, 2010, pp. 58-59) mio padre ritornò fortemente politicizzato e dotato di incrollata fede comunista, cui era stato iniziato da codetenuti antifascisti.

Era un percorso non inusuale nella storia calabrese della prima metà del Novecento su cui si sono soffermati sia Eugenio Musolino (**Quarant’anni di lotte in Calabria**, Milano, Teti editore, 1977) che, di recente, Tommaso Rossi: “...uomini che avevano subito anni ed anni di carcere, sempre e soltanto per reati connessi ai fenomeni di disagio sociale, di miseria. In carcere molti di loro erano riusciti a resistere avvicinandosi alla politica. I comunisti, imprigionati dalla dittatura fascista, dentro le galere avevano organizzato vere e proprie scuole di politica. Terracini, Scoccimarro, Sereni, Grieco, Di Vittorio e tanti altri meno conosciuti avevano fatto i maestri diventando educatori di generazioni di disagiati che...avevano imparato a leggere e a scrivere, a declinare idee fondamentali di una società fondata sui valori, a chiedere e a pretendere giustizia sociale, a immaginare di doversi ribellare non con la furia e la rivolta cieca ma unendo gli uomini, organizzandoli su obiettivi di riscatto fino a costruire una società migliore”. (**IL LUNGO CAMMINO Dall’Aspromonte a Strasburgo**, Reggio Calabria, Città del Sole edizioni, 2005, pp. 20-21).

<sup>26</sup> Di un breve periodo migratorio nella Francia alpina è sopravvissuta questa lettera: “St. Nazaire en Royans li 6.12.1946. Carissima sposa, rispondo alle tue lettere, che mi hanno consolato dandomi le tue buone notizie e così posso dirti da me.

Devi scusarmi ch’ho tardato a risponderti perché mi manca il tempo. Alla mattina parto presto e alla sera mi ritiro tardi, la domenica lavoriamo pure, perciò non posso pensare.

Mio padre aveva fatto il servizio militare a Palermo, nei bersaglieri. Tornato a casa aveva pensato di emigrare in America ma ne era stato distolto da una perentoria asserzione di mio nonno sulla quale, a distanza di decenni, ogni tanto tornava: “Che vai a fare in America? La tua America è qual!”.

---

Se ritardo a risponderti tu mi dici che ti scrivo in quel modo perché sto male: invece io ti dico che sono abituato a stare male e perciò non ci fò caso. Soltanto non voglio sentire nulla di quello che succede e che fanno quelli che un giorno furono i miei familiari.

Desideravo sapere tante cose e non ti le domando perché sò che mi arrabio. Fammi sapere soltanto come stai tu e il bambino e la tua famiglia. Gli dai cento lire a tuo padre mi se li bevi vino a Natale per la more mio.

Mi dici che t’hanno detto che i francesi di maltrattano. Invece io ti dico che ci rispettano. Anzi sono piene di gentilezza verso di noi. C’è qualcuno che cerca brontolare contro di noi, ma sono quelli ignoranti e perciò non si calcolano. Le persone intelligenti sanno bene che il popolo italiano non ha colpa della guerra e perciò ci rispettano.

Ti dico ch’ho il fermo proposito di venire a prenderti nella prossima primavera, perciò stai tranquilla che presto saremo uniti e vedrai che faremo una vita più civile e molto migliore dell’Italia. Non vedo l’ora di abbracciarti insieme al nostro caro marmocchio. Bacio forte per me.

Fammi sapere quante volte al giorno bisticciate con la figliola, cioè con tua sorella Ciccilla. Digli che non la disturbo per molto tempo, e dirai pure a tua madre che io ti porto lontano per non venire loro a mangiare alla nostra casa così mi frusta un altro poco come à fatto nel passato.

Ti faccio sapere ch’ho ricevuto la fotografia del bambino e sono rimasto contento che sta bene, perciò non ciò creduto ch’è stato malato. Ho pensato che l’avete battezzato per paura del folletto, perciò non ci ho fatto caso alla tua disobidienza. Per quanto mi dici di mandarti la mia fotografia non posso mandartila per adesso. (Basta) altro. Saluto la tua famiglia, ti bacio e t’abbraccio insieme al nostro bambino

tuò affmo sposo. Buone feste natalizie”.

La lettera, riprodotta integralmente anche negli errori di ortografia e nella scanditura dei capoversi, è scritta sulle quattro facciate di un foglio da quaderno di ragioneria a rete di rettangoli regolari ed è abbastanza indicativa della disagiatissima situazione familiare; mia mamma, in conseguenza dell’emigrazione del marito, aveva lasciato la casa di Grillà ed era ritornata presso la famiglia d’origine a San Lorenzo, con polemiche conseguenze sia con i Tripodi (“quelli che un giorno furono i miei familiari”), che evidentemente avevano avuto da ridire perché i miei nonni erano entrambi ultranovantenni e forse avevano bisogno di assistenza, che con i parenti di lei: infatti vi sono registrate tensioni sia con la figlia ancora nubile (“...la figliola, cioè tua sorella Ciccilla”) che con mia nonna Milissina (ritratto negli ‘Annali’ del 2009), che mio padre dice di non volere che venga a mangiare a casa sua, dopo l’allontanamento in forza di un progetto di emigrazione (“...ti porto lontano...”) poi evidentemente non andato a compimento; e ciò per l’insofferenza alle critiche della suocera forse al regime alimentare ‘poco proteico’, ‘così mi frusta un altro poco come à fatto nel passato’, dove il verbo ‘frustare’ rimanda a pregresse critiche che avevano travalicato l’ambito familiare.

È però trasparente il pensiero di affetto per il suocero, cui le componenti femminili della famiglia inibivano ‘la spesa voluttuosa’ della bettola, al quale l’emigrato destina cento lire perché se li beva a vino alla sua salute (‘per la more mio’). Rilevano altresì le tranquillizzanti considerazioni sul rapporto con i francesi (“Le persone intelligenti sanno bene che il popolo italiano non ha colpa della guerra e perciò ci rispettano”) di cui mia

Carmelo Fossu, a pena espiata e durante la mietitura del 1944, aveva conosciuto mia madre, originaria di San Lorenzo, e l'aveva sposata nell'estate dell'anno successivo<sup>27</sup>. Il 10 agosto 1946 era nato il primo figlio (Pietro, morto tragicamente nel 1987), nel 1949 l'autore di queste note e nel 1957 il terzogenito Domenico Antonio.

Fino al 1965 la mia famiglia ha abitato nella casa di contrada Grillà: due vani con annesso il forno per la panificazione familiare e la cucina, una stalla per il bestiame vaccino e gli animali da soma, una 'zimba' per i maiali, un riparo più precario per pochi capi ovini e caprini<sup>28</sup>. Non c'era l'acqua corrente, che come le numerose famiglie che abitavano nei paraggi, trasportavamo dalla fonte Aranghia, distante alcuni chilometri, con barili di doghe a dorso di mulo o di asino<sup>29</sup>. Mancavano ovviamente i servizi igienici<sup>30</sup> e mia mam-

---

madre doveva aver paventato i maltrattamenti in forza dell'allora recente invasione della Francia, e soprattutto della sua area alpina, voluta dal fascismo.

Non manca una annotazione folklorica: mia mamma doveva aver comunicato, giustificandolo con una generica situazione di grave malattia, il battesimo del bambino avvenuto in spregio alle contrarie prescrizioni del marito. La risposta è rassicurante: non credo alla malattia, che invece c'era stata effettivamente in conseguente ad un errore nella somministrazione di farmaci, perché dalla foto ricevuta si vede che il bimbo sta bene ma "...ho pensato che l'avete battezzato per paura del follitto, perciò non ci ho fatto caso alla tua disobidienza".

L'anticlericalismo e l'ateismo sono stati connotati della formazione dell'uomo che hanno resistito anche alla lunga vecchiaia e alla morte. Rimane per chi scrive il rimorso per il fedecommesso tradito di un funerale areligioso cui, per pigrizia mentale dei sopravvissuti e per la preoccupazione ut scandala non eveniant, non è stato dato seguito.

<sup>27</sup> Sulla famiglia di mia madre ho scritto abbastanza in *Milissina*, "Annali del Liceo Classico A. di Savoia", 2009.

<sup>28</sup> Si tratta di un insediamento abitativo comune a tutto l'Aspromonte meridionale: "Il tipo più diffuso sul versante ionico è la casa unifamiliare ad un piano con due stanze e pochi annessi per la lavorazione dei prodotti..." (C. CIACCIO, *La casa rurale in Aspromonte*, in **La casa rurale nella Calabria**, a cura di E. Manzi e Vito Ruggiero, Firenze, Olschki, 1987, p. 440).

<sup>29</sup> La destinazione comune della fonte era stata difesa in gioventù, anche armata manu, da mio padre contro la pretesa del proprietario della terra da cui sgorgava (tal Zuccalà) di utilizzarla in forma esclusiva; ciò risulta dalla memoria familiare ma anche dal certificato del casellario giudiziale allegato agli atti del processo di cui alla precedente nota n. 25, da cui si evince la pregressa assoluzione dal reato di lesioni aggravate per 'legittima difesa'. La fonte e i luoghi, compreso il Monte Tichia da cui proviene (dal greco *teichia*, le mura, per via delle pareti a picco, vedasi G. ROHLFS, **Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria**, Ravenna, Longo editore, 1990, alla voce) fanno parte di un'area "...intensamente abitata nell'età del bronzo medio e finale...Saracena, Rossetti, Tifia...Arangia..." (E. NUCERA, **Archeologia in Aspromonte: itinerari nella terra greca di Calabria**, Reggio Calabria, Città del Sole edizioni, 2011, p. 20).

<sup>30</sup> In proposito ricordo spesso ai miei familiari e ai miei conoscenti la scoperta dello 'sciacquone' che feci grandicello quando iniziai a frequentare la scuola media a Melito Porto Salvo; infatti anche la scuola elementare che ho frequentato a Marina di San Lorenzo era priva di servizi igienici.

ma, come le sue vicine, si recava periodicamente a fare il bucato con la cenere alla fiumara di Amendolea, caricando i panni a dorso dell'asina e trascorrendovi un'intera giornata.

Per andare a scuola io e mio fratello maggiore dovevamo percorrere, con qualsiasi condizione atmosferica, un paio di chilometri sulla mulattiera che portava in paese: in discesa la mattina ed in salita, fino ad arrivare alla quota di trecento metri alla quale grosso modo si trovava la nostra abitazione, dopo il termine delle lezioni. Per la scuola media ed il ginnasio dovevo prendere l'autobus per Melito. Posso affermare quasi con certezza che, nonostante le difficoltà di viaggio e a differenza di molti miei compagni che abitavano a pochi metri dalla scuola e dalla fermata, mai sono arrivato in ritardo alle lezioni e mai ho perso la corriera.

Proprio per evitarci i disagi del trasferimento scolastico mio padre affittò un fondo con casa prima in Contrada Pellegrina e poi in Contrada Straci e nel frattempo, acquistato un terreno edificabile in Condofuri Marina lungo la vecchia Strada Statale n. 106, vi costruì, anche con il mio contributo lavorativo, ché il mio fratello maggiore nel frattempo si era sposato e l'altro ancora era adolescente, quella che sarebbe stata la casa familiare dalla fine degli anni sessanta al 1997, data della sua morte. Intorno e sopra ad essa abbiamo poi costruito la casa per le vacanze sia io e mio fratello Pietro.

Degli anni della mia adolescenza rimane il ricordo nitido delle stagioni e dei lavori agricoli ad esse collegati, soprattutto la trebbiatura dei cereali con i bovi (cui noi bambini eravamo chiamati a dare una mano guidando il giogo sul grano ammonticchiato nell'aia), le buone annate e le altre, per fortuna non molte, in cui i raccolti erano miseri e gli agricoltori se ne tornavano a casa a mani vuote o, come dicevano loro, 'con il tridente in spalla'<sup>31</sup>. Allora era necessario trovare il modo di svernare e di arrivare al raccolto successivo.

I giochi con i coetanei, la custodia delle bestie nella stagione calda quando i grandi erano impegnati nella mietitura<sup>32</sup>, le gare di corsa con gli asini che

---

<sup>31</sup> Il tridente era un arnese ottenuto con un ramo di legno di castagno, tagliato verde e piegato a forchetta prima di essere infornato o abbrustolito per consolidare la forma ottenuta; veniva usato per sollevare la paglia e, grazie alle aure favorevoli (chiatàri), a separarla dal grano che rimaneva sull'aia.

<sup>32</sup> Per omessa custodia del bestiame vaccino che si era cibato tranquillamente del grano già mietuto, e per evitare le punizioni conseguenti, in un'estate tra la fine degli anni cinquanta ed i primi anni sessanta io e il mio fratello maggiore fummo protagonisti di una fuga verso San Lorenzo, comune da cui proveniva mia madre, che si trova in pieno Aspromonte a novecento metri di altitudine. Fu un viaggio lunghissimo, una persona grande ci impiegava quattro ore buone per percorrere il tratto, nel quale io, che avevo sei e no dieci anni, feci ritardare la marcia anche a mio fratello che era più grande e minacciava continuamente di abbandonarmi alle volpi ed ai lupi se non avessi camminato.

Arrivammo alla meta a notte inoltrata e, rifocillati da mia zia e a messi a dormire, fummo svegliati subito da mio padre che, mentre gli altri familiari si attardavano a cer-

talvolta si trasferivano nelle saghe del paese, la discesa al mare una o due volte ogni estate per fare il bagno alle bestie vaccine onde liberarle dai parassiti, il rigore degli inverni e la festa per la macellazione del suino, lo studio alla luce del lume a petrolio, ch  ancora non era arrivata l'energia elettrica, sono le cose che pi  mi sono rimaste impresse e che ogni tanto ritornano a riempire qualche attimo di tristezza e di melanconia.

Ricordo altres  l'alimentazione frugale ma saporita, sostanzialmente da autoconsumo, fondata sul pane (alla cui fabbrica mia madre si   dedicata fino agli ultimi anni della sua vita) e sui farinacei, sui prodotti caseari e sulle proteine del maiale, sulla frutta di stagione, soprattutto fichi e fichidindia in estate che venivano seccati anche per l'inverno, sugli ortaggi e sulle verdure che ci procuravamo, a mezzo di baratto con il grano, presso i 'giardinari' delle marine<sup>33</sup>.

---

carci negli anfratti e nelle grotte che c'erano nelle vicinanze dell'abitazione, aveva intuito dove fossimo andati ad aveva seguito, a distanza di molte ore, le nostre tracce. Fummo riportati a casa a cavallo di un'asina e di un mulo ma arrivammo quasi congelati per il freddo che, nonostante fosse estate, era molto pungente nelle ore notturne.

<sup>33</sup> Naturalmente la memoria, come un muscolo involontario, non si ferma a comando: sicch  si succedono nella mia 'pellicola' anche gli anni della casa di via Nazionale, le estati di mietitura e trebbiatura, i sacchi del grano ammonticchiati nel largo e aerato corridoio a fornire luogo di avventura per i nipoti, cui anche le bestie superstiti, l'asina, la cavalla, le vacche per il latte, le capre, fornivano esperienze di formazioni che risultavano complementari a quelle urbane cui loro erano normalmente abituati; ed anche la parentela, i vicini inquieti, i passanti che si fermavano nella corte dove, oltre ad un grande sedile di marmo approntato dal capofamiglia proprio per la sosta di chiunque vi capitasse, era stata predisposta persino una fontana per il ristoro dei famigliari, senza necessit  di rientrare in casa, e per i passanti che ne approfittavano senza limitazione alcuna.

E Carmelo 'Fossu' a fare da nume tutelare, a soffrire anche l'ingombrante presenza di vicini importuni che lo sommergevano di chiacchiere; 'tassa inaspettata', a suo dire, ma ben tollerata. E poi la sua lettura dei giornali, *L'Unit * e *L'espresso* cui io lo abbonavo andando incontro alle 'seneche' di mia madre, perch  le letture distoglievano dai lavori agricoli, e la rilettura di libri incontrati in giovent  e che adesso lo commuovevano: la biografia di **Musolino** dell'editore Nerbini, **I Miserabili** di Victor Hugo (lui pronunciava cos , tutto d'un fiato) la autobiografia di pap  Cervi pubblicata dalle *Edizioni di Cultura Sociale*, **Il Conte di Montecristo** di Alessandro Dumas.

E poi il gioco della dama, che lui ci aveva insegnato da piccoli creando anche le pedine a mezzo di sezioni orizzontali di un manico di scopa, e nel quale tardivamente si erano aggiunti giovani leve o maturi giocatori come Guglielmo Manti 'Cimirri' che aveva imparato durante la prigionia in Russia nel corso della II Guerra Mondiale (diceva di conoscere anche il gioco degli scacchi ma di averlo ormai dimenticato per non aver trovato persone con cui allenarsi), o Santo Nucera 'Malavenda', reduce anche lui dalle patrie galere o, ancora, Ninuzzeddu Mafrica che era diventato grande maestro, anche lui dopo aver appreso a giocare nel corso di una lunga pena detentiva: ci dava il vantaggio di tre dame ma le collocava sulla traversa pi  bassa della nostra parte della scacchiera, sicch  risultavano inutilizzabili fino a che non erano state mosse le pedine che si trovavano davanti. Nessuno riusciva a batterlo fino a che mio padre non mi sugger  il sistema: do-

## Gli studi

Un'altra attività di cui conservo buona memoria era la raccolta estiva dei fiori di gelsomino nelle aziende che erano sorte a fine anni cinquanta nei terreni vicino alla vecchia Strada statale 106 che collegava Catanzaro a Reggio Calabria; vi si dedicavano, dalle tre del mattino fino a mezzogiorno, le donne ed anche i bambini, in barba a qualsiasi divieto di sfruttamento del lavoro minorile. Vi partecipai anch'io per diversi anni assieme a mia madre<sup>34</sup>.

---

vevo dargli il cambio con le mie pedine anteriori e, così, liberare il campo per fare entrare in azioni le dame. Riuscii a pareggiare qualche partita ma il mio avversario riconobbe subito che quella tecnica non era farina del mio sacco. Quando le sfide erano uno contro uno, le partite molte e le mosse ponderate più del dovuto, insorgevano discussioni su a chi toccasse la mossa e gli animi si esacerbavano; mio padre, dopo un lunga sfida pomeridiana tra me e Cugliermo Cimirri, aveva rimescolato dame e pedine, come faceva in casi analoghi, interrompendo il gioco: 'per impraticabilità del campo', chiosò un adolescente inquieto che, con molti altri suoi coetanei, faceva da spettatore.

Durante le campagne elettorali mio padre entrava in fibrillazione: sempre in prima fila ai comizi del Pci, si accendeva nelle discussioni con i vicini, si irritava solo a sentir passare le macchine con gli altoparlanti che facevano pubblicità per i partiti avversari al suo. Una volta a farne le spese fu Girolamo Tripodi che si fermò a chiacchierare con lui e fu scambiato per un altro Tripodi, che era deputato fascista, e discacciato di malo modo fino a che l'equivoco non venne chiarito. In un'altra occasione fu il prete ad essere rimbrottato: passava a fare le benedizioni pasquali e cercava di attaccare bottone con domande (sulla famiglia, sui figli, sui nipoti) che, normali per lui, vennero giudicate indiscrete dal rispondente che lo cacciò via a male e urlate parole dicendo che a lui andavano di traverso i preti, figuriamoci quelli che facevano domande come un maresciallo dei carabinieri.

Non faceva domande e poco gli piacevano quelle degli altri, anche se erano parenti: una volta mio figlio, ancora adolescente, gli chiese l'età e lui, assillato, si decise a dichiarargli di aver superato gli ottanta anni. E, quando l'importuno oltrepassò la misura con la domanda retorica: "Ottant'anni? E ancora campi?", non valse a calmarlo nemmeno il tentativo di mia madre che, per scusare il nipotino, gli disse che, se fosse vissuto quanto una nostra vicina che aveva toccato il secolo, ancora gliene restavano da vivere parecchi; quella intromissione lo indispose ancora di più e gli fece decidere il ritiro nella casa di campagna di Contrada Grillà dove rimase, come gli capitava tutte le volte che i conflitti familiari superavano il livello di attenzione, alcuni giorni e io dovetti andare più volte a recargli da mangiare fino allo svanimento definitivo dell'ira.

<sup>34</sup> "Nei mesi della raccolta, durante la notte, le piantagioni si popolavano di migliaia di raccoglitrice, un esercito, nella provincia di Reggio Calabria, di seimila donne... Non erano sole: i proprietari delle aziende riconoscevano la giornata di lavoro, necessaria per l'iscrizione agli elenchi anagrafici e l'ottenimento delle assicurazioni sociali, solo se si raggiungevano i quattro chili di fiore e un chilo di peso voleva dire raccogliere quattromila fiorellini. Ma non ce l'avrebbero mai fatta, quindi avevano bisogno di aiuto... dieci-dodicimila bambini verso le due, le tre di notte si incamminavano con loro verso i campi dormendo in piedi come solo i bambini sanno fare. Carovane silenziose che dai villaggi dell'Aspromonte scendevano verso la marina..." (MARCELLO VILLARI, **Il Riscatto Girolamo Tripodi bracciante e sindacalista parlamentare e sindaco**, Soveria Mannelli, 2007, p. 63).

Ricordo anche altri miei coetanei impegnati nella stessa attività e, tra essi, Manti Giuseppe, oggi medico affermato a Melito Porto Salvo, e il fratello Ciccio, professore di matematica ormai in pensione a Castel Del Piano, alle falde del Monte Amiata. Con loro a volte ci troviamo a rievocare quegli anni in cui parlavamo molto di calcio ma cominciavamo anche a familiarizzare con le lotte politiche e sindacali<sup>35</sup>.

La scuola media superiore la feci a Melito Porto Salvo dove era stata aperta, proprio l'anno scolastico in cui io mi iscrissi alla quarta ginnasio, una sezione distaccata del prestigioso 'Liceo Ginnasio Tommaso Campanella' di Reggio Calabria. Sia gli esami della licenza ginnasiale che quelli della maturità si tennero nella sede centrale della scuola.

---

<sup>35</sup> Risale a quel periodo il perfezionamento della mia adolescenziale milizia politica, mi ero iscritto alla federazione giovanile del Pci alla fine del 1964 e sull'onda dell'emozione suscitata dalla morte di Togliatti, con la partecipazione alle lotte dei braccianti; una eco di quello che successe al mio paese in quegli anni, con l'occupazione per alcuni giorni della statale 106, si trova in MARCELLO VILLARI (**II RISCATTO...**, cit. p. 117) che si sofferma anche sulla lunga ed estenuante lotta sindacale delle gelsominie dell'esate del 1966 (*ibidem*, pp. 62-82). Lì conobbi sindacalisti di grande valore come Girolamo 'Mommo' Tripodi e Ciccio Catanzariti, il primo più volte parlamentare per il PCI e poi di Rifondazione Comunista e del PDCI e il secondo parlamentare del PCI poi 'trasmigrato' nel PSI, nonché intellettuali di vaglia come Pasquino Crupi, il più grande conoscitore della letteratura calabrese, e Giuseppe Falcone, insigne glottologo e docente universitario.

Ricordo anche le notti passate sulle autovetture del sindacato in agro di Brancaleone Calabro, il paese in cui Cesare Pavese aveva scontato il confino di polizia inflittogli dal regime fascista, dove più forte era la resistenza degli agrari e dove anche la ndrangheta aveva gettato la sua spada di Brenno sul piatto degli interessi dei proprietari fondiari. Ma non tutti gli ndranghetisti erano ancora diventati mercenari. Ricordo che mio padre, preoccupato per la lunga assenza da casa, mi raggiunse e, dopo aver partecipato alla manifestazione che aveva attraversato il paese bloccando la strada statale n. 106, se ne tornò a Condofuri; non prima però di avermi presentato a un macellaio del posto che, con la sua influenza, avrebbe dovuto 'tutelarmi' da eventuali aggressioni.

Il rapporto di Carmelo 'Fossu' con la ndrangheta non è stato lineare; ne aveva fatto parte durante l'inquietante gioventù ma si era astenuto dopo la lunga permanenza in carcere, isolandosi nel lavoro e nella famiglia e disprezzando le derive mercantili e gangsteristiche di quella che un tempo era stata 'l'onorata società'; ma, come un prete spretatosi per sua scelta, stentava a condividere le critiche 'laiche' alla 'chiesa' di cui aveva fatto parte. Sicché, alla chiusura dell'agguerrita campagna elettorale della primavera del 1970 che aveva sanzionato la sconfitta del sindaco democristiano che da venticinque anni governava Condofuri, mi rimproverò il fatto che dal palco avessi attaccato alcuni assessori uscenti associando il loro nome ad aggettivi mutuati dal codice penale; gli sembrava un atteggiamento plateale ed esibizionista, e forse aveva ragione, ed improduttivo ai fini dell'esito della competizione; i nostri avversari politici in odore di ndrangheta li assimilava a cattivi parenti: se ne poteva parlare male, e lui ovviamente lo faceva, ma non dal palco di un comizio elettorale.

Incontro Mommo Tripodi ogni estate alla manifestazione 'I poeti in piazza' che, a cura di Pasquino Crupi, si tiene ogni estate a Bova Marina dove ha la casa per le vacanze; e lui rammenta sempre come, al tempo di quei conflitti, io fossi poco più di un bambino, tanto che ancora andavo in giro con i pantaloni corti.

Di quegli anni ricordo, oltre i colleghi che incontro carichi come me di anni ogni volta che scendo in Calabria per le vacanze e con i quali rammemoriamo quelli morti anzitempo, anche alcuni docenti che hanno lasciato il segno. Tra essi: a) la professoressa Lunetta, molto assidua nell'insegnamento delle materie letterarie al ginnasio (in due anni ricordo che fu a scuola tutti i giorni, salvo un breve ritardo per disfunzioni ferroviarie), e cattolicissima: una volta rimproverò, fino a piangerne essa stessa, un mio collega che, interrogato sui 'Malavoglia', aveva usato la parola 'minchione' traendola dal romanzo di Verga; anche il mio esibito ateismo l'aveva contrariata parecchio, meno comunque della parolaccia malavogliesca; 2) il professor Giorgianni, sacerdote messinese che ci fece filosofia in terzo liceo; dopo due anni in cui avevamo avuto professori laureati in giurisprudenza, uno maschio e l'altra femmina che facevano letteralmente pena, lui faceva lezione sui classici tedeschi (Kant, Hegel, Marx, Schopenauer) partendo dai testi originali che traduceva e commentava direttamente in classe; furono le sue lezioni ad appassionarmi agli studi da cui poi avrei tratto da vivere; 3) il professor Remigio Taverniti, quarantenne fresco di cattedra e comunista, docente di latino e greco in terza liceo, che fino ad allora aveva lavorato in fabbrica a Milano; poi tra i fondatori della CGIL scuola a Reggio Calabria prima di diventare preside proprio al Liceo classico Campanella.

Nell'autunno del 1967 mi iscrissi all'Università di Messina, naturalmente in filosofia. La prima lezione da me frequentata era tenuta dal professor Mario Corsi e verteva sulle 'Meditationes' di Cartesio. Ne rimasi scioccato e disorientato perché il docente nulla premise a introduzione del tema e penetrò, gettando anche noi in medias res, in uno dei passaggi più ostici della filosofia moderna.

Cambiai subito corso e passai a lettere moderne.

Iniziai a frequentare regolarmente le lezioni superando, senza grandi meriti ma anche senza grandi demeriti, anche esami difficili tra cui quelli di letteratura latina tenuto dal professor Fabio Cupaiolo e quello di latino scritto con la traduzione dall'italiano in latino. Tra i docenti di quel primo biennio non posso non ricordare, per il prestigio di cui godeva tra i suoi colleghi e l'interesse che suscitava negli allievi, Rosario Villari: con lui feci il primo esame di storia moderna, dopo aver seguito un corso su *Le origini della rivolta antispagnola a Napoli* il cui contenuto era già stato versato in un volume laterziano<sup>36</sup>, prima che si trasferisse a Firenze; sarebbe stato anche deputato del PCI negli anni settanta del secolo scorso e avrebbe concluso la carriera a 'La Sapienza' di Roma.

Poi ci fu, anche nel Mezzogiorno e con un anno di ritardo, il Sessantotto: occupazione dell'università, liberalizzazione dei piani di studio, meritate contestazioni ai docenti più tradizionalisti (i famigerati 'baroni').

---

<sup>36</sup> R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli Le origini (1647)*, Bari, Laterza, 1968.

Non mancarono le resistenze di consistenti masse studentesche che avevano aperte simpatie fasciste annidate nella goliardia che trovavano rappresentanza maggioritaria nell'ORUM, l'organismo elettivo degli studenti.

Anche a Messina si faceva sentire l'antica consuetudine squadrista degli studenti di destra, tra i quali primeggiavano i greci che studiavano medicina e che si erano trasferiti in Italia per superare le rigide preclusioni del sistema universitario ellenico. Nonostante ciò, a parte qualche bastonatura vigliacca in cui i fascisti erano specializzati e qualche scazzottata alla pari cui non mi sono mai sottratto, non si registrarono gli incidenti gravi di altri atenei.

Nel frattempo avevo fatto un bell'esame di storia contemporanea con Alberto Monticone, corso sull'antimilitarismo e sul pacifismo nel corso della Grande Guerra<sup>37</sup>; a lui, che era anche alpinista provetto e che teneva anche l'incarico di geografia obbligatorio per tutti noi, chiesi la tesi di laurea. Concordammo un titolo sulla storia della mafia in Calabria, poi ufficializzato con il suo successore Arnaldo Salvestrini e condotto a termine con il professor Paolo Alatri che, dalla facoltà di Magistero, si era trasferito a lettere proprio in quegli anni. Sotto la sua guida mi laureai nel novembre del 1971<sup>38</sup>. Il correlatore era Augusto Placanica, direttore della Biblioteca comunale di Catanzaro ed autore di libri rilevanti pubblicati anche dalla casa editrice Einaudi.

Subito dopo sarebbe venuto il tempo dell'emigrazione e il distacco dalla famiglia e dalla Calabria. Scelta forzata, irreversibile, non indolore e fonte di ricorrenti rimorsi.

---

<sup>37</sup> Il professor Monticone aveva appena pubblicato, assieme al giornalista Aldo Forcella **Plotone di esecuzione** (Bari, Laterza, 1969).

<sup>38</sup> Sugli insegnamenti e sulla figura del professore romano mi sono soffermato in **Ricordo di Paolo Alatri**, in *Quaderni di storia*, gennaio-giugno 1997, pp. 121-130.

## ALCUNI APPUNTI SU RICORDI CHE HO SENTITO RACCONTARE SULLA PRIMA GUERRA MONDIALE

*Alcuni appunti su ricordi tramandati della prima guerra mondiale, raccontati senza pretesa letteraria, ma come notizie dialoganti, dato che lo scritto, se non recepito, non parla: così ci hanno insegnato i nostri grandi maestri già nell'antichità*

di **Giovanni De Santis**

Scriverò dei fatti, così, come man mano mi vengono in mente, senza nessuna collocazione cronologica e nessuna forma.

Dal mio babbo: *“Sul pullman che da Santa Fiora portava le reclute al distretto per andare al fronte della prima guerra mondiale, una recluta di una delle frazioni di Santa Fiora, alla veduta di Arcidosso, da cima alla discesa della località Aiuole, esclamò: quella è l’Austria?”.*

In guerra fece parte della IV armata sconfitta a Caporetto. Appartenne al genio zappatori. Specialità di leva prelevata dall’edilizia. Una delle attività più ricorrenti era quella della disinfezione delle trincee dai morti che non potevano essere rimossi. Mentre era in corso una di queste operazioni, nella quale, a dorso curvo, i genieri spandevano disinfettanti sui reticolati per non essere colpiti dai cecchini austriaci, una bombarda italiana, scoppiata sulla trincea austriaca, trasportò indietro verso quella italiana, vicinissima a pochi metri, una testa staccata ad un soldato austriaco. Poco dopo, un nostro giovane ufficiale fu preso in fronte dalla pallottola di un cecchino. Sebbene gli avessero raccomandato di non affacciarsi da una feritoia, lo fece, tanto era grande il desiderio di vedere Gorizia. Un altro giovane soldato, da poco arrivato, con decisione improvvisa, si amputò la mano con l’attrezzo in sua dotazione, per essere così inviato in ospedale.

Per evitare il sacrificio del fronte e la paura di rimetterci la pelle, era spesso usato l’artificio di spararsi ad una mano attraverso una pagnotta di pane per non far vedere la fiammata della fucilata e rischiare così di essere fucilati per codardia.

In un’azione di attacco e contrattacco, vi fu una confusione tale tra le schiere delle diverse parti, che anche loro, genieri, si trovarono in mezzo alla mischia. Sotto ad una balza, vicino alla sua compagnia, fu avvistato un soldato austriaco. Mio padre, accortosi che era ferito, andò verso di questi e lo trasportò verso gli altri, in spalla, perché ferito ad una gamba, e così l’austriaco fu fatto prigioniero. Il mio babbo, in occasione di una licenza premio, venne a Santa Fiora e, saputo che nel vicino palazzo di casa sua (il famoso garage) vi erano prigionieri austriaci, li stanziati per tagliare poi il bosco, an-

dò, mosso da compassione e forse per solidarietà per coetanei condannati da una stessa maligna sorte, con due panieri di castagne secche da offrire loro. Come si dice, le montagne stanno ferme, ma gli uomini camminano. Entrato dentro il garage fu subito riconosciuto dal soldato austriaco che – a detta del babbo – era consapevole della gratitudine per essere stato salvato. L'austriaco, essendo della provincia di Trento o Bolzano, sapeva benissimo l'italiano e aveva compreso benissimo quando il mio babbo era intervenuto perché non gli sparassero. Racconta con gratitudine l'episodio agli altri prigionieri, poiché faceva da interprete. Fu così che gli stessi, quando nei giorni seguenti lo incontravano nel bosco, volevano offrire porta sigarette e altri oggetti di legno fatti dal loro, in segno di apprezzamento.

Icaro, che era il nome del mio babbo, fu preso prigioniero a Caporetto insieme ad altri 80 mila soldati; e così lo racconta: era attendente ad un ufficiale del comando che teneva al fronte una stampa di un'artista, sua sorella, a formato naturale. Essendo al comando si occupava dei bisogni anche di altri ufficiali riuscendo così far soddisfare anche i propri da altri soldati. Distaccatosi dal comando, trovandosi in un certo momento, non ricordo per cosa, in basso alla collina, si trovò di fronte due ufficiali, che risultarono poi essere magiari. Parlavano bene l'italiano e lo invitarono a guidarli al nostro comando.

Seppe che questi portarono al campo queste informazioni: "Gli Austriaci avrebbero attaccato in forze con l'aiuto delle truppe tedesche stornate dal fronte russo. Avrebbero attaccato con lancio di gas asfissiante ed attaccato con strategia nuova lungo la valle tagliando fuori tutte le nostre truppe di prima linea".

Nei fatti, tutti gli alti ufficiali del comando, due o tre giorni avanti di questo preannunciato attacco, abbandonarono Caporetto.

Quando vi fu l'attacco degli austriaci su Caporetto, compreso il preannunciato lancio del gas asfissiante, il mio babbo nel correre a rifugiarsi in una cantina, incrociò il sergente maggiore Gori di Santa Fiora, suo paesano, che correva verso gli altri compagni in prossimità di un ponte. Fu dopo questo incontro che fu dato per disperso. Forse su quel ponte, deduce il mio babbo, Gori trovò la morte. Dentro questa cantina vi erano molti soldati muniti di maschera antigas, arrivarono poi altri due che da lì a poco morirono.

Nessuno osava levarsi le maschere, il mio babbo che respirava tramite un fazzoletto imbevute di certe sostanze, si accorse della scarsa efficienza di questo e ne convenne che i due morti avevano respirato il gas prima di scendere in cantina e che ormai il gas non vi era più. Decise di andare verso l'uscita e accortosi che era presidiata da soldati austriaci, tornò impressionato a rapportare di quanto gli altri. Poi qualche ardimentoso per primo decise di fare strada e andare ad arrendersi. L'unica ferita riportata è stata ad un dito, perché incolonnati dagli austriaci erano costretti a passare saltando un filo spinato dove insistevano a sparare le mitragliatrici italiane. Decine di migliaia di prigionieri italiani furono messi dagli austriaci in campi di con-

centramento dove, con il passare dei giorni, la fame se li portava via. Teneva una crosta di pane sotto un indumento, dove poi appoggiava la testa per dormire. La teneva in questo modo, sotto l'indumento, per conservare la crosta di pane per le successive feste di Natale. Fu così che una notte, svegliandosi, sentì il compagno che dormiva testa contro testa, che se la stava sgranocchiando. Il campo era recintato con filo spinato e controllato da guardie e nidi di mitragliatrici che sarebbero intervenute in caso di una sommossa del campo. Una notte decise di azzardare e passò i reticolati. Era risaputo, infatti, che vicino a loro vi erano le baracche dei prigionieri, sottufficiali francesi e inglesi, non mancanti di alimentazione perché riforniti dai propri governi. Fu intercettato da alcuni di questi sottufficiali inglesi che, consapevoli del grosso rischio che correva, gli misero un loro cappotto e lo portarono nella baracca dei sottufficiali francesi, più prossima, nascondendolo sotto i tavolati della mensa fino a quando poterono riaccomparlo al reticolato laddove era uscito. Al rientro seppe che altri, anche loro usciti durante la notte, erano stati uccisi sui reticolati.

Finita la quarantena dal campo di concentramento, incominciarono ad inviargli nei luoghi di lavoro in Austria e Germania, destinandoli nelle varie attività, secondo le loro esperienze di lavoro precedenti.

Sentendo che un gruppo di collegiali religiosi, non ancora preti, avevano denunciato come vecchia professione quella di agricoltori, anche lui si qualificò come contadino, pensando che questi collegiali più istruiti avevano sicuramente le loro ragioni e le loro positive informazioni per asserire il falso. Infatti chi era specializzato in agricoltura veniva avviato nelle campagne dell'Austria e della Germania. Gli altri molto probabilmente sarebbero stati trasferiti nelle miniere, dove, per la fame e la fatica, avrebbero rischiato di ammalarsi di nefrite. Lui fu inviato in una fattoria in Germania, vicino ai Paesi Bassi e si ritrovò, insieme ad un polacco, a fare l'aiutante del padrone di questa grande fattoria, e venendo così esentato anche dai lavori dei campi.

Per qualcosa di poco approvabile da parte del padrone, un'amicizia tra una sua figlia ed il polacco, a detta del mio babbo, furono trasferiti con la raccomandazione di mandarli in miniera.

Caso volle che di nuovo il mio babbo insistendo con la qualifica di contadino fosse rimandato in una grande fattoria, non tanto distante dalla prima. Quando portava il giornale al padrone della fattoria, dalla faccia espressiva di questo, poteva decifrare in parte le vicissitudini della guerra.

Il padrone fu abbastanza eloquente quando la guerra stava per finire con effetto disastroso per le loro armi. Fu solo allora che, poiché pioveva dal tetto, mio babbo si rivelò come muratore e si offrì di andare a ripararlo. Mentre era sopra il tetto iniziarono a suonare le campane che annunciavano la fine della guerra.

Con alcuni altri decise di scappare prima di essere incolonnati, inquadriati e chissà se, dove e quando riconsegnati. Passò i Paesi Bassi, la Francia e

tornò a Santa Fiora prima di qualsiasi altro soldato prigioniero. Per quanto ne sappiamo, quella fu una mossa felice, dato che a Trieste i nostri prigionieri, lì concentrati dai nostri comandi, tornarono dopo molto tempo.

Si dice che uno di loro, da un reticolato, chiese un pezzo di pane a un nostro ufficiale. Ebbe come risposta: “Siete quelli di Caporetto, meritate la fucilazione e non il pane”.

Dopo dovette in ogni modo fare alcuni mesi di servizio di frontiera.

Anche lo zio Zeffiro, di una decina d’anni più anziano, era dislocato al fronte non tanto lontano dal babbo e pur essendo soldato semplice, dirigeva molti lavori nel reggimento per la sua esperienza nell’edilizia. Anche lui del genio per un certo periodo fu destinato a tagliare i reticolati delle trincee nemiche durante la notte, per preparare l’attacco degli assaltatori. Racconta che ogni notte con questa operazione moriva sempre qualcuno, ed essendo rimasto quasi uno dei pochi superstiti della propria compagnia sentendo la morte sulle spalle, rivolse una sera una raccomandazione al proprio comandante di esonerarlo da tale operazione avendo moglie e figli. Moglie sì, ma figli non era vero! Preso dal panico cercò di ferirsi, come era consuetudine, lasciandosi cadere un sasso sul piede, ma quando il sasso cadeva il suo piede non c’era più. Poi venne la ritirata con lo “scappa, scappa”, i ponti sbarrati dai carabinieri, con in testa i famosi cappelloni, che impedivano alla massa dei soldati fantaccini di scappare, fino a quando non arrivavano gli alpini o bersaglieri che falciavano i carabinieri con le loro mitragliatrici, e questa marea di soldati sbandati attraversavano i ponti. Lo zio Bruno era sul fronte alpino e precisamente a Cortina D’Ampezzo. Faceva il telefonista ed il magazzinoiere. stava al piede delle montagne. Al di sopra vi era un fronte che per anni è stato immobile per l’impossibilità di operazioni strategiche.

Pochi morti, ma gran sacrificio. Sempre sulla neve nel freddo e nei pidocchi. Su quelle trincee vi era un soldato di Santa Fiora che quando scendeva a valle lo riforniva di quanto più gli potesse dare.

L’ultima volta gli diede quattro candele; disgraziatamente poi quel soldato morì. Da quella volta allo zio rimase la superstizione di non voler dare più candele in numero di quattro. Vi era un cappellano che era quasi sempre ubriaco e, facendo seppellire i soldati morti nelle fosse comuni, il più delle volte non rilevava il piastrino di riconoscimento e così quei poveri soldati morti venivano dati ufficialmente soltanto come dispersi. Anche questo soldato fu dato per disperso, ma lo zio Bruno ebbe la possibilità di avere il suo portafoglio: a guerra finita lo portò alla vedova. Quella parte del fronte era talmente immobile che cambiavano spesso sia da una parte che dall’altra i reparti perché fraternizzavano. Gli italiani tiravano il pane e gli austriaci, a loro volta, le sigarette.

Anche lui ha subito la ritirata. Non so se fosse su un altro fronte. Andato insieme ad un altro soldato con un mulo in una missione, quando ritornarono, il fronte era crollato ed avevano alle spalle gli austriaci che avanzava-

no. Fu una precipitosa fuga e, dove passavano, non trovavano più niente da mangiare. Nei campi non vi erano nemmeno più le radici degli ortaggi sotto la terra. In qualche podere con il fucile spianato costrinsero a farsi dare qualche miseria di vitto che era rimasto. Ferito ad una costola da una scheggia di granata, fu aiutato nella fuga dal suo camerata, e costretto, poi da questo, a sparargli con il fucile ad una mano, andando a finire insieme all'ospedale. Dopodiché fu di nuovo al fronte.

Con l'esperienza della propria ritirata, saputo della ritirata dei Tedeschi nella seconda guerra mondiale, prevedendo il loro passaggio anche su Santa Fiora, trasportò con la carretta la massima parte della biancheria di casa in quella dello zio Zeffiro lontano dalla strada principale. Alle persone ingenua ed incredula, rispondeva alla loro meraviglia, che era sempre memore della nostra ritirata per non temere ancora più quella dello straniero.

Quanti racconti riguardo alla prima guerra mondiale ho sentito da ragazzino nell'osteria di questo mio zio! Da persone serie che la guerra l'avevano fatta e la raccontavano con obiettività, senza retorica e con la riflessione di gente normale. Era voce comune di diffidare di quelli che descrivevano di essere andati molto spesso all'assalto, perché pochi sono sopravvissuti. Le azioni da entrambe le parti avevano un tragico copione. Preparazione prima dell'attacco con il bombardamento dell'artiglieria sulle posizioni nemiche, seguiva l'assalto con sbarramento da parte dell'artiglieria nemica. Immediato contrattacco della fanteria nemica e fuoco di sbarramento sulle nostre linee da parte della nostra artiglieria per stroncare il contrattacco nemico. Sicché a questa carneficina era un continuo partecipare con nuovi battaglioni che andavano a alimentare le grandi carneficine.

Quanti racconti di reggimenti rimandati continuamente all'attacco di posizioni impossibili da espugnare che sono costati la vita a migliaia di soldati per l'ottusità e la gloria dei generali o alti ufficiali: "Più morti, più onore". Soldati costretti a morire in un modo o nell'altro, altrimenti l'alternativa era il plotone di esecuzione. La grande barbarie della decimazione nella quale venivano portati a morte per dare esempio di disciplina, pagava anche il giusto per il peccatore. A proposito di decimazione, lo zio Bruno racconta che conosceva un meridionale che lo chiamava "parente!" in quanto era un De Santis. Un giorno il meridionale fu inviato a riposo in un paesino indietro al fronte, dove avvenne un atto di insubordinazione grave da parte di certi soldati rinviati al fronte dopo essere usciti dal carcere militare di Gaeta; rientrato fra gli ultimi la sera per la difficoltà che aveva nel camminare, fu coinvolto nel gruppo dei destinati alla decimazione. Andando davanti al plotone di esecuzione si rivolse allo zio salutandolo per l'ultima volta come di consueto: "Addio, parente!".

Il Camai, che di mestiere faceva il barlettaio (costruttore di botti o barili - ndr), racconta la tragedia del suo reggimento, non so su quale fronte fosse, e forse allora aveva poco più di trent'anni, come lo zio Zeffiro. Gli austria-

ci con un'azione fulminea portarono via le cucine al reggimento italiano. Ed il Maggiore, credo, del reggimento, per riscattare lo smacco e salvare l'onore dispose di mandare all'assalto contro posizioni inaccessibili e imprendibili nemiche tutto il reggimento, nessuno escluso. Un vero e proprio olocausto. Camai che militava nell'ufficio del comando, per spirito di conservazione a quella decisione che giudicava una grande mostruosità, reagì emotivamente pizzicando con la punta della baionetta in canna al suo fucile il petto del maggiore.

Scampò alla sicura fucilazione in quanto, in quell'azione del reggimento, rimasero solo alcuni superstiti, e non ricordo le circostanze successive.

A proposito di Caporetto negli anni '60-'70, in una rivisitazione storica dei fatti e della disfatta di Caporetto, fu riportato con grande rilievo dalla stampa nazionale, l'episodio narrato tante volte dal mio babbo, sul preavviso dell'offensiva anticipato dagli ufficiali magiari. Evidentemente al comando italiano qualcuno lo aveva documentato.

Dall'esperienza della prigionia, il mio babbo ha portato per i tedeschi, non affetto, ma molta stima per la loro disciplina, la loro organizzazione, il loro acculturamento, che compensava abbastanza la mancanza di sensibilità nei rapporti umani. La sua diagnosi era obiettiva in quanto confermatami da un'amica anziana tedesca, naturalizzata italiana, pochi anni fa: "Gli italiani non amano i tedeschi ma li stimano; i tedeschi non stimano di italiani, ma li amano".

Una considerazione questa che mi è stata da guida per distinguere sempre nei giudizi le ragioni del cuore da quelle dell'intelletto.

Nel dopoguerra il babbo fu rinvio a fare il servizio di frontiera. Al ritorno frequentava amici che avevano lavorato alle dipendenze dell'impresa del suo babbo e per questo rimase coinvolto e anche non essendo iscritto a nessuna formazione politica in contrasto con il sorgente fascismo, ne pagò poi le conseguenze.

Dopo il bombardamento di Santa Fiora, il nucleo familiare che era rimasto in paese si accampò ai castagni sulle Piagge. Un giorno, mentre con mio babbo si transitava in un viottolo sotto i castagni, si sentì la rotta di una persona che scendeva da un viottolo laterale. Sull'incrocio improvvisamente apparve un soldato tedesco, forse facente parte del gruppo che avevano fatto saltare la Croce, e si era disperso.

Alla nostra presenza rimase impressionato e porse subito la mano offrendo la sigaretta dal pacchetto, gesto che interpretai come offerta di amicizia e richiesta di aiuto.

Al mio babbo fece compassione e, rivoltatosi a me disse: "Povero ragazzo! Lui ha la tua età ed ha paura credendoci partigiani". Io non avevo ancora 17 anni. E rivolto al soldatino gli insegnò la strada verso le Bagnore, spiegando, con quel poco di tedesco che sapeva, che l'artiglieria aveva cessato di sparare, e che ormai a Santa Fiora non avrebbe trovato nessun collega.

“Mentre duramente combatti il nemico che ci sbarra la strada, non dimenticare al momento opportuno un gesto di pietà: il cuore te lo detti!” (Dalla letteratura giapponese).

Cattiva sorte toccò invece ad un altro soldato tedesco, che in analoghe circostanze fu ucciso da un “eroe” italiano, che se ne gloriò facendo vedere ai paesani la rivoltella ancora fumante.

Una mattina, mentre pioviscolava sebbene fosse giugno, il mio babbo impaziente disse che voleva calare su Santa Fiora perché la prevedeva già occupata dai francesi, dato che né artiglieria né mitragliatrici si sentivano più cantare. Gli andai dietro e, quando fummo in cima alla salita della Chiesina, vedemmo spuntare i primi marocchini che con baionetta in canna: entravano in Santa Fiora dalla parte della strada dei Chiassi.

E da queste truppe contrariamente a quanto poi è stato declamato è stata liberata Santa Fiora.

Ricordo questo, dico “vagamente”, per non inficiare le verità riportate sopra. A molta distanza di anni, durante la Prima repubblica, furono premiati con la croce di cavaliere di Vittorio Veneto i soldati della prima guerra mondiale che in quel momento si trovarono in armi. Che risuonò come offesa a tutti coloro che prima avevano sofferto od erano morti per contribuire a tale vittoria. Infatti quando il governo cercò di rimediare l’anno dopo, il mio babbo rifiutò di ritirarla (non sarebbe stato Icaro). Ritirata da una mia sorella, che poi me l’ha passata.

Da ricordare che oltre la canzone del Piave sacra e patriottica, vi è l’altra sofferta di Gorizia<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> L’autore si riferisce alla canzone tradizionale di autore anonimo “Oh, Gorizia, tu sia maledetta”, pochissimo conosciuta perché lontana dalla retorica patriottica. Riteniamo opportuno proporla, facendo presente che questa canzone fu riscoperta e praticamente presentata al Festival dei Due Mondi di Spoleto nel 1964, suscitando enormi proteste e l’abbandono della sala da parte delle autorità, per la visione poco eroica che proponeva della guerra vittoriosa. (R. B.)

La mattina del cinque d’Agosto  
Si muovevano le truppe Italiane  
Per Gorizia le terre lontane  
E dolente ognun si partì.

Sotto l’acqua che cadeva a rovesci  
Grandinavano le palle nemiche  
Su quei monti colline gran valli  
Si moriva dicendo così.

Oh Gorizia tu sei maledetta  
Per ogni cuore che sente coscienza  
Dolorosa ci fu la partenza  
E il ritorno per tutti non fu.

Cara moglie che tu non mi senti  
Raccomando ai compagni vicini  
Di tenermi da conto i bambini  
Che io muoio invocando il suo nom.

Oh vigliacchi che voi ve ne state  
Colle mogli sui letti di lana  
Schernitori di noi carne umana  
Questa guerra ci insegna a punir.

Oh Gorizia tu sei maledetta  
Per ogni cuore che sente coscienza  
Dolorosa ci fu la partenza  
E il ritorno per tutti non fu.



**VARIA**



## RICORDO DI SANDRO BORGIA

di **R.B.**

*Alessandro Borgia, meglio conosciuto come Sandro (così firmava tutte le sue composizioni), nato nel 1921 è deceduto il 9 luglio 2011. Ha insegnato storia e filosofia nel nostro Liceo Classico, prima di andare in pensione nel 1990. Ebbe molteplici esperienze di lavoro, sia in Italia che all'estero, nell'agricoltura, nell'industria e nell'insegnamento. Tra l'altro insegnò italiano e francese in Germania ed in Svizzera. Collaboratore agli "Annali del Liceo Classico" fin dal primo numero, ha voluto continuare la sua collaborazione anche da pensionato, scrivendo inoltre in vari periodici e partecipando a manifestazioni letterarie con ottimi risultati. Ricordo il prof. Sandro Borgia insieme al prof. Tullio Piacente in occasione dei corsi abilitanti svoltisi a Tivoli nel 1975/1976. Più improvvisatore, estemporaneo e pieno di "voli pindarici" il prof. Piacente, che non sapeva mettere un argine alla sua profonda cultura, più metodico, riservato, sistematico nel farci portare avanti il lavoro, che a sua volta aveva preparato per noi abilitandi, il prof. Sandro Borgia. Egli rappresenta la vera figura del filosofo, dell'amante del sapere, che cerca di spiegare la natura delle cose e la scienza a tutti, anche in forma scherzosa ed allettante, basti vedere il corso di filosofia per i più piccini pubblicato su queste pagine. Penso che il modo migliore per ricordarlo a tutti sia proprio quello di invitare a leggere i suoi scritti, invito che rivolgo particolarmente agli insegnanti del nostro istituto. Anche in campo locale abbiamo testi che meritano di essere letti! Spezzate ogni tanto l'insegnamento tradizionale con la discesa nella realtà di tutti i giorni. Forse così sarete più compresi dalle giovani generazioni! Proprio per questo motivo riteniamo opportuno ricordare il prof. Sandro con l'elenco delle pubblicazioni, ricordando che le ultime pubblicate sugli Annali sono anche in rete sul sito web del nostro istituto.*

### **Testi pubblicati sugli "Annali del Liceo Classico Amedeo di Savoia"**

**Una questione di stile**, I, 1988, pp. 63-74. Il racconto risultò vincitore al XX Premio "Gran Giallo Città di Cattolica" e fu pubblicato da Stampa Alternativa nella collana "Millelire" nella 1993 e nella rivista *Nel racconto* nel 1997; **Quanti fagioli fanno cinque?**, II, 1989, pp. 69-82. Anche sul *Resto del Carlino*, a puntate (11-14 luglio 1994); **Amore e grammatica**, III, 1990, pp. 53-59, vincitore del Premio "Voci di libertà", 1994, della rivista *Campus* e

pubblicato sulla stessa nel 1995. Nello stesso anno pubblicato su *Stampa Alternativa*, pubblicato anche sulla rivista *Nel racconto*; **Persuasione occulta?**, IV, 1991, pp. 63-66; **Una lezione di filosofia**, V, 1992, pp. 65-66; **L'astuzia dell'encefalo**, VII, 1994, pp. 25-31. Tradotto in inglese da Eleanor Hughes e pubblicato nel supplemento letterario di *Wanted in Rome* nel 1996 e nell'antologia di racconti in lingua inglese *The Novel to end all Novels* nel 1996 e sulla rivista *Nel racconto* nel 1997; **Un giocattolo pericoloso**, VIII, 1995, pp. 25-35; **L'astuzia del racconto**, IX, 1966, pp. 23-31; **Scherzi della notte**, X, 1997, pp. 51-55; **Il debito**, XII, 1999, pp. 31-34; **Il contesto**, *ibidem*, pp. 35-38, entrambi poi sulla rivista *Nel racconto*, 2000; **La predazione**, XIII, 2000, pp. 47-63; **L'imperfezione del rettangolo**, dal "*Corso di scrittura creativa*", XIV, 2001, pp. 85-88; **Il viaggio**, tratto dal romanzo "**Il sorriso dell'Essere**", XV, 2002, pp. 73-80; **Intorno al trascendente**, dal medesimo romanzo, XVII, 2004, pp. 60-67; **La proprietà dei termini**, dal "*Corso di filosofia per i più piccini. Cap. I*", XVIII, 2005, pp. 67-74, anche sulla rivista *Nel Racconto*, 2005; **Il sinolo**, dal "*Corso di filosofia per i più piccini. Cap. II*", XIX, 2006, pp. 125-132; **La rotondità dell'essere**, dal "*Corso di filosofia per i più piccini. Cap. III*", pp. 83-88; **I magnifici quattro**, dal "*Corso di filosofia per i più piccini. Cap. IV*", XXII, 2009, pp. 59-64; **La seduzione della parola**, "*Corso di filosofia per i più piccini. Cap. V*", XXII, 2009, pp. 64-72; **Il forum sull'economia**, tratto dal romanzo "**Il sorriso dell'Esse-re**", XXIV, 2011, pp. 23-32.

### Altre pubblicazioni

Segnaliamo la sua collaborazione a periodici locali come **La Civetta** e **Il cittadino**; inoltre sempre sulla rivista *Nel racconto* fu pubblicato **Il corso di filosofia per i più piccini** (vedi *ante*) ed altri componimenti come **Scherzi della notte**, 1999 e **Scherzi della notte 2**, 2009; **Ritorno al pisello**, 2007, **Trasgressione e ambiguità**, 2002; **La clinica del libero scambio**, 2001, secondo premio "Picena", 1998; **Tre lezioni di filosofia** e **Il masterizzatore**. L'adattamento teatrale **Una questione di stile**, tratto dall'omonimo racconto, vinse il Premio "Il Prione" a La Spezia e fu pubblicato dalle edizioni Giacché - La Spezia nel 1995.

## CRONACHE DI ANZIO

### VOLUME PRIMO

di *Anonymus Albunensis*

La pubblicità all'epoca ancora non ci annoiava. Le vacanze erano così pigre, con mamma e papà che dovevano ancora andare in ferie, che si passava tutto il giorno davanti alla televisione. Mia sorella e io eravamo così piccoli che per pigiare il tasto d'accensione del televisore dovevamo salire l'uno sull'altro e poi usare una sedia. In quel periodo lei pronunciava la esse come zeta e noi guardavamo tutto il giorno la televisione nell'attesa che partissimo per le vacanze al mare.

A fine giornata, mia sorella, Sere, era aggiornata su tutti i fatti di cronaca, i cartoni animati, le puntate dei telefilm anni '70 e, in più, prendeva tre tacche come un buon telefono cellulare.

I nonni avevano preso casa in affitto ad Anzio, io non volevo andare.

Avevo paura della bisnonna e della sua terribile dentiera. E poi alla casa al mare non c'era la televisione. In spiaggia non si potevano fare le polpettone di sabbia per lanciarle in acqua e uccidere mia cugina, che subito i vicini di ombrellone (scoprii che anche al mare esiste il vicinato e che a livello standard esso è sempre dotato di un figlio che ha la tua stessa età ma sembra scemo eppure suona il violino e a scuola va meglio di te), che subito i vicini di ombrellone sbuffavano seccati per la sabbia che si alzava.

Mia cugina Anto era coetanea di Sere e pronunciava tutte le esse come ti e diceva frasi tipo: "*Ieri ho vitto un tattì che portava due cineti*". Quando mia sorella e mia cugina s'incontravano e si salutavano sembrava di vedere un film sugli alieni.

Quell'estate comunque riuscii a lanciare almeno un polpettone. La zia era in acqua con la cuginetta, tentava di rassicurarla per il nuoto. "*Coraggio Anto, l'acqua è nostra amica, non ti può succeder nulla, ci sono io. Un bel respiro e lasciati andare*". Anto chiude gli occhi, respirone e sta per slanciarsi, ma in quel mentre arriva un mega polpettone fra zia e cugina. Fu l'ultimo polpettone di sabbia dell'estate e della mia vita.

Per punizione la zia gonfiò (a metà) un materassino da spiaggia che divenne il mio letto punitivo. Fui costretto a dormire nello stanzino punitivo dove la bisnonna era solita porre a sbiancare, dentro a un bel bicchiere, la sua dentiera punitiva. Era punitiva perché, invece di quattro canini, ne aveva otto. Era la dentiera che usava la domenica, indispensabile per mangiare i suoi insani biscottini allo zucchero che erano duri come biglie di vetro.

Quell'estate, nonostante bisnonna e punizione, fu tuttavia indimenticabile perché uscirono delle bellissime, buonissime, cancerogenissime caramelle all'ultimo grido.

Erano speciali perché le facevano anche blu, ma, soprattutto, erano a forma di fischiello e, al posto del normale bastoncino di plastica bianco, avevano uno stantuffino che permetteva di emettere e modulare dei fischi assordanti, se si soffiava nella caramella. Benché il concetto fosse assurdo, il bambino doveva consumare il meno possibile la parte alta del prezioso dolcime e sfruttare il suo potere stordente soffiando in un foro assolutamente pieno di bava colorata. Ottenni dalla bisnonna il permesso di mangiare una caramella a fischiello al giorno e di esercitarmi per una degna accoglienza: presto, infatti, i miei genitori sarebbero andati in ferie e sarebbero arrivati con la sorellina. Sicuramente lei avrebbe apprezzato la leccornia.

Mi esercito per un paio di giorni. Il terzo giorno il bambino dei vicini ha un flauto-caramella verde. Lo sfido con uno sguardo. Lui capisce, mi guarda e intona una sonata per flauto di Mozart.

Io reagisco con prontezza. Mia cugina si avvicina per farmi coraggio e, presa tutta l'aria che posso, soffio nel fischiello un tornado che sembra un treno che abbia deragliato.

All'ospedale i medici raccomandano alla zia di usare antidolorifico nell'orecchio destro di Anto che in lacrime mi guarda e dice: "*Tei cattivo*".

Domenica arrivano i miei. Papà e mamma sono bellissimi e Sere si presenta con un flauto mezzo divorato e mezza faccia blu. Va a salutare Anto che non ci sente bene perché ha il cotone nell'orecchio e inizia urlando un "*Come ttai? Che ti è zuccezzo? Lo tai chi è ttato? È ttato lui. Ho tentito come un tuono nell'orecchio*". Mia sorella si gira e fa: "*Tu non zeì capace a zuonare. Ora ti faccio vedere io come zi fa*". La piccola soffia nel flauto e parte mezzo litro di bava blu a coprire Anto. La zia è disperata e papà e mamma costernati, come al solito.

Ora *tì* che iniziavano le vacanze.

## **CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI**

## **PREMESSA**

*Con la riforma Gelmini (pur se nel D.P.R. 15 marzo 2010, n. 89 si dice, all'articolo 5, comma 2, che il primo biennio del liceo classico, "mantiene la denominazione di ginnasio") si è preferito, proprio in virtù della riforma stessa, che parla di primo biennio, abbandonare l'antica vecchia denominazione e chiamare le classi IV e V Ginnasio, I, II e III Liceo Classico rispettivamente 1, 2, 3, 4 e 5 Liceo. Questa novità farà stupire molte persone, ed è applicata ancora da pochi istituti, ma si spiega con l'assoluta ingiustificabilità di poter chiamare il nostro primo anno: IV Ginnasio! Dov'è il primo, secondo e terzo ginnasio, se dobbiamo avere un quarto ginnasio? Perciò applichiamo la scansione degli altri licei, cosa estremamente pratica, soprattutto a livello del trattamento dei dati degli alunni (anno di corso, pagelle, certificati, etc.).*

## STUDI E RILESSIONI

### LA FOLLIA PORTA LA VERITÀ

di *Chiara De Martinis* (1 A)

C'è tensione nel campo acheo, questa volta non so proprio come riusciremo a ricomporre l'esercito e attaccare Troia dalle belle mura. Adesso siamo tutti qui riuniti nell'accampamento, penso che ci abbiano convocato per esporre gli ennesimi nuovi piani di battaglia, sono arrivati tutti e l'assemblea sta quasi per iniziare, ma si può sapere dov'è Odisseo? Spero non abbia seguito Achille e abbandonato l'esercito, perché se perdiamo anche lui siamo spacciati... Eccolo finalmente! Ringraziando gli Dei ha mantenuto la testa a posto e ora è qui! Mi alzo e lo saluto, Agamennone dovrebbe iniziare il suo "glorioso" discorso tra poco; ma cosa avrà mai questo Agamennone di così glorioso? Ok, è un buon soldato, ma mai quanto tutti noi achei insieme o quanto il gloriosissimo Achille, che grazie alla sua presunzione, ora non vuole più combattere con noi! Viziato, arrogante, prepotente... stimerei molto il soldato che un giorno si deciderà a dirgliene quattro... Ecco Tersite, il soldato più brutto e più inutile dell'esercito: ogni cosa che gli passa per la testa la fa uscire da quella orrida fessura che, in teoria, dovrebbe essere una bocca... "Il grande Agamennone è pronto per parlare!" questa frase mi sveglia dai pensieri e mi rendo conto che il nostro capo è arrivato all'assemblea ed ecco che comincia il suo grande discorso che, in poche parole, consiste nel descrivere la sua grande gloria come condottiero... se fosse veramente un grande capo che ha cura del suo esercito e della sua patria, non avrebbe cacciato via Achille... "Tu! Agamennone, avido e stolto...". Si può sapere chi è il pazzo che sta urlando queste cose? Mi sposto un po' così riesco a vedere chi è questo squilibrato, Tersite? Non mi sto sbagliando! Quella voce sgraziata, le spalle ricurve... non c'è dubbio, è lui! Questa volta Zeus divino deve proprio avergli levato il senno, lui dice sempre cose senza senso, ma mai avrei pensato che cominciasse a insultare il nostro capo... "Tu non hai gloria, e hai cacciato chi ne ha molta più di te, Achille!". Non so se sono suoi pensieri o come al solito ripete, come un pappagallo, ciò che sente dagli altri, però per la prima volta sono d'accordo con lui, sta dicendo cose vere! Personalmente preferisco infinitamente il micidiale Achille ad Agamennone, comunque non avrei mai il coraggio di insultare il mio capo, noi siamo in guerra, è facile morire; per di più siamo Greci, il nostro senso dell'onore è elevato come gli astri su in cielo... per mancanza di rispetto ti uccidono! Penso proprio che questa volta Tersite non la passerà liscia... Chissà quanti altri soldati la pensano come me, li guardo negli occhi, tutti gli sguardi sono come il mio sguardo, increduli e indecisi, sono sicuro che tutti i soldati in cuor loro pensino tutto ciò che

Tersite sta dicendo, ma chiaramente nessuno di noi ha il coraggio e la follia di dirlo. Odisseo si sta alzando, chi sa cosa vuole fare “Non ti azzardar mai più, tu vile e senza onore...” lo sta rimproverando, bene, alla fine lo sta salvando da morte certa e adesso gli ha dato anche un bel colpo con il suo scettro... Beh, ho sempre stimato Odisseo, sono sicuro che anche a lui non va a genio Agamennone, ma, quello sguardo, sono certo che ha un piano in mente e di sicuro non se lo farà rovinare da uno come Tersite. Un boato, tutti i soldati scoppiano a ridere, chi batte le mani, chi incita Odisseo... è una scena esilarante infatti! L’assemblea è sciolta, finalmente possiamo riposarci nell’accampamento; ormai è quasi sera, tra poco ci chiameranno per mangiare; come ogni sera mi soffermo a guardare le mura della città che da tanto tempo assediamo e sulla quale, tanto desideriamo la vittoria... Avrò mai fine questa guerra? La guerra contro la grande Ilio? Questa Iliade...

\* \* \*

## EROI ED ANTIEROI

di *Alessandra Gerichievich* (1 A)

Pensando alla lite fra Achille e Agamennone, è possibile immaginare un battibecco tra Berlusconi e Sarkozy in un’assemblea, proprio come la vicenda omerica. Però una domanda mi salta subito in mente: i nostri politici possono definirsi eroi?...Tralasciamo questo punto e proviamo a creare uno scontro fra i nostri protagonisti, magari in un congresso. Sarkozy lo immaginerei seduto vicino alla cancelliera tedesca, la Merkel, e Berlusconi sul palco, circondato da agenti. Sarebbe bello se la causa del litigio fosse una schiava, proprio come Achille e Agamennone, e magari anche minorenni, così sarebbero tutti contenti, specialmente un personaggio in particolare. Ma ritorniamo, quindi, al nostro congresso e a Berlusconi sul palco che affronta uno dei suoi argomenti. Una volta sceso dal palco, si sarebbe seduto, di sicuro non vicino alla cancelliera e a Sarkozy. Successivamente questi ultimi potrebbero salire sul palcoscenico insieme e iniziare a parlare, proprio come fosse un duetto. Il nostro ex presidente intanto potrebbe essersi seduto per poi dormire di nascosto, socchiudendo gli occhi e magari sentendo con una cuffietta la telecronaca di una partita del Milan, magari proprio l’ultima contro il Barcellona. Mentre i due primi attori stanno ancora trattando alcuni loro ragionamenti, Berlusconi potrebbe chiedersi come mai l’arbitraggio è a favore del Barcellona. Forse perché l’uomo in questione non è più presidente del consiglio e allora gli arbitri... Anche adesso mi sembra di esitare. Torniamo dunque dalla Merkel e da Sarkozy, che riceve il tifo da Carla Bruni e che risponde alle domande ingannevoli dei giornalisti. Nel frattempo Berlusconi avrebbe tolto le cuffiette dalle orecchie e si sarebbe lasciato andare in un sonno profondo, ma si sarebbe svegliato in tempo per assistere agli ultimi

minuti del discorso dei due sul palco. Intanto le domande dei reporters della stampa diventano sempre più insidiose. Infine, presumibilmente un giornalista avrebbe fatto una domanda a Sarkozy sull'Italia, su Berlusconi, sull'economia italiana o su qualche politico e sarebbe scoppiato a ridere con la Merkel. Berlusconi si potrebbe alzare in piedi ed è qui che ci sarebbe la parte più bella: il litigio. Che cosa potrebbe dire un politico a un altro? Magari proprio "faccia da cane" seguito da qualche insulto. A questo punto Sarkozy potrebbe continuare a ridere o scusarsi immediatamente. Quindi qualche politico italiano rimarrebbe in silenzio per non complicare la situazione, altri userebbero quella risata come pretesto per iniziare una lotta infinita. Ma probabilmente Berlusconi se ne andrebbe a testa alta, uscendo dall'edificio e dirigendosi verso la sua limousine circondata da fans o da persone, magari, pronte a tirargli le statuette in faccia. Come possono definirsi quindi i nostri politici? Sono un esempio da seguire o no? O meglio, sono degli eroi o degli antieroi?

\* \* \*

## MEDEA

di *Leonardo Boanelli* (2 A)

Misogino e blasfemo fu definito Euripide, il suo cenotafio distrutto con disprezzo nella sua terra natia, che, mai, lo aveva apprezzato. Tuttavia Euripide, visto come uomo che, modificando il mito, ne aveva fatto protagonista una madre figlicida, ebbe una capacità analitica assai rara per quei tempi. Egli andò oltre l'introspezione della propria persona, infatti riuscì a penetrare nella psiche femminile, accentuando a tal punto l'umanità della protagonista da renderla disumana. Il conflitto intestino di Medea, specie riguardo alla decisione di uccidere la propria prole, al fine di vendicarsi su Giasone, ne fa un personaggio dinamico, che si mette in discussione consapevole dell'amoralità dell'atto: "Forte la mano debole il cuore", come dice la stessa. Il tragediografo greco non dipinge una rea, un essere privo di senno e di compassione per dei figli colpevoli solo di essere il frutto di un amore ormai giunto al termine. Euripide descrive una delusione, un rimpianto, una scelta irrazionale derivante dalla follia del tradimento. Altri sostengono che l'atto della protagonista, l'effeferata vendetta perpetrata sui propri nemici, fosse dovuto alla sua brama d'affermarsi; poiché in una terra straniera, sola e invisibile agli abitanti di Corinto. La vendetta viene pianificata con giudizio, con razionalità, termine antitetico all'irrazionalità che ha provocato in Medea il desiderio di vendicare l'offesa subita. Ucciderà Creonte e Glauce servendosi della magia che, per esser nota a coloro che la praticavano, presupponeva intelligenza, la stessa virtù che aveva arrecato alla donna molti nemici. Ma è forse proprio il raziocinio, con il quale Medea progetta l'assassinio dei propri avversari a farne una folle?

Non è stata tuttavia la monomania, l'attaccamento morboso di Medea a Giasone, la follia o la blasfemia a provocare la morte di Glauce, di Creonte e della prole dell'indifferente padre; ma il dolore di una donna privata degli ideali e soprattutto di uno scopo. Può esser forse definito uno scopo di vita l'esistere solo per la gioia di sapere che, colui che ti tradì ora soffre in maggior misura rispetto a te? E soffrirà maggiormente Giasone rispetto a colei che uccise la prole che generò? Non v'è punizione per l'*ubris* della donna, non v'è alcun castigo divino per aver compiuto quanto di più atroce si potesse compiere. Gli dei non esistono, o ancor peggio, sono indifferenti? E se gli dei sono indifferenti cosa li differenzia da Giasone? Però Helios fornendo il carro a Medea le assicura la salvezza. La protagonista della tragedia, poi, si recherà presso Egeo che, per garantire lei che l'ospitalità promessa non sarebbe stata violata, aveva fatto un giuramento al cospetto degli dei. Medea ha infatti già ricevuto la propria dose di sventure dai *pitoi* di Zeus, ora le spetta la terribile gloria derivatale dagli atroci delitti commessi. La donna è un'eroina, nonostante tutto, trionfante; questa è la giustizia terrena, alla quale l'uomo volgerà un sempiterno lamento di diniego. Ecco perché secondo la nutrice l'esistenza migliore è quella condotta dagli umili, poiché essi hanno la capacità di guardare alle loro sorti con calma rassegnazione. "La felicità non esiste" dice il nunzio, che portò a Medea notizie felici, tali tuttavia solo per le orecchie della donna, colui alle quali le cose vanno bene è più agiato non felice. La felicità non esiste, siamo soli, non v'è giustizia eppure Medea ha ancora il coraggio di opporsi a un fato avverso: è ciò a farne un'eroina.

\* \* \*

## I BARBARI IERI ED OGGI

di *Federica Di Marco* e *Leonardo Adriani* (3 D)

I barbari da tempo costituiscono l'argomento di uno dei più accesi dibattiti della storia. Guerre civili, sociali, economiche e politiche sono state condotte a causa di questi. Ma chi sono in realtà, i barbari?

Barbaro, dal greco βάρβαρος, significa principalmente *straniero*. Nell'ottica di un cittadino ellenico, semplicemente *non greco*, ma si arriva a sfumature come *incivile*, *rozzo*, *crudel*e, *selvaggio*. Ciò porta a pensare che, secondo il pensiero antico, lo straniero sia irrimediabilmente anche un uomo incivile. Senza civiltà, quindi. La civiltà nel mondo antico era amministrata da precise leggi, regole morali e giuridiche che facevano di un essere vivente un uomo e in seguito un cittadino. Il barbaro, così, nei tempi antichi, era semplicemente chi non viveva nel territorio del "civile", che non condivideva il suo sistema legislativo, che non parlava la sua lingua (ricordiamo che βάρβαρος è una parola onomatopeica, che richiama il "balbettare")

dello straniero). Durante l'età moderna si è persa la concezione del barbaro "che vive in un altro paese" e ci si è focalizzati sul barbaro che conduce uno stile di vita selvaggio, o più semplicemente, fantasiosamente diverso dal proprio. Si arriva così alla descrizione di Amerigo Vespucci degli indigeni del Nuovo Mondo: "Non tengono né legge, né fede nessuna, vivono secondo natura, non conoscono immortalità d'anima, non hanno re, non ubbidiscono a nessuno". Il rapporto con i barbari si caricò così di vano pregiudizio, che non permise la nascita di un confronto tra le due popolazioni, quella europea e quell'indigena americana, e che vide quest'ultima soccombere sotto i colpi della società "civilizzata".

Ma torniamo un attimo indietro. Sin dall'antichità i barbari non rappresentarono sempre un semplice nemico senza civiltà, o peggio, un morbo da estinguere. Cesare, infatti, dà alla società dei Galli una singolare e nuova caratteristica. "I più valorosi sono i Belgi, perché sono più lontani dalla civiltà raffinata della provincia, e assai raramente i mercanti si recano da loro e vi importano quelle merci che contribuiscono a infiacchire gli animi" (*De bello Gallico*, 1, 3-4).

Ancora prima di Cesare, la tesi sofista del relativismo diede spunti di riflessione sul rapporto con i cosiddetti barbari. In uno scritto anonimo del IV secolo, *Ragionamenti Doppi*, viene avanzata la tesi del relativismo culturale, cioè il riconoscimento della disparità dei valori che presiedono alle diverse civiltà umane. Nel documento vengono messe a confronto usanze "barbare" con alcune greche, per sottolineare come una legge o una tradizione, nel luogo dove è stata istituita, venga ritenuta giustamente di buon uso. Ecco come si conclude il trattato: "Se qualcuno ordinasse a tutti gli uomini di radunare in un sol luogo tutte le leggi che si credono brutte e di scegliere poi quelle che ciascuno crede belle, neppure una ne resterebbe, ma tutti si ripartirebbero tutto" (Diels, 2, 18).

La tesi del relativismo diede modo a Erodoto di riflettere sul fatto che, confrontando le proprie leggi, ogni popolo può chiamare l'altro "barbaro": "Se si proponesse a tutti gli uomini di scegliere tra le varie leggi e s'invitassero a scegliere la migliore, ognuno, dopo aver riflettuto, sceglierebbe quella del suo paese: tanto a ciascuno sembrano di gran lunga migliori le proprie leggi. [...] così sono queste leggi avite ed io credo che abbia ben detto Pindaro nei suoi versi che *la legge è regina di tutte le cose*". Tacito continua quella tradizione etnografica inaugurata da Erodoto e portata avanti da Cesare e nella sua opera, la *Germania*, l'intenzione è quella di descrivere i costumi puri e incorrotti dei Germani, per criticare, evidentemente, i corrotti e degenerati costumi romani. I barbari erano, nella concezione di Tacito, quello che i Romani erano stati prima di conoscere la civiltà e corrompersi con essa. J.J. Rousseau, nel "*Discorso sull'origine della disuguaglianza tra gli uomini*", non fa altro che riprendere e attualizzare (alla sua epoca) il cosiddetto "mito del buon selvaggio", proprio degli antichi romani. Scrittore e filosofo, Rousseau fu un esponente dell'Illuminismo e le sue idee influenzarono un evento come la rivoluzione francese. Secondo Rousseau, l'uomo nasce libero ma, in seguito all'avvicinamento alla civiltà, viene incatenato dalle regole della convivenza organizzata. Quindi, utopisticamente, i barbari sono persone libere, indipendenti, vicine allo "stato di natura" e quindi, felici. Le idee di Rousseau sono considerate fondamentali per dottrine come il socialismo o il nazionalismo ed evidenziano aspetti positivi nell'essere barbaro e non civilizzato. Michel de Montaigne, scrittore, filosofo e politico francese (nasce nel 1533), tratta nei "*Saggi*" di quello che possiamo chiamare "relativismo culturale", sviluppan-

do una concezione alquanto moderna per quell'epoca. Umanista per passione, Montaigne riprende molti spunti filosofici dallo stoicismo e fa suo il principio del distacco dalle cose terrene per prepararsi alla morte. Proprio perché umanista, in senso filosofico più che letterario, Montaigne pone la persona umana al centro del mondo e sottolinea che proprio all'uomo, in quanto tale, è dovuto un gran rispetto. Secondo Montaigne, le diversità culturali non significano culture e civiltà migliori di altre, ma ogni civiltà è valida e "giusta" come le altre. Disgustato dal comportamento dei *conquistadores* del Nuovo Mondo verso i nativi americani, Montaigne fa notare che quello barbaro e selvatico è forse l'uomo più "vero", più vicino alla natura, e che qualora ci fosse veramente una civiltà migliore delle altre, non sarebbe quella più moderna o lontana dalla natura. Egli così si esprime: "Essi sono selvaggi nello stesso modo che noi chiamiamo selvatici i frutti, che la natura ha prodotto da sé nel suo naturale sviluppo: laddove, in verità, sono quelli che col nostro artificio abbiamo alterato e distorti dall'ordine generale, che dovremmo piuttosto chiamare selvatici. In quelli sono vive e vigorose le vere e più utili e più naturali virtù e proprietà, che noi invece abbiamo imbastardito in questi, soltanto per adattare al piacere del nostro gusto corrotto".

Risalendo di nuovo al mondo classico, al 163 a.C., uno dei maggiori commediografi romani, Terenzio, mise in scena per la prima volta l'*Heautontimorūmenos*, letteralmente "Il punitore di se stesso". In quest'opera è presente una battuta che "ha fatto epoca", introducendo a Roma il concetto di *humanitas*: "*homo sum, humani nihil a me alienum puto*". Sulla base di questo concetto e della battuta della commedia di Terenzio, portavoce degli ideali umanistici, confluiti a Roma grazie agli intellettuali filelleni, Alfonso Traina, filologo classico, ha formulato il pensiero "riconoscere e rispettare l'uomo in ogni uomo". La razza umana, nobilitata rispetto a tutte le altre specie animali dalla ragione, ancora oggi, duemiladodici anni dopo la nascita di Cristo, dopo aver camminato sulla Luna e aver "rubato" a Dio il primato sulla creazione della vita, non riesce ad abbracciare appieno un concetto formulato fin dall'antichità. Ma chi sono, oggi, i barbari? Se questa domanda venisse posta a un Italiano, a un Americano o a un Cinese, si otterrebbero tre risposte differenti. Oggi è molto difficile capire chi sono i barbari. Le culture sono sempre più simili a un canone unico e globale, e nonostante i "diversi", i barbari, ci siano, se ne parla poco o niente. L'integrazione tra popoli diversi è sempre stata un problema per l'umanità, vuoi perché il diverso fa paura, o perché ognuno pensa di avere il miglior modello socio-politico-culturale.

Prendendo in considerazione queste testimonianze, sorge un dubbio: sono davvero barbari? Quale delle due parti è quella barbara, e perché? Proviamo a rispondere a questa domanda spostando l'attenzione al nostro secolo.

Nel mondo contemporaneo si considerano barbari i popoli economicamente e politicamente arretrati: basti pensare all'Africa Nera, all'America del Sud e fino a poco tempo fa anche ai paesi dell'Europa dell'Est. La globalizzazione del XXI secolo ha portato a uno stile di vita e a una forma di pensiero unitari: la nuova ideologia decreta che ogni umano è cittadino del mondo, e i barbari non esistono più. Eppure questo non è esattamente ciò che vediamo. Soprattutto nelle guerre di religione e di conflitti etnici, viene usata la *strategia del barbaro*: è la profonda – e, come abbiamo visto, antichissima – ostentazione della convinzione che la propria civiltà sia

migliore di quella *diversa*. Gli espedienti utilizzati per dimostrare un'idea di questo genere sono vari: una religione immorale, una tradizione inconsueta, o più semplicemente una debolezza economica o politica. Si arriva così a un concetto di barbarie mondiale: non si genera più tra un popolo e l'altro, ma tra il mondo globalizzato e quello arretrato. La figura del barbaro è perciò mutevole, cambia secondo il tempo e della "necessità", la sua immagine è strettamente legata a un conflitto, a una paura che il più "potente" nutre verso il più debole. Molto più semplicemente, a volte tale concetto è generato soltanto dall'invidia verso un popolo che adotta uno stile di vita più genuino e meno artificioso del proprio, che invece ha perso tutta la sua spontaneità. Ci sono popoli da sempre respinti e attaccati, un esempio eclatante sono gli Ebrei, che per quasi duemila anni, tra diaspore e shoah, hanno cercato un posto nel mondo. Attualmente, il "tema della mutazione", è stato trattato da Alessandro Baricco, nel suo libro, o meglio nella "raccolta di saggi", "*I Barbari*". Da molti è stato definito un libro "da tenere sul comodino", ma va riconosciuta l'indubbia capacità dello scrittore italiano nel trattare temi spinosi e talvolta astratti con la più assoluta semplicità. Nel libro i barbari siamo noi, "mutanti", che adottiamo un nuovo modo di conoscere, leggendo libri che non sono libri, vedendo programmi che non sono programmi e prendendo notizie superficiali dalla ragnatela del web. Abbiamo ora tutti gli elementi per rispondere alla domanda su chi sia il vero barbaro: il barbaro non è nessuno. È così: il barbaro siamo noi, sono loro, siamo tutti, a nostro modo. Nessuno è più o meno barbaro dell'altro, in quanto ognuno, in base alla propria regola di civiltà, potrebbe demonizzare le altre differenti da sé. Ma si aspetti pure di essere demonizzato, a sua volta.

\* \* \*

## MARCOVALDO

di *Veronica Fertitta* (3 D)

Italo Calvino nasce a Santiago de Las Vegas nel 1923. Studia al liceo ginnasio "Cassinis" di Sanremo, avendo per compagno di banco Eugenio Scalfari, futuro direttore della "Repubblica". Nel corso della sua vita partecipa alla guerra partigiana e lavora con diversi giornali e riviste, soggiornando inoltre a lungo in Francia. Impegnato politicamente nel Partito Comunista, se ne dissocia dopo i fatti d'Ungheria. Dal 1974 collabora al "Corriere della Sera" con racconti, resoconti di viaggio e interventi sulla realtà politica e sociale dell'Italia. Dal 1979 lavora invece con "Repubblica" fino alla morte, che avviene nel 1985 durante il ricovero all'ospedale di Siena. Tra le sue opere degne di menzione sono senz'altro "Il barone rampante", "Il cavaliere inesistente", "Il visconte dimezzato" e "Marcovaldo".

Quest'ultimo è un libro composto di venti novelle, ognuna dedicata a una stagione. Protagonista di questi brevi racconti è Marcovaldo, manovale in una ditta, dove per otto ore al giorno carica e scarica casse il cui contenuto non ci viene rivelato. È un uomo dall'animo molto semplice, assai inadeguato alla vita di città: qui egli nota e osserva semafori, vetrine o manifesti pubblicitari, ma è una foglia ingiallita su un ramo oppure una piuma impigliata a una tegola ad attrarre la sua attenzione. Questi particolari, ignorati dagli altri cittadini, divengono oggetto di ragionamento per Marcovaldo, che riflette così sui mutamenti delle stagioni e le miserie della sua esistenza. È costretto infatti a una vita difficile: padre di sei figli, è tormentato dalle difficoltà economiche, ad esempio dall'affitto e dai debiti, che deve affrontare con uno stipendio assai esiguo; ma questa malinconica condizione è superata dal protagonista con ottimismo e senza rassegnazione. Marcovaldo non si lascia mai demoralizzare dai problemi e va alla ricerca di un mondo adatto a lui, che scopre nell'ambiente naturale. Trova così un immenso piacere a dormire su una panchina all'aperto o guardar spuntare le foglie di un albero; vede poi nella neve un'amica che lo libera dalla gabbia di muri in cui la sua vita è bloccata e permette di disfare la città a colpi di pala e rifarla allora in un altro modo. A differenza di Marcovaldo che, trovando consolazione nella natura, affronta quasi con ironia la propria vita, la moglie Domitilla è completamente sopraffatta dalla miseria della loro esistenza: vive preoccupandosi soltanto di cosa mettere in pentola per pranzo o per cena, mostrando poi grande apprensione verso i sei figli che invece si accostano alla società con sguardo curioso e spensierato. Per il resto gli altri personaggi sono presentati come figure caricaturali e hanno nomi altisonanti, simili a quelli degli eroi dei poemi cavallereschi.

Tutte le novelle, tranne alcuni episodi che si svolgono in montagna, sono ambientate in una città, mai nominata e indeterminata, poiché non è una città ma la città, una qualunque metropoli industriale di cemento e asfalto, dove la Natura è ormai contraffatta dalla vita artificiale.

Calvino propone le storie, dalle trame quasi infantili, con un linguaggio semplice e scorrevole, nel quale si riscontrano due diverse impostazioni stilistiche: se per la descrizione della vita urbana si ricorre a un tono ironico, ai brevi accenni sulla natura è riservato un registro quasi poetico.

Il libro, sotto un velo d'ironia, propone un'importante riflessione sulla vita nella società moderna, dove l'uomo ha perso un contatto e un'armonia con l'ambiente che lo circonda e valuta tutto in termini di produzione e consumo. Questo modello di vita è portato quasi all'esasperazione da Marcovaldo che, assolutamente inadatto a vivere in città, si trova ad affrontare situazioni bizzarre, che provocano anche il riso, ma che nascondono una forte amarezza per l'esistenza nel mondo contemporaneo, dove è impossibile trovare un canale di comunicazione con la natura ed è abitudine osservare l'ambiente intorno con superficialità e distacco. Il riflettere davanti alle foglie che cadono da un albero o alla vista di uno stormo di uccelli che vola alto nel cielo, non sembra permesso da questa vita frenetica e l'autore, con la semplicità delle novelle, nel libro esprime così l'incertezza e le perplessità di un tale rapporto con il mondo in cui viviamo.

\* \* \*

## LA POESIA DELLA PIETÀ E DELLA CRUDELTÀ NELL'ILIAD E NELL'ODISSEA

(Saggio multidisciplinare)

di *Maria Margherita Innocenti* (3 C)

Cosa genera la crudeltà? È questa un sentimento così forte, così devastante, che risulta difficile immaginarla come riflesso del solo odio. Forse una sorta di assurdo piacere si prova nel far del male. Forse una vita vissuta nel dolore e nella sofferenza può spingere a far vivere lo stesso dolore ad altri, e a goderne. Forse la mente di un uomo crudele è solo una mente folle.

Se fossimo in grado di conoscere così tanto l'animo e la mente umana da poter apprendere i meccanismi che li muovono o le ragioni che spingono ad assumere determinati comportamenti, probabilmente vivremmo in una società diversa. Purtroppo conviviamo quotidianamente con la crudeltà, e gli avvenimenti della storia ne sono pieni. Il più comune e tragico che torna alla mente è l'Olocausto, il genocidio degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale. Ma quello che voglio porre ad esempio è un altro: è quello dello sterminio e della soppressione della popolazione curda, un fatto di una crudeltà estrema, troppo poco raccontato e diffuso, che si è vissuto recentemente e che si continua a vivere tuttora.

I Curdi sono un gruppo etnico medio orientale iranico che abita nella parte settentrionale e nord-orientale della Mesopotamia. Tale territorio è compreso in parti degli attuali stati di Iran, Iraq, Siria, Turchia e in misura minore Armenia. I Curdi, stimati fra i venti e i trenta milioni, rappresentano uno dei più grandi gruppi etnici privi di un'unità nazionale. Per oltre un secolo, molti Curdi hanno tentato di ottenere la creazione di un Kurdistan indipendente o perlomeno autonomo, con mezzi politici e militari. Tuttavia i governi degli stati che ospitano un numero considerevole di Curdi si sono sempre opposti attivamente all'idea di uno Stato curdo, ritenendo che la nascita di un tale stato li costringerebbe a cedere parte dei propri territori. Ma in che modo questi stati hanno impedito la formazione di un Kurdistan indipendente? Repressioni violente, arresti immotivati, violenze gratuite, torture, deportazioni di massa, bombardamenti di villaggi, attacchi con armi chimiche sono i mezzi che sono utilizzati per raggiungere il fine. Non serve un ulteriore commento: questi uomini (donne, anziani, bambini) sono privati non solo di un'indipendenza territoriale e politica, ma della loro libertà e dei loro diritti. Sono costretti a scappare, a nascondersi, a rinunciare al loro patrimonio culturale, alla loro lingua, ai loro costumi, costretti a subire violenze e atti di un'atroce crudeltà.

Scene di questo tipo, che hanno come protagonista violenza e crudeltà, sono purtroppo molto frequenti nell'ambito di qualsiasi guerra. Gli orrori, la distruzione, la paura, la sofferenza e la crudeltà di questi avvenimenti vengono rappresentati sotto forma di protesta da Pablo Picasso, nell'opera "Guernica", un olio su tela realizzato a seguito del bombardamento aereo della città omonima durante la guerra civile spagnola. Nel quadro non ci sono, tuttavia, elementi che richiamino al tempo e al luogo

go, e niente ci indica che si tratti di un bombardamento ad eccezione di quello che può sembrare un palazzo in fiamme. Nella parte sinistra del quadro si trova un Minotauro, figura mitica e simbolo di bestialità, che contribuisce a universalizzare il significato del quadro. Ogni singolo elemento che compone l'opera di Picasso rimanda, per la forma, per il ruolo che riveste, per la posizione, alla brutalità del combattimento, e perdendoci nella contemplazione e nell'esplorazione dei meandri del quadro riviviamo la gelida crudeltà della guerra.

*Pietà e crudeltà sono due sentimenti così diversi, così distanti, ma così legati fra loro.*

La pietà può essere una forma di espiazione di un atto di crudeltà commesso. Provare pietà, in quest'accezione, comporta il prendere atto del male arrecato a qualcuno e soffrire per costui, e solo attraverso la pietà si arriva al rimpianto, e dal rimpianto si può forse sperare di perdonare se stessi, e di essere perdonati.

*“Allora presi dallo sconforto, e dal rimpianto del morto, si inginocchiarono sul pover'uomo, chiedendogli perdono”* [Fabrizio De Andrè, Delitto di paese].

Questa poesia canta di crudeltà e pietà. Una giovane donna offre il suo corpo in cambio di denaro. Un vecchio ingenuo e innamorato di lei si lascia prendere dal desiderio e si unisce con la giovane nonostante la sua impossibilità di pagare. La donna, scoperto l'“inganno”, invoca l'aiuto del suo compagno, il quale uccide brutalmente il povero vecchio. Dopo aver constatato con i propri occhi che l'uomo era davvero senza risorse, i due sono presi dal rimorso, e piangono sul cadavere del pover'uomo. *“Fu qualche lacrima sul viso a dargli il Paradiso”* scrive De Andrè. Nonostante il brutale atto di crudeltà commesso, i due, pentiti per la pietà provata nei confronti dell'uomo, sono perdonati da Dio, e possono avere accesso alle porte del Paradiso.

\* \* \*

### di *Cecilia De Sanctis* (3 C)

Su note dolenti parole tragicamente reali sono scandite da un ritmo di tamburo, che rievoca l'andamento rassegnato degli ebrei verso il luogo dove troveranno la morte. Accanto ai passi stanchi, piedini piccoli e insicuri giungeranno in questo posto freddo e ostile e non faranno più ritorno. “Quando sarà che l'uomo potrà imparare a vivere senza ammazzare?”. Francesco Guccini chiedeva quando i camini fumanti di Auschwitz avrebbero smesso di diffondere in polvere le anime di milioni di persone. Era consapevole che i campi di concentramento rappresentavano la più tragica manifestazione della crudeltà umana e cantava a distanza di lungo tempo dallo sterminio, nella speranza che tali ingiustizie restassero solo un brutto ricordo. Un racconto in prima persona è forse la testimonianza migliore per comprendere fino a che punto l'uomo è in grado di distruggere la vita di un suo fratello, privandolo persino della propria dignità. Un noto scrittore, Primo Levi, racconterà infatti la storia di milioni

di uomini che, dopo esser stati denudati, furono uccisi come delle bestie. Aggiungerà anche con molta umanità che “Quando non si riesce a dimenticare, si prova a perdonare” (“Se questo è un uomo” - 1981) le tracce lasciate nel corso della storia testimoniano che purtroppo la crudeltà dell’uomo non pone limiti alle ingiustizie, come la strage degli innocenti. In molte pitture gli artisti raffigurarono in modo spietato come si strappò la vita a bambini che non avevano ancora messo piede nel mondo. (Giusto de’Menabuoi - “La strage degli innocenti”, XIV sec.) Nell’antichità, tuttavia, in particolar modo nei miti greci, traspare la mentalità di un’epoca in cui la vendetta personale era essenziale per il raggiungimento del proprio onore. Sembra così essere giustificata la strage dei Proci effettuata da Odisseo (Odissea, libro XXII, vv. 1-88) per punire la prepotenza di coloro che usurpavano il trono. Qualche secolo dopo l’autore latino Virgilio fa cogliere sotto un diverso punto di vista la tragicità della devastazione di un’intera città. Nel II libro dell’Eneide (vv. 469-566) Neottolema, figlio di Achille, non risparmia nessun abitante della città di Troia, ormai in fiamme, uccidendo davanti al re e alla sua sposa Ecuba il figlio Polite con estrema crudeltà e freddo cinismo. Prima di essere assassinato sull’altare, il vecchio Priamo tenta un ultimo e vano sforzo contro l’uccisore di suo figlio, ricordando l’episodio (narrato nel libro XXIV, vv. 477-511 dell’Iliade) in cui Achille aveva pur avuto pietà di lui, quando si era recato come supplice nella sua tenda per chiedere la salma di suo figlio Ettore, tenuta senza sepoltura dal Pelide. Achille, dunque, non può che paragonare il vecchio alla figura di suo padre e un barlume di pietà spinge il suo animo a restituire il corpo ai familiari. Il profondo dolore provato da Priamo e da sua moglie è quello di chi ha perso il bene più caro al mondo: il proprio figlio. Servendosi di un’immagine significativa l’artista Michelangelo Buonarroti esprime questa sofferenza straziante attraverso il gesto di Maria che con amore materno abbraccia e solleva il corpo senza vita di Gesù, il suo unico genito. (La Pietà, statua di marmo) Al giorno d’oggi, però si associa alla parola “pietà” un valore del tutto diverso, un connotato quasi negativo, che s’identifica con la commiserazione. Si allontana così dal significato originario della *pietas* che colpisce Dante nel V canto dell’inferno nella Divina Commedia, nel quale la *pietade*, in altre parole la sofferenza che prova nell’ascoltare la triste storia di Paolo e Francesca lo riempie di dolore.

\* \* \*

di *Ludovica Lenci* (3 C)

Imparalo adesso e imparalo bene, figlia mia. “Come l’ago della bussola segna il nord, così il dito accusatore dell’uomo trova sempre una donna cui dare la colpa. Sempre, ricordalo”. Sono le parole di Nana, una madre, a sua figlia Mariam nel libro “Mille splendidi soli” di Khaled Hosseini. Siamo in Afghanistan. Anno 1996. L’ascesa dei talebani al potere sancisce un periodo dominato da prevaricazioni, disordini e crudeltà. Crudeltà nei confronti della donna, cui è negata qualsiasi forma di libertà, qualsiasi forma di vita e verso un universale ideale di giustizia. La so-

cietà afghana non appare da questo punto di vista più sviluppata della società greca dei poemi omerici. Non è forse Elena, una donna, la causa delle guerre troiane? Si tratta certo di un artificio narrativo, ma che riflette la mentalità misogina dell'epoca. L'uomo giornalmente compie e subisce crudeltà, conscio e non, il problema consiste nell'avallare tale caratteristica intrinseca del genere umano fino a renderla legge. Una delle norme emanate dai talebani in Afghanistan è: "Non è decoroso per una donna vagare oziosamente per le strade. Dovete stare dentro casa a qualsiasi ora del giorno. Se uscite, dovete essere accompagnate da un mahram, un parente di sesso maschile". E allora, pensando a Nausicaa, che libera, gioca a palla presso il corso d'acqua con le ancelle, si comprende che il tempo è solo uno dei fattori essenziale per lo sviluppo di una civiltà. Le cause della crudeltà inoltre s'identificano spesso solo nell'uomo, ma cos'è d'altronde la morte se non la crudeltà della vita? E in Werther, per esempio, celebre personaggio di Goethe, la vita non è la crudeltà della morte, che lo tiene saldato a un'affranta esistenza? L'uomo vittima di crudeltà suscita un sentimento strano, antitetico: la pietà. Basti pensare alla scultura di Canova la "Maddalena penitente". La donna è raffigurata in ginocchio, ha il capo chino, la sessualità che non ha perso, le braccia leggermente alzate ad invocare pietà, un aiuto in quella sofferente vita da peccatrice, che la crudeltà umana vuole punire. E inesorabilmente chi la guarda prova pietà. Anche nel V libro dell'Odissea troviamo il concetto di pietà. Hermes, per volere di Zeus, viene inviato nell'isola di Ogia, dove Odisseo è trattenuto da Calipso. Nostalgico e sofferente, l'eroe di Itaca è infatti osteggiato dalla ninfa a tornare in patria. Estrema manifestazione della sua pena è il pianto che induce gli dei a intervenire a favore di Odisseo. Da tale intervento divino si evincono due aspetti di estrema rilevanza: in primo luogo gli dei assumono caratteristiche antropomorfe, quali la pietà, di cui a volte lo stesso uomo è privo; inoltre questo passo epico si pone come espressione di una società giusta, in cui i governanti inducono, diffondono i valori della civiltà, sono pronti a intervenire laddove ce ne sia il bisogno. Agli antipodi è l'opinione dell'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga espressa in un'intervista rilasciata il 23 ottobre 2008. Egli consigliò al Ministro dell'Interno Maroni di gestire le manifestazioni e le occupazioni delle scuole infiltrandosi provocatori che suscitassero violenza e incitassero le forze dell'ordine a massacrare i manifestanti senza pietà. La pietà dunque genera il bene, ma la sua forza non si limita a questo. La pietà può denigrare l'uomo, può indebolire il debole e ucciderlo, divenendo crudeltà.

\* \* \*

di *Chiara Mattei* (3 C)

"O povero me, di che uomini arrivo ancora alla terra?  
 Forse violenti, selvaggi, senza giustizia,  
 oppure ospitali, e han mente pia verso i numi?"  
 (Odissea)

L'interrogativo che Odisseo si pone prima di arrivare a Scheria, o tra i Ciclopi o nella stessa Itaca sembra riassumere il contenuto del viaggio, soprattutto interiore, e dei timori che assalgono l'esule. Nausicaa, Calipso, Circe, solo nomi, ma che nascondono in sé archetipi e infinite avventure. Ognuno, a suo modo, è un Odisseo, un esule trascinato dalle correnti dell'esistenza, pronto a chiedere aiuto e pietà all'altro, sperando in una Nausicaa e temendo di incappare nella ferinità e bieca crudeltà del Ciclope; tentando di scampare alle sensuali spire di Circe o al letale canto delle sirene. Foscolo, sublime poeta del romanticismo italiano, manifesta in una delle sue liriche più famose e toccanti, "A Zacinto", proprio questo sentimento di estraneità nei confronti dell'ormai lontano suolo natio e timore nei riguardi delle terre straniere. Che cosa può nascondersi dietro i lussureggianti cespugli dell'isola dei Feaci? Cosa, oltre lo stretto che separa il mare aperto dall'isola dei Ciclopi? Nel primo caso la giovane e ingenua Nausicaa, presa da un impeto di pietà e seguendo sacre leggi dell'ospitalità, raccoglie il povero Odisseo nudo e sporco. Pur intimorita dall'aspetto sconvolto dello straniero, lo prende con sé, lo veste e lo fa rifocillare, tentando di trattenerlo il più possibile e di farlo sentire a casa. La pietà (dal latino *pietas*) è il sentimento che induce l'uomo ad amare e rispettare il prossimo. Il significato attuale della parola "pietà", cioè misericordia, non corrisponde al significato del termine da cui essa deriva: la *pietas* degli antichi era infatti la devozione religiosa, il sentimento d'amore patriottico e di rispetto verso la famiglia e il valore intrinseco e gerarchico che essa rappresentava nel mondo ellenico. Dunque la pietà di Nausicaa ha un valore tutto particolare rispetto alla connotazione, spesso negativa che oggi si dà a questo termine. Comunque nonostante l'accoglienza ricevuta dai Feaci, Odisseo, l'uomo del viaggio, della ricerca dell'avventura a tutti i costi, ma anche uomo del νόστος, pur trovandosi nell'ospitale e generosa reggia dei Feaci, sogna la sua 'petrosa Itaca'. Anche Foscolo, calandosi metaforicamente nei panni di Odisseo, tramutato così da eroe epico a eroe romantico, sogna la sua Zacinto, immagina un ritorno nella terra originaria che presagisce impossibile. Diametralmente opposto a Nausicaa per sensibilità e qualità morali, è il personaggio di Polifemo, variamente simbolico. Anzitutto egli è emblema della brutale ottusità di chi rifiuta lo straniero, violando le leggi morali di tutte le culture umane, il rispetto fisico della persona e i suoi diritti. Nell'ambito della cultura greca, in particolare, l'ospitalità era sacra e il forestiero doveva essere accolto con tutti gli onori, perché spesso portatore di conoscenze alternative. Polifemo è anche la rappresentazione di un mondo istintivo, crudele e primordiale sia in senso storico che sociale, da cui la cultura greca cerca di emanciparsi: Polifemo è grottesco, non conosce e non rispetta le regole, è preda degli istinti più bassi, riconosce solo la legge del più forte e ha la violenza come solo strumento di relazione col mondo esterno. Nel contrasto tra Polifemo e Nausicaa, quali esempi di crudeltà e pietà, può essere rintracciato il percorso di una cultura nello sforzo di emanciparsi da una fase arcaica predominata da un istinto di cui la mitologia più antica si fa portavoce (Crono che mangia i suoi figli, i Titani, il Tartaro...) a una fase più evoluta, fondata sul predominio della razionalità (Apollo, Atena partorita dalla testa del padre Zeus...). Questo contrasto a livello artistico e pittorico si ripresenta nel corso dei secoli in una serie di opere, una fra tutte il "Saturno" di Francisco Goya (Madrid - Prado), una delle quattordici 'pitture nere'. In questa è presente la rievocazione del mito del tempo che divora tutto, anche i propri figli, suscitando nell'osservatore il terrore per un mondo infernale e terribile. Un'altra opera poco nota, ma

estremamente espressiva, è “Combattimento tra il Carnevale e la Quaresima” (Pieter Bruegel il vecchio, Vienna - Kunsthistorisches Museum). In questa tela è rappresentata una situazione grottesca in cui convivono elementi quaresimali, il frate che trascina a fatica un carro, e caratteristiche carnevalesche, il mercato, un animale arrostito allo spiedo, la confusione accresciuta da convulse pennellate in tinte forti: su tutto il quadro domina un senso di follia surreale. Nell’Iliade gli episodi di crudeltà sono più frequenti per il tema specifico della narrazione, una guerra appunto, ma il livello è completamente diverso. Laddove Polifemo agisce sulla base di un istinto incontrollato, la crudeltà di Agamennone, di Menelao, dello stesso Achille è legata soprattutto all’esercizio del potere e come tale, si esercita nel predominio sugli altri sulla base della propria nobiltà di nascita. È come se la crudeltà fosse un valore della classe guerriera, in un binomio crudeltà-onore. Tersite ne è un esempio al contrario: unico soldato semplice di tutta l’Iliade, è caratterizzato dal punto di vista fisico per il suo aspetto repellente, tale da giustificare l’umiliazione finale cui viene sottoposto. Ancora, si coglie nell’episodio in cui Achille trascina le spoglie del nemico Ettore in un sadico giro attorno alle mura della città, per sottolineare ulteriormente la propria potente superiorità. Nell’arte classica il tema della crudeltà del vincitore sul vinto è presente per esempio nel “Galata morente”, e nel “Galata che si uccide con la sposa” (III sec. a.C. entrambi copie romane dall’originale in bronzo Roma, Musei Capitolini e Museo Nazionale Romano) che riflettono però anche il dramma dei barbari sconfitti e che rappresentano una sorta di riparazione da parte dei vincitori nel momento in cui riconoscono la dignità e l’umanità dell’avversario.

\* \* \*

di *Alice Ziantoni* (3 C)

C’è un vecchio, fuori la tenda di Achille; ha le spalle ricurve e gli occhi arrossati dal pianto; un’espressione addolorata e i capelli lunghi; aspetta in piedi, nel bel mezzo dell’accampamento greco, circondato da nemici; spera di poter riavere il corpo del figlio, Ettore, ucciso terribilmente dallo spietato Achille, il quale non si è accontentato della sua uccisione, ma ne ha anche dilaniato il corpo legandolo a un carro e trascinandolo per numerose volte intorno alle mura di Troia, cosicché tutti potessero vedere la fine dell’eroe troiano e piangere per lui, destinato a una morte talmente feroce. La figura di Ettore è collegata nei poemi omerici, sia alla poesia della pietà che a quella della crudeltà: due dei temi più toccati non solo nelle antiche opere greche, ma in tutta la letteratura. Omero per prima ci mostra quanto questo sentimento sia importante, facendocelo provare in prima persona durante le narrazioni dei pianti di Achille per Patroclo, e dal dolore che i vivi provano per i morti. Questa stessa pietà è espressa nell’Odissea, quando ci appare un Achille del tutto nuovo, che baratterebbe la gloria per la vita, un eroe tanto forte indebolito dalla vita nell’Ade e dall’impossibilità di poter vedere suo figlio crescere. Il viaggio che com-

pie Odisseo c'è testimoniato dai numerosi vasi greci in cui i personaggi sono raffigurati con colori caldi e con gli arti spigolosi. La discesa nell'inferno accomuna tre importanti opere: l'Odissea, l'Eneide, la Divina Commedia e in tutte e tre possiamo trovare elementi che richiamano la crudeltà e la pietà. Nell'Eneide la figura di Didone e la sua storia riempiono l'odierno lettore e l'antico ascoltatore di tristezza e dolore; le guance di lettori dell'antica Roma si rigavano di lacrime alla lettura delle vicissitudini della donna, culminanti nel suicidio per amore. Nella letteratura latina, però, il termine "pietas" ha una valenza diversa da quello che noi gli attribuiamo oggi. Questo termine infatti indicava il rispetto per gli dei e l'obbedienza del fato e il perfetto eroe che segue questi ideali è colui che si piega al volere divino sacrificando se stesso: Enea in questo campo è considerato il perfetto eroe. Nella Divina Commedia invece la pietà e la crudeltà pervadono tutti i gironi dell'inferno: ovunque vi è compassione per questi dannati che devono sopportare innumerevoli dolori per colmare i loro peccati. Tra le pene più crudeli possiamo annoverare quella degli ignavi, costretti a inseguire nudi un'insegna in perenne movimento, circondati da vespe che non fanno altro che pungerli dolorosamente, provocando lacrime istantanee. Un dolore di simile portata c'è narrato da Omero all'interno dell'Odissea, quando il furioso Odisseo si vendica per i numerosi soprusi dei Proci: arco in mano, mira infallibile, inizia a scoccare frecce verso i suoi avversari, rendendo un ennesimo banchetto dei Proci una strage vera e propria. La storia è cosparsa di battaglie, dove la crudeltà si presenta esplicitamente, dove il dolore è ben visibile, ma non è forse crudeltà quella di Poseidone, il quale separa Odisseo dalla sua terra e dalla sua famiglia provocando in lui una profonda sofferenza? La distanza dalla madrepatria è considerata da molti autori come la sofferenza più atroce che si possa mai sperimentare. Ugo Foscolo ha passato la maggior parte della sua vita ricordando i profumi, le strade, le tradizioni di Zante, senza più poterci tornare.

Un tipo di pietà non citato nelle opere antiche, ma degno di attenzione, è quello che si prova nei confronti delle donne: alcune donne, come Penelope, sono costrette ad aspettare, relegate alle loro funzioni domestiche, inconsapevoli di tutto ciò che succede nel campo da guerra. Vi sono anche altre donne destinate al compianto collettivo: donne come Andromaca, la quale, essendo diventata vedova, senza più familiari che la difendono, dovrà sicuramente espatriare con qualche eroe greco per diventare una serva o una concubina; questo è il dolore che Jacques-Louis David cerca di esprimere nell'opera "Andromaca ed Ettore": gli occhi della donna che invocano il cielo e guardano l'infinito ci fanno perfettamente comprendere la disperazione che la donna prova nei riguardi del suo futuro e di quello di Astianatte. Il compianto per i morti pervade tutta l'opera: le morti di Patroclo, Ettore, Achille, Aiace, Antilocho e il dolore di coloro che sono rimasti in vita è indescrivibile; la sofferenza porta i vivi a scendere a patti con gli uccisori, vendicare i compagni, combattere con ferocia, ma nulla può riportare indietro i compagni, i familiari, gli amici, e l'unica cosa che possono fare è compiangere i morti e dar loro un ultimo saluto, un ultimo abbraccio, come quello che Michelangelo scolpisce nella celebre "Pietà", l'ultimo saluto di Maria al figlio, un addio.

\* \* \*

Omerica erma bifronte. I Suoi marmorei occhi bassi guardano al figlio. Il Suo lamento materno, straziante, culla l'Uomo che ha sulle gambe. Il Figlio freddo, spirando, tocca leggiadro la veste della Madre. Ella accarezza il corpo gelido. Ed ecco questo compassionevole sentimento che, silenzioso, abbraccia l'intera scultura de "La Pietà vaticana" di Michelangelo Buonarroti velando gli occhi degli osservatori con un'ombra di sofferenza. Quella Pietà che nasce da un episodio di folle crudeltà umana le cui tracce sono scolpite sul corpo del Cristo morto. Ed è drammatico ricordare quel gesto di pura Crudeltà che per mano dell'esperto geologo australiano Laszlo Toth armato di un martello, portò, nel giorno di Pentecoste del 1972, alla parziale distruzione della celeberrima statua. Appaiono nella storia, oggi come allora, devastanti episodi di cieca Crudeltà accompagnati da un collettivo sentimento di Pietà. I poemi omerici, che segnano nel IX secolo gli albori della nostra letteratura, narrano l'ἀρετή dei grandi eroi (καλοί καὶ ἀγαθοί) e delle stirpi divine: una virtù, un coraggio il cui significato "greco" differisce sicuramente dalla nostra accezione, in quanto completamente esente dal concetto di coscienza successivamente introdotto dal cristianesimo. Niccolò Machiavelli fu il solo che ci lasciò una definizione più di ogni altra vicina al vero valore del nome "ἀρετή": ideale virile cavalleresco, intessuto di gagliardia corporale e intellettuale, di spirito agonistico-bellicoso, di alto e orgoglioso sentire di sé e soprattutto di esasperata voglia di onore. Ciò che forma la virtù, ciò di cui c'è completa necessità nel mondo greco è la τιμή, l'onore strettamente dipendente dalla δόξα, che l'eroe deve accrescere con mezzi che a noi potrebbero sembrare poco ortodossi. Infatti egli spesso per procurarsi un'αἰώνιος φήμη, una fama eterna, è disposto a rischiare la sua vita in battaglie epiche e a compiere carneficine come lo stesso Achille che, spinto dalla madre Teti, accettò di prendere parte alla Guerra di Troia per rendere la sua fama immortale. All'interno degli stessi poemi omerici frequentemente gli eroi vengono posti davanti a un bivio: vivere beatamente la propria vita ed essere ricordati dai propri figli e dalla prole dei figli finché il ricordo scemerà oppure morire in un'epica battaglia ed essere ricordato nell'eternità. Lo stesso bivio si presentò dinanzi Patroclo, compagno e amico di Achille che valorosamente combatté accanto al Pelide nella guerra di Troia. Certamente, allora, gli abitanti della rocciosa Chio o di Smirne ascoltavano estasiati i θεῖοι ἄοιδοί che narravano le vicende del magnanimo Patroclo, l'eroe impietosito dal cruento massacro di Micenei che Ettore stava compiendo, forte della mancanza di Achille nel campo di battaglia. Egli, dunque, generoso, si coprì con le lucenti armi del Pelide e combatté, fingendosi questi, per infondere coraggio ai compagni, rasserenati dall'apparente presenza di Achille in battaglia. Patroclo, eroe pietoso e nobile d'animo, però sotto l'assassina crudeltà di chi tutto può, di chi protegge e condanna, però, ucciso dalla divina mano di Febo Apollo. Anche nell'Odissea, il poema avvolto dal fascino dell'avventura e del νόστος, appaiono evidenti espressioni di crudeltà e pietà, spesso conseguenti a episodi di forte emotività. Nel poema omerico entra in scena per la prima volta un gruppo di uomini che, posti dinanzi all'ormai celebre bivio, scelsero la via dell'impopolarità, della vita serena e beata, rendendosi così, nell'immaginario comune, vili e codardi. Questi, i Proci, capeggiati da Antinoo, sicuri della morte di Odisseo occuparono la reggia di Itaca, gozzovigliando con le

ricchezze del re. È al momento del suo νόστος che Odisseo lascia trapelare un carattere ancora poco evidente della sua personalità: una spietata sete di vendetta. Egli infatti uccise con cieca crudeltà anche chi tra i Proci supplicò pietà, come Eurimaco che nel canto XXII sperava di essere risparmiato, ma anche “sui suoi occhi dilagò caligine”. Come avvoltoi dagli artigli adunchi, dal becco uncinato, calando dai monti si avventano sugli uccelli che atterriti si librano nel cielo, consci del loro ultimo volo, così Odisseo, suo figlio Telemaco e il porcaro Eumeo piombavano sui Proci e li trucidavano. I figli del XXI secolo, che rappresentano il futuro, guardano al loro mondo, divorato dall’egoismo, dalle guerre, dalla cieca necessità di vendetta, dalla crudeltà che cinge i cuori e pensino che forse la sola differenza che intercorre tra loro e gli eroi omerici è la presenza della coscienza che detta leggi morali troppo spesso non rispettate. Che pensino alle guerre finalizzate ieri al possesso di uno sbocco sul mare o di un territorio attraversato da rotte commerciali e oggi al dominio di un giacimento petrolifero. Che pensino alle donne di ieri, rinchiusse in casa e succubi della potenza maschile e a quelle di oggi, sospese tra la crudeltà subita e la pietà suscitata, nascoste da una veste scura, lapidate per un adulterio o condannate a morte, perché colpevoli di “relazione illecita” in seguito al decesso del proprio marito. Pensino a Sakineh Mohammadi Ashtiani, donna iraniana per la quale si sono battute, con successo nel 2006, diverse associazioni di fama mondiale. Che pensino ai bambini di ieri, come il piccolo Astianatte, ucciso per adempiere la cieca volontà di eliminare una stirpe, e a quelli di oggi il cui cognome o la cui “razza” troppo spesso segnano la loro vita. Che pensino alla crudeltà, a quella odierna e a quella passata, che oggi come allora segna vite innocenti. Che pensino alla pietà, l’unica che riesce ancora a muovere i cuori e che fa sperare in un’umanità migliore.

\* \* \*

di *Greta Di Rollo* (3 C)

È legata alle vicende troiane la scultura che raffigura Laocoonte, l’indovino di Ilio contrario ad aprire le mura della città al cavallo in cui si nascondevano i Greci. Nella statua viene stritolato insieme ai figli dai due serpenti marittimi con cui Poseidone, favorevole agli Achei, lo uccide. È la crudeltà del volere degli dei, del modo in cui è stato messo a tacere l’uomo, che tentando di salvare la sua città ha perso la vita. Ma nell’arte è vivo anche il senso della pietà, raffigurato dall’immagine della Madonna con il Cristo morto. Fra le diverse opere la più famosa è la Pietà di Michelangelo. Esprime a fondo l’enorme sofferenza di una madre che perde il figlio; viene messa a nudo la realtà umana di queste due figure così coraggiose, che, seppur divine, risultano sensibili alle paure e alle debolezze appartenenti al genere umano. De André ha saputo cogliere queste sfumature in alcune sue canzoni, come “Il testamento di Tito”, in cui la pietà del ladrone, crocefisso accanto a Gesù, verso quest’ultimo si ritrova nelle parole del cantautore: “Io nel vedere quest’uomo che

muore, madre, io provo dolore. Nella pietà che non cede al rancore, madre, ho imparato l'amore". Nello stesso disco, "La buona novella", la canzone "Via della croce" esprime invece la ferocia della condanna a morte di Gesù, l'enorme umiliazione inflitta a un uomo che predicava ciò che non era mai stato detto. La brutalità fra i romani non era uno scandalo, addirittura l'origine stessa della capitale si fa leggendariamente risalire a un esempio elevatissimo di pietà, del giovane troiano, Enea. Tuttavia l'accezione del termine latino è diversa rispetto a quella odierna. La *pietas* romana era comparata alla devozione agli dei, alla patria, alla famiglia, cose che il giovane eroe ha dimostrato salvando il padre, Anchise, e il figlio, Ascanio, dalla distruzione di Ilio, lasciando la regina di Cartagine, Didone, perché dedito a compiere il fato scritto per lui, obbedendo al volere degli dei. Come Enea è un esempio di pietà integra, lungo la storia letteraria troviamo personaggi che al loro interno celano l'antitesi fra pietà e crudeltà. Dante, nel V canto dell'Inferno, nella Divina Commedia, pone i lussuriosi, fra cui gli amanti Paolo e Francesca, eternamente colpiti da una tempesta infernale. Incontrandoli, il Dante pellegrino prova una forte compassione, è colpito da emozioni così forti da farlo svenire; "Mentre che l'uno spirito questo disse, l'altro piangea; si che di pietade io venni men così com'io morisse. E caddi come corpo morto cade". Ma è il Dante scrittore a dar loro questa pena, a inserire fra i dannati, crudelmente, coloro che hanno commesso il solo peccato di arrendersi all'amore. Anche nei Promessi Sposi l'Innominato è in preda ad un contrasto fra pietà e malvagità. Egli infatti partecipa al rapimento di Lucia per conto di Don Rodrigo, ma trascorre un'intera notte a riflettere sulle sue azioni, sugli occhi di Lucia, forse troppo buoni e ingenui per meritare un simile oltraggio. La pietà e la crudeltà si completano, l'una è strettamente legata all'altra, secondo una logica indissolubile, formando questo bellissimo composto di sentimenti che è l'uomo.

\* \* \*

## POESIA, ARTE DELL'ETERNITÀ

### LABORATORIO DIDATTICO DELLA CLASSE 4 A

di *Martina Panattoni* (4 A)

"La poesia non è di chi la scrive, è di chi gli serve"  
(*"Il Postino"* di Radford)

Così recitava Massimo Troisi nel rimproverare Pablo Neruda (Philippe Noiret) per aver usato alcune sue poesie, composte per la moglie, per fini personali.

La poesia è eterna, è di tutti e di nessuno. Una volta scritta e pubblicata, non risulta più essere del singolo autore, che le ha dato i natali, ma di ciascun indivi-

duo, il quale in essa s'immedesima e, ritrovandovisi, la fa propria. Poeta è colui che compone e al quale va il merito dell'aver composto, ma che con il trascorrere del tempo, rimane lo scrittore di un'opera, della cui interpretazione, però, tutti diventano autori.

Il sottile gioco di parole e lo scambio di ruoli tra autore-scrittore sono una massima, che celebrata nella cinematografia del 1994, affonda le sue radici nel VI sec. a.C., quando Simonide di Ceo indirizzava i suoi versi al ricordo dei caduti alle Termopili. Il sacrificio di Leonida e degli Spartani, ritenuto inutile da un punto di vista militare, fu consumato nel severo adempimento del codice d'onore spartano e celebrato nella storia come alto esempio d'eroismo. Gesta, queste degli eroi, che forniscono all'autore l'opportunità di celebrare la fama come "siffatta veste funebre" che "né la ruggine né il tempo, che tutto doma, dissolverà" (fr. 531 P.). Essa, dunque, diviene catalizzatore di valori assoluti ed eterni, che nulla, neanche il perenne ruotare del ciclo vitale, può distruggere. Nonostante tutto, però, in Simonide, la fama, derivante dall'arte poetica, che più di ogni altra cosa umana (es. "stele di pietra", fr. 581 P.) può resistere al tempo come un bell'ornamento, è anch'essa destinata "come ultima a sprofondare sotto terra" (fr. 594 P.). Riguardo tale visione, più convinto delle capacità poetiche, è Pindaro: infatti egli paragona di frequente la poesia all'eternità dei monumenti, rispetto ai quali, essa è definita, non solo più duratura nel tempo, ma anche in grado di diffondersi nello spazio (*Pitiche* VI, vv. 1-14).

Seppur in epoche tra loro lontane, lo stesso tema fu ripreso nel 23 a.C., anno in cui Roma conobbe la profondità argomentativa e la "*callida iunctura*" oraziana.

Conoscitore della civiltà greca e promotore del motto simonideo, sopra citato, l'autore apulo celebra la poesia, della quale si propone "*lyricus vates*" (Odi I, 1), come "*monumentum aere perennius*", capace di resistere "alla pioggia che corrode e all'impetuoso vento Aquilone" (Odi III, 30). Orazio, fiero del proprio operato, sa che la fama, che ha conquistato attraverso la poesia, gli concederà quel dono, proprio solo degli abitanti dell'Olimpo e cui tanto aspirano gli umani: l'immortalità. L'ostentazione suprema, lo spinge a non nascondere la sua richiesta di voler essere incoronato poeta da Melpomene, poiché consapevole di essere riuscito a creare un connubio tra due civiltà, sinonimo per noi di perfezione, quali quella greca e latina. Come Alceo e Saffo, cui tanto tende, e come Pindaro, in nome del quale si dichiarerà un'ape intrepida, che mai, suo malgrado, raggiungerà l'aquila di Zeus, Orazio ha trovato la risposta alla fugacità del tempo, la quale, non teme, l'invincibile oblio che trascina con sé la morte: la fama imperitura.

Non sempre le tematiche di antiche letterature giacciono per molti secoli indisturbate e si lasciano facilmente impolverare dalla dimenticanza che la modernità ormai impone. Per questo motivo e perché la grandezza dei classici si misura dall'immortale successo che ancora guadagnano, è bene annoverare ciò che ci regala Foscolo, contemperando la corrente neoclassica e quella pre-romantica, nell'ode "All'amica risanata".

Composta per celebrare la guarigione di una donna con la quale il poeta aveva avuto una relazione amorosa, l'opera ha due aspetti caratterizzanti: la trasfigurazione della realtà e della vita dell'autore in una prospettiva classicistica e la concezione della poesia come dispensatrice d'immortalità, unica attività che riscatta dalla morte e dall'oblio, caratteristiche della condizione umana. Il fine ultimo dell'ode è,

quindi, quello di far durare in eterno almeno la memoria e la mortale bellezza dell'amica risanata. Una concezione, questa, che verrà ripresa e approfondita nel carne "Dei Sepolcri".

Qui, infatti, il valore patriottico e il carattere di memoria vengono esaltati nell'esempio della battaglia di Maratona, nella quale è sottolineata non tanto la morte di molti Greci e Persiani, quanto il loro esempio di eroismo per i posteri, che fa in modo che a loro s'ispirino anche altri eroi ateniesi per nuove imprese.

Ma le tombe non bastano a tramandare alle future generazioni l'esempio che da esse scaturisce, in quanto, anche i sepolcri non sono eterni; imperitura è, invece, la poesia, e da ciò deriva la sua importanza nel dare fulgidi ed immortali esempi ai posteri.

Come affermava William Wordsworth, nel tardo Settecento, "la poesia è lo spontaneo straripamento delle potenti sensazioni che prende origine dall'emozione, rammentata nella tranquillità". Un breve aforisma che descrive, con parole concise, ciò che la poesia significa e continuerà a significare per l'uomo. Non importa, infatti, né quando né dove, poiché Lei conserverà sempre quella capacità di rendere immortale qualunque cosa e persona, evitando che nella dimenticanza cada un passato, i cui valori e temi sono atemporali.

\* \* \*

di *Arianna Perna* (4 A)

*"Il ricordo è poesia, e la poesia non è se non ricordo"*  
(G. Pascoli)

"Cosa lieve, alata e sacra è il poeta, ed è incapace di poetare, se prima non sia ispirato dal dio e non sia fuori di senno, e se la mente non sia interamente rapita". Con questa frase Platone ci riassume brevemente il pensiero greco in materia di poesia: per la creazione della vera poesia è necessaria la κατοκωχή, la "possessione" da parte delle Muse che, invasando l'uomo di un soffio vitale, rende capace l'uomo di parlare secondo verità. Tale carattere sacro è rintracciabile già nello stesso termine con cui s'indicava la poesia nel suo insieme, μουσική, "l'arte delle muse", e cioè l'unione di parola, musica e danza che permettevano il più alto grado di mimesi tra l'uomo e l'arte. Nel mondo dell'epica, e Omero ne è l'esempio più sublime, prevaleva il principio per cui le gesta gloriose e la fama di un eroe ispirano all'aedo il suo canto (in questo modo la gloria precede la fama), mentre la concezione che in realtà è il poeta a donare la fama trova il suo culmine in Saffo, poetessa del VII sec. a. C., nativa di Lesbo. È concetto che ritroviamo in uno dei suoi componimenti in metri asclepiadei, in cui la poetessa lancia un'invettiva contro la direttrice di un tiaso avversario al suo, dicendole: "Nessun ricordo di te ci sarà, neppure in

futuro: tu che non partecipi delle rose della Pieria” (fr.55 Voigt), dove le rose della Pieria sono, fuor di metafora, la poesia. Se Saffo emerge per la diversa concezione che dà della poesia in contrapposizione alla tradizione epica, Teognide emerge per l’essere probabilmente stato il primo a formulare compiutamente il tema della poesia in quanto eternatrice. Infatti in una delle sue elegie al giovinetto amato, Cirno, egli raggiunge il sublime dicendo: “E quando della terra sotto gli anfratti oscuri tu scenderai, alle dimore dell’Ade dai molti gemiti, neppur morto la fama perderai, ma nel cuore resterai degli uomini, avendo sempre nome immortale...” (fr. I 237-254). Ed ecco come la poesia ha reso eterna la figura del fanciullo amato dal poeta. La relazione tra poesia ed eternità è frequente nella lirica greca, ma non manca nemmeno nella poetica latina che cerca in qualche modo di emulare la sua “antenata”. È il caso di Orazio che, avendo a modello la poesia greca, si augura di “toccare il cielo con il sommo del capo” (“*sublimi feriam sidera vertice*” Odi I, 1) riuscendo a innalzarsi al pari dei sommi poeti greci, suoi ispiratori. Egli dunque riprende Simonide, poeta corale del VII sec. a.C., il quale in un suo componimento in onore ai caduti delle Termopili dice che la gloria “resiste alla pioggia e al tempo” (fr. Ed. 531 P.). Ancora una volta emerge quello spirito romano di *aemulatio* verso i testi greci, e per questo Orazio nelle sue Odi ripropone il pensiero del suo antenato/ispiratore, traducendolo quasi letteralmente: “Ho portato a termine un monumento più duraturo del bronzo e più alto della mole regale delle piramidi, tale che non possa distruggerlo la pioggia che corrode, il vento del Nord impetuoso, o la serie innumerevole degli anni e l’incalzare del tempo” (Odi III, 30). Anche Catullo, poeta *novus*, si serve della poesia per nobilitare, esaltare e collocare le sue tematiche in una dimensione universale ed eterna. Ce lo dimostra il carme proemiale della sua raccolta poetica, che per altro si presenta come una dedica all’amico Cornelio Nepote, in quanto è caratterizzato da una conclusione quasi cletica cioè una vera e propria invocazione: prega infatti la patrona che il suo *libellus* possa durare perennemente per più di una generazione (“*plus uno maneat perenne saeclo*” Carme 13). Catullo afferma sì ancora una volta il tema della poesia eternatrice, ma questa non riesce a staccarsi ancora dalla figura della Musa, a mio parere *ancilla hominis*. E nemmeno con Foscolo essa si staccherà dalla poesia. Ne “I Sepolcri” infatti egli riprende alla lettera la tradizione poetica classica che vede ancora una volta il poeta come sacerdote della Musa. Il poeta di Zante riprenderà Simonide e condividerà la sua concezione della tomba come mezzo che tramanda le memorie dei grandi uomini. Tuttavia il mezzo che permette che i nostri nomi siano pronunciati per sempre e che la nostra fama risplenda nell’avvenire resta la poesia. Infatti Foscolo, chiudendo la sua opera con un ultimo richiamo a colui che, meglio di altri, ci ha dimostrato cosa significhi Poesia Eternatrice e, citando la guerra di Troia, resa immortale dalla poesia, così conclude: “...il sacro vate i plenci argivi eternerà per quante abbraccia terre il gran padre Oceano” (I sepolcri, vv. 288-291). “E bello doppio il morire, vivere anchora” (vedi la xilografia di Bernardino de’ Conti nell’opera di BERNARDINO CORIO, *Patria Historia*, 1503).

\* \* \*

Nell'antichità la poesia era considerata l'unico mezzo efficace per lasciare un'immortale memoria di sé. In effetti è così, dato che ancora oggi possiamo leggere poesie di autori latini come Orazio, e greci, come i lirici monodici. Il desiderio di questi poeti era restare impressi nella realtà, aggiudicandosi una fama eterna. Che la poesia fosse strumento per conquistare la gloria è però un elemento secondario, perché prima di tutto, soprattutto a Roma, essa permetteva di diffondere valori e insegnamenti morali. Ad esempio Lucrezio, con il *De rerum natura*, si prefigge come scopo la diffusione della filosofia epicurea, ritenendola unica via per i Romani di raggiungere la pace. E così egli vuole lasciare ai suoi contemporanei e ai posteri la testimonianza della dottrina di Epicuro. Nei lirici monodici la poesia presenta invece aspetti autobiografici, e gli autori si servono di essa per mostrare i loro sentimenti, nel caso di Saffo. In entrambi i casi, la poesia è motivo di orgoglio per l'autore e gli dà la possibilità di vivere in eterno nella memoria del mondo. Orazio in *primis*, soddisfatto dell'opera composta, nel terzo libro delle Odi dichiara "*Exegi monumentum aere perennius*" (ho portato a termine un monumento più duraturo del bronzo), sapendo di poter sopravvivere alla morte e di aver costruito un "monumento" che non può essere corroso né dal tempo, né dalle intemperie. La poesia diventa così mezzo di autoaffermazione, forse anche un po' egoistica, degli autori che desiderano vivere in eterno. Inoltre il poeta era visto come un vate, ruolo cui aspira lo stesso Orazio, e questo conferisce alla sua opera un'importanza che oggi non ritroviamo. La sacralità della poesia gli permetteva di inserirsi in ogni aspetto della realtà, dalla politica all'amore. Saffo, nei suoi componimenti, affida alla poesia il compito di eternare l'amore. Senza andare troppo lontano nel tempo, anche Ugo Foscolo nei *Sepolcri*, citando gli autori classici greci e latini, afferma che la funzione della poesia è proprio quella di riscattare il poeta dall'oblio della morte e del tempo. E così, portando l'esempio della battaglia di Maratona, ammette che la memoria delle azioni esemplari dei Greci è stata tramandata soltanto grazie alla poesia. Lasciare le storie al potere della poesia significava salvarle dal nulla che sarebbero divenute con il passare del tempo e, proprio perché spesso gli argomenti trattati avevano fini pedagogici e educativi o anche di esortazione e consolazione, era fondamentale preservarle. Principalmente ciò che un poeta cercava con le sue opere era appunto la fama eterna, che potesse ricordare ai posteri quanto egli aveva contribuito alla diffusione di quei valori. Dall'altra parte però la poesia eternatrice, totalmente distaccata da quella di affermazione egoistica, trova in Simonide un importante rappresentante. Egli nel canto funebre in onore dei caduti alle Termopili ricerca per questi eroi, non per se stesso, la fama eterna, perché valorosi, erano morti per difendere la loro patria. I suoi versi, che non potranno mai essere logorati, sono i custodi della loro gloria.

\* \* \*

Fin dai tempi antichi l'uomo ha aspirato all'eternità, a essere immortale, ma si è sempre dovuto misurare con la sua limitatezza, con la sua fatale finitezza che lo destina alla dissoluzione e alla morte. Tuttavia, anche se la natura, "con veci alterne", destina i "miserandi avanzi" ad altri sensi, ossia a nuovi organismi dotati di nuova e diversa sensibilità, all'uomo è concesso trionfare sull'oblio e conquistare un posto nella memoria collettiva attraverso opere che travalicano i secoli. È per questo motivo che, in ogni epoca, le grandi anime hanno sempre mirato a creare, attraverso l'espressione artistica, qualcosa che non finisse insieme con loro, ma si perpetuasse nello svolgersi del tempo, tramandandone la memoria alle generazioni successive. E se ciò vale per tutte le forme d'arte, siano esse pittura o scultura o architettura o, ancora, altre emanazioni dello spirito umano, a maggior ragione vale per la poesia che, a differenza di quelle, non soggiace all'usura del tempo: la poesia, esternatrice delle memorie, trionfa sulla morte, "vince di mille secoli".

L'idea che il canto del poeta possa donare la fama anche all'uomo comune è espressa in Teognide in un'elegia di "metasimposio", in altre parole in una poesia simposiastica che parla di se stessa: "Per tutti quanti amano il canto, anche futuri, tu parimenti vivrai, finché la terra esista ed esista il sole". In questi splendidi versi, dedicati al giovane Cirno, il poeta presenta il diffondersi della fama nella Grecia e nelle isole, varcando il mare, attraverso il suo canto. Ma Teognide non elabora una poetica nuova, bensì ancorata a una lunga tradizione che, partendo dall'epica, arriva sino alla modernità. Basti pensare, quindi, a Saffo, secondo cui la memoria è garantita esclusivamente dalle "rose della Pieria", una delle sedi delle Muse e quindi metafora di poesia. A differenza, dunque, dell'epica in cui sono le gesta gloriose di un eroe a ispirare l'aedo, in Saffo appare la concezione secondo cui è il poeta a donare fama ed eternità all'oggetto preso in considerazione, al di là dei suoi meriti. Spostando l'attenzione a Roma, si può analizzare come il precetto della lirica greca dell'immortalità donata dalla fama sia ben presente nell'Ode 30 che conclude il libro III dei *Carmina* di Orazio: "*Exegi monumentum aere perennius/ regalique situ pyramidum altius*". Il poeta di Venosa, riprendendo un motto simonideo per la tomba dei morti alle Termopili, presenta con orgoglio la sua poesia come monumento più duraturo del bronzo e più alto delle piramidi, capace di resistere all'incalzare del tempo. E sarà proprio grazie alla sua fatica di aver dato a Roma una poetica fine e sublime paragonabile a quella greca, che "*Non omnis moriar multaue pars mei/ vitabit Libitinam;...*" (Non morirò del tutto, anzi una gran parte di me scamperà la morte). Questo forte desiderio di vivere eternamente nella lode dei posteri porta Orazio a scrivere una poesia non per se stesso, bensì per gli altri, tanto da definirsi nel primo libro dell'Ode I "*vates*", cioè poeta che ha il compito di insegnare tutto ciò che scopre mediante la sua riflessione.

Partendo sempre dal concetto secondo il quale la poesia, grazie alla sua immaterialità, sconfigge la morte, è importante la figura di Brunetto Latini che, nel XV canto dell'Inferno, dice a Dante: "Siete raccomandato il mio Tesoro, / nel qual io vivo ancora, e più non chieggio". Solo grazie alla sua opera, Brunetto può sperare di vivere nel ricordo degli uomini. La fama, infatti, aveva detto egli stesso nel "Tre-

sor” “dona al prode uomo una seconda vita”. In tempi relativamente più recenti, in pieno pre-romanticismo, Ugo Foscolo riprende il tema, rielaborandolo alla luce delle teorie meccanicistiche allora in voga. Nel poemetto “Dei sepolcri” Foscolo descrive proprio come l’arte poetica, non essendo sottoposta alle dure leggi materiali, riesca a rompere le barriere del tempo e conservare in eterno il ricordo delle opere umane, come e anche più delle tombe, che il tempo disperde. “Siedon custodi de’ sepolcri e quando/ il tempo con sue fredde ale vi spazza/ fin le rovine, le Pimplèe fan lieti/ di lor canto i deserti, e l’armonia/ vince di mille secoli il silenzio”. Il poeta, in onore all’importanza di cantare e ricordare qualsiasi uomo, anche uno sconfitto, scrive nella chiusura del carme: “E tu onore di pianti, Ettore, avrai/ ove fia santo e lagrimato il sangue / per la patria versato, e finché il Sole / risplenderà su le sciagure umane”. E così il “sacro vate” Omero canta non solo gli eroi greci vincitori, ma anche i Troiani, serbandolo il ricordo delle sofferenze e delle sventure per stimolare non solo all’azione eroica ma anche destare sentimenti come la compassione e ispirare la pietà per le sofferenze. La poesia, quindi, tramanda alle generazioni successive i più grandi valori della civiltà, tanto che ancora oggi si parla dell’onore e del rispetto tipici del mondo greco e presenti nei due massimi capolavori di poesia eternatrice per eccellenza: l’Iliade e l’Odissea. L’eternità del passato è utile al presente per imparare, ed è il presente che deve eternarsi per rendere migliore il futuro; sta dunque a semplici parole il compito di rendere immortale un nome, un sentimento, un fatto che possa diventare emblema. E così impariamo l’amore da Saffo, il teatro da Eschilo, la fantasia da Ariosto e la politica da Machiavelli, perché noi siamo ciò che i nostri avi ci hanno tramandato.

\* \* \*

di **Roberta Cherubini** (4 A)

Nel mondo dell’epos prevaleva il principio secondo cui la fama degli eroi ispirava all’aedo il suo canto e la gloria precedeva la poesia e la sua funzione. Ma questo pensiero venne poi sconvolto dai grandi poeti greci della melica monodica e corale. Saffo infatti formula una teoria completamente diversa riguardo alla poesia eternatrice, affermando che è il canto del poeta che ha il merito di donare fama e ricordo. Proprio a partire dalla grande poetessa lesbica deriva l’idea moderna della poesia come eternatrice e non solo questa teoria verrà riaffermata dai principali poeti greci vicini al pensiero saffico, ma subirà anche un’evoluzione nel tempo passando attraverso i più disparati autori della storia. Continuando ad analizzare la poesia greca, Pindaro affermava che per quanto la gloria umana possa essere elevata, solo il poeta è degno dell’ufficio di affermare la fama delle gesta umane e, consapevole della propria missione profetica, Pindaro si permette di intromettere l’“io poetico” nell’epinicio a Ierone che conclude orgogliosamente elogiando la grandezza dell’arte della poesia. Nel tempo l’evoluzione di questa tematica si afferma grazie ad uno dei più grandi poeti latini quale Orazio, che introduce così l’Ode 30 del terzo libro: “*Exegi*

*monumentum aere perennius [...] Non omnis moriar multaue pars mei vitabit Libitinam; usque ego postera crescām laude recens*". Rifacendosi ai poeti lirici, Orazio fonda su questo principio il suo ruolo di poeta "vates" spostando l'attenzione sulla figura del poeta e affermando quindi che la propria fama non svanirà mai grazie all'immortalità della poesia.

Analizzando infine in chiave moderna il ruolo della poesia, rilevante risulta il pensiero di Shakespeare che rapporta questo tema con lo scorrere del tempo; infatti sebbene quest'ultimo – egli afferma – rovini la gioventù, la bellezza e tutto ciò che è in natura, tuttavia i versi della sua poesia sopravvivranno al tempo. Perciò ricollegando il valore della poesia all'attualità, si può constatare che essa, in quanto espressione dell'arte, è affiancata nel suo ruolo da molte altre forme artistiche come ad esempio la musica e la recitazione le quali rendono possibile che l'arte, in tutte le sue forme e intesa quindi in senso generale, sia "eternatrice" in quanto grazie ad essa i grandi artisti sopravvivranno sempre nelle proprie opere lasciando il loro ricordo impresso nel tempo senza che la morte lo danneggi.

\* \* \*

di **Enrico Bordieri** (4 A)

L'eternità non è mai stata unicamente degli dei, non lo è, non lo sarà mai. In molti (credo) si chiederanno il perché di questa mia introduzione assiomatica, fredda e apparentemente irrazionale; infatti sembrerebbe fallace e ingenuo attribuire alla realtà finita un carattere infinito, ma è proprio questo l'errore dei molti. L'eternità è più immanente di quanto ognuno possa pensare: che cosa meglio della poesia può dare credito a questa mia convinzione? L'uomo fin dal principio ha sempre "creato" utilizzando l'ingegno per modellare la materia passiva, ma con il tempo e con la conquista di alcuni gradi di conoscenza, ha imparato a "creare" poesia (che di per sé è un gioco etimologico, infatti poesia viene dal greco "*poieo*" che significa appunto creare) a costruire mondi metafisici, a razionalizzare le sensate esperienze, nonché le emozioni. La poesia ha sempre rappresentato un mezzo di comunicazione, d'insegnamento, di analisi esistenziale, che di mortale ha veramente pochissimi aspetti. Così leggiamo i poeti lirici, a partire da Alceo che ci inebria di parteni, che sa imitare il canto delle pernici e riesce con il "Notturmo" a contemplare l'immensità della natura e renderci avulsi dal tempo, con la massima espressione catartica. La poesia è questo: è un istante borgesiano, dove riusciamo a essere altro, a perdere il corpo e trasvolare in altri corpi, in altri elementi; così siamo la brezza simonidea che tatta il mare, o Scopas di Tessaglia oppure Danae chiusa in una cassa per timore di un oracolo. L'eternità consta proprio di questo: ogni volta che leggiamo, che viviamo una poesia, contribuiamo a tenere viva la sua eternità, come le vestali si assicuravano di tenere acceso il fuoco sacro della dea Vesta; finché ci sarà occhio, intelletto o cuore, la poesia non temerà mai la morte. Se potesse rispon-

dere Platone a questa mia idea di poesia, probabilmente mi biasimerebbe con magistrale autorità, ma ciò che il grande filosofo ateniese non riuscì ad accettare dell'arte poetica, (considerandola come imitazione della realtà e non delle idee) può essere collegata ad alcuni suoi precetti filosofici. Infatti la poesia è una forma di "parusia", cioè di presenza attiva delle idee, perché il lettore immagina (plausibile forma di anamnesi) delle realtà che potrebbero avvicinarsi all'irraggiungibile perfezione delle idee; inoltre la poesia può darci l'idea-valore, come fa a volte la poesia epica, che vuole comunicarci dei valori, dei principi ritenuti per la cultura greca universali, archetipi e forse vicini all'iperuranio; infine la poesia è una forma di conoscenza noetica, perché potrebbe essere proprio una timida "intuizione" scaturita dall'attenta lettura di una poesia a poter indurre l'uomo a cercare un contatto con l'iperuranio, uscendo in questo modo dalla sua caverna. Dunque che sia imitazione fallace o non, la poesia rimane viva e sincera nei secoli, le sue tematiche ci permettono di creare dei parallelismi incredibilmente atemporali, ad esempio tra Simonide di Ceo V secolo a.C. e il poeta latino Lucrezio del I secolo a.C. In entrambi infatti la poesia è il mezzo con cui invitare l'uomo a riflettere, sia sulla società che sui sistemi che muovono l'universo e le cose tangibili, Lucrezio fu il primo poeta latino che volle tradurre la filosofia epicurea per poi donarla ai Romani svogliati attraverso il miele delle muse, cioè la poesia. È fondamentale l'esempio di Lucrezio, perché va a distruggere un'altra delle convinzioni platoniche, ossia che la poesia non possa essere educativa o didascalica, affermazione del tutto errata poiché anche noi del XXI secolo studiamo il "*De rerum natura*" per la ricchezza e molteplicità di argomenti trattati, che ci ricorda come l'uomo è distante ancora da una conoscenza dell'universo e della vita completa, infatti molte domande poste dal poeta campano sono rimaste irrisolte e mute. Possiamo affermare, dunque, che la poesia si muova nei secoli come il polline trasportato dal vento, i movimenti sono irregolari e casuali; così troviamo poeti che s'ispirano ad altri passati, facendo un lavoro che apporta due risultati: si conserva l'eternità dell'ispirato, e si gettano le basi per l'eternità dell'ispirante. Un esempio importante è quello dei poeti greci della lirica monodica come Alceo, Saffo e Anacreonte, che hanno ispirato il grandissimo poeta latino Orazio del I secolo a.C. soprattutto per le tematiche legate all'amore, la morte, l'amicizia e il trascorrere del tempo, ed è affascinante vedere come ci siano dei punti in comune pur con una fortissima distanza di tempo. Lo stesso Orazio riprende lo schema metrico della poetessa del "tiaso" Saffo, come se volesse ricordare ai lettori la sua immortalità, pur distaccandosi dalla concezione dell'amore saffico troppo profondo e tragico per il poeta dell'Apulia. Quest'ultimo rappresenta l'esempio concreto di come la poesia non muoia mai e di come non possiamo morire se questa è viva dentro di noi, eterni sono i versi 6-9 dell'Ode III 30, dove l'illuminato Orazio dice: "Non morirò del tutto, anzi una gran parte di me scamperà la morte, io crescerò continuamente, sempre vivo nella lode dei posteri". Sarebbe banale apportare spiegazioni a quest'affermazione satura di profondità e allo stesso tempo così armoniosa e rassicurante, però aiuta fortemente a ricordarci come la poesia trasmette la vita, conserva l'essenza di vivere in se stessa, ed è pronta a donarla a chi dalla sua riesce a viverla senza timore e inerzia; mi permetto infine, con la non vituperabile tracotanza adolescenziale, di lasciare una poesia alla posterità, sperando poi di rivivere non necessariamente nella loro lode, ma almeno nella loro sincera lettura.

## Encomio della poesia eternatrice

Narrami di come si crea il tuo mondo  
raccontami delle tue essenze  
io che per te sono stato cerilo, uomo di Sardi  
io che sono stato ira funesta, me  
peregrino errante  
figlio di Filanone, ho solcato vane menzogne  
mi sono aggregato e disgregato inclinandomi.  
Ho aspirato ad essere poeta vate, grazie a te  
ho encomiato ogni singolo istante della mia vita  
senza mai voler conoscere il domani.  
“E poi?” cantò forte il fantasma di Platone  
e poi tornerò  
nella tomba calda dell’anima,  
dormirò per ere,  
non vedrò tramonti e non assaporerò i frutti  
aspetterò solo un fugace sguardo  
di uomo ingenuo, di vecchio saggio o di fanciullo sognatore  
che possa far rivivere queste mie intangibili parole leggendole,  
che possa farmi rivivere in chissà quale forme, quali universi.  
O poesia dai mille corpi,  
portami con te ad errare in sogni segreti  
a contemplare paesaggi infiniti  
sorvolando il crudele Acheronte  
trapassando la sfera di fuoco con impeto glorioso,  
Non lasciarmi morire tra invisibili dolori,  
ti prego.

\* \* \*

## IL SIMPOSIO

di *Miluna Laricchia* (4 A)

Tema tipico della melica corale è il simposio, caratterizzato da performance come l’encomio, canto con cui i partecipanti al banchetto elogiavano un illustre personaggio o protagonista di un’impresa, celebrando il suo valore e proponendolo come modello per i cittadini. Si ricorda l’encomio per eccellenza, quello a Scopas di Simonide, nel quale egli polemizza contro la concezione aristocratica della virtù sostenendo che “è difficile essere davvero valente”, ma ciò che rende valoroso l’uomo è la giustizia che giova alla città. Altro canto era lo *scolion*, forse quello che caratterizza maggiormente il tempo del simposio. Infatti questo alternava momenti can-

tati all'unisono ad altri in cui il singolo partecipante si esibiva succedendosi con altri componenti del convito. Ma colui che parla per eccellenza del simposio è sicuramente Platone. Egli riprende la tematica dell'eros strettamente legato alla retorica, introducendo così una novità: quello narrato è il simposio filosofico. È l'atmosfera giusta per discutere dell'amore, donandogli un'aria di divertimento. Il tema centrale è appunto l'Eros, presentato da sette diversi personaggi con discorsi decisamente vari. Nella prima parte ci sono quelli a tema encomiastico dei primi cinque partecipanti: Fedro si rifà alla retorica lisiana, Pausania a quell'isocratea, Erissimaco riprende il punto di vista della medicina ippocratea, infine Aristofane e Agatone sono i rappresentanti rispettivamente della commedia e della tragedia. Nella seconda parte viene introdotto il discorso di Socrate, in opposizione ai cinque precedenti: l'encomio di Eros deve ricercare la verità. Infine nella terza parte viene pronunciato il settimo e ultimo discorso da parte di Alcibiade, il quale si trova d'accordo con la tesi di Socrate. L'amore nel Simposio è considerato non solo da un punto di vista strettamente erotico, ma anche come amore mistico, come unione di anime superiori e, pertanto maschili, quali sono quella del filosofo e del discepolo; non è esclusa però la presenza dell'eros eterosessuale. L'omosessualità nel Simposio è caratterizzata dalla relazione paideutica tra l'anziano e il giovane amato, a scopo educativo. Per arrivare infine alla concezione moderna, l'antico banchetto può essere paragonato a una qualsiasi occasione in cui gli amici si riuniscono per discutere, parlare e festeggiare, allietati e dilettrati anch'essi da musica, danza, vino e canto.

\* \* \*

di **Lorenzo Ruffelli** (4 A)

Se scaviamo nel tempo e nello spazio alla ricerca dell'archetipo, della prima "fazione" di stampo politico o almeno di una compagnia unita da saldi legami d'amicizia e da un forte connubio d'ideali condivisi, la civiltà greca, come per tante altre cose, è sicuramente il primo approdo per un'attenta analisi di quello che oggi s'identifica con il nome di partito, ai tempi con il nome di simposio. Ma cos'è il *sympòsion*? Per rispondere a questo interrogativo è innanzitutto fondamentale analizzare la parola stessa: *syn* + *pinein*, bere insieme, in particolare il vino, il dono portentoso e simbolo della divinità Dioniso. In pratica, una riunione che si svolgeva solitamente subito dopo il pasto della sera, alla quale partecipavano esclusivamente uomini, e che si alternava in ricchi banchetti, gare poetiche, rituali religiosi, festività pubbliche o in semplice attività di svago. Distesi su divani (*klinai*), con i capi ornati di corone di fiori, mirto o edera e unti di profumi, i convitati alternavano consumi di varie leccornie a brindisi, a volte personali, secondo le norme stabilite dal simposiarca, addetto a tale funzione; lo stesso dosaggio di vino, mescolato con più parti d'acqua, veniva deciso secondo i suoi dettami. Giovani ragazzi allietavano il convito e mescevano le bevande, e l'assenza di donne libere nel simposio era però sostituita dalla presenza di etère, che rallegravano i compagni con spettacoli di danza, canto e mimo. Una più completa descrizione dell'occasione conviviale è espressa dal fram-

mento 1 West di Senofane, il poeta elegiaco di Colofone: “Pulito è il pavimento, e le mani di tutti e le tazze. Uno ci mette intorno ghirlande intrecciate, un altro porge in una coppa unguento profumato; si erge il cratere, colmo di serenità. Altro vino è in serbo – che dice che mai ci mancherà, dolce nei boccali, odoroso di fiore. Nel mezzo l’incenso puro aroma emana, e fresca è l’acqua, e dolce e pura; per ognuno ci sono biondi pani e una splendida tavola, carica di formaggio e di miele denso; nel centro l’altare tutto in giro è ricoperto di fiori, musica e festa avvolgono intorno le stanze. Prima occorre che sereni gli uomini levino un inno al dio con racconti di buon augurio e discorsi puri, dopo avere libato e pregato di potere agire secondo giustizia – questo è ciò che più importa – e non atti di prepotenza: poi bevano, ma quanto consenta di tornare a casa da soli, se non si è troppo vecchi, e degli uomini lodino chi, bevendo, nobili intenti enuncia, che memoria di virtù abbia e a esso tenda, e non narrino le lotte dei Titani o dei Giganti o dei Centauri, invenzioni degli antichi, o risse civili tumultuose; niente di utile c’è in quelle, ma sempre abbiano buona cura degli dei”. La moderazione, la sacralità e i “nobili intenti” sono senza dubbio i cardini attorno ai quali gira il meccanismo del simposio. È bene sottolineare che questa descrizione appena fatta, è solamente la cornice di quel che veramente esso rappresentava nell’antichità: è un vero e proprio rituale all’interno del quale si generano una grande varietà di attività e situazioni. È il luogo della riflessione politica, dell’esaltazione del passato, delle imprese comuni e delle ferree amicizie. Una sorta di “scuola” dell’etica, del confronto, ma anche dell’eros, del piacere, e del divertimento. Del piacere, del divertimento e dell’amicizia viene fatto un unico concetto, un’unica giusta misura. La struttura e gli argomenti affrontati all’interno del simposio variano però secondo l’età storica, dell’area geografica e del ceto sociale. Nell’ambiente di Mitilene, nell’isola di Lesbo, tra il 630 e il 620 a.C., così il lirico monodico Alceo celebra, nel frammento 430 di Ateneo, insieme agli altri compagni della sua eteria la morte di Mirsilo, il tiranno della città che aveva portato sgomento e lotte civili: “Ora bisogna ubriacarsi, ora bisogna che ognuno a forza beva: Mirsilo è morto”. Qui l’invito a bere, ripreso poi in modo analogo da Orazio nel carne 1, 37 con il celebre “*Nunc est bibendum*”, assume il connotato di grido gioioso per la morte dell’acerrimo nemico ed è evidente manifesto di come il vino funga sia da eccitante, ma anche come “*speculo*” dell’uomo e rivelatore di “verità” e, infine, di come il simposio sia l’attività in cui i membri dell’eteria vincolano e fortificano l’ideale politico che li accomuna. Al contrario le risse e le guerre civili vengono rifiutate aspramente a favore di una vita dedicata al piacere e alla gioia più totale in Anacreonte di Teo, che incita a un uso smisurato del vino, alle “lotte” d’amore e all’ironia. Di seguito il frammento 56 Gentili: “Non amo chi presso il cratere ricolmo bevendo narra risse e lacrimevole guerra, ma chi delle Muse e di Afrodite gli splendidi doni associando pensa all’amabile gioia”. È così che si delinea quindi la forma di quel che un tempo era una compagnia di uomini uniti da un vincolo di amicizia e da un comune ideale, che ai tempi dell’antica Grecia veniva definito con il nome di simposio così come a Roma, mentre per quando riguarda il nostro secolo, tal collettività può essere forse ricordata a grandi linee dalla struttura dei partiti politici: probabilmente, era meglio prima.

\* \* \*

## L'IMMAGINAZIONE

*“Poi piove dentro a l’alta fantasia”, DANTE, Purgatorio, XVII*

di *Arianna Perna* (4 A)

Calvino nelle sue “Lezioni Americane” tratta quell’elemento che per altro è l’emblema della sua poetica, l’immaginazione, e prende in considerazione l’autore più “fantastico” della letteratura italiana duecentesca: Dante Alighieri e la sua “Divina commedia”. Il contrappasso dei dannati con le sue straordinarie pene, le numerose creature dantesche, alcune delle quali inventate dallo stesso autore, con le loro caratteristiche che rimandano a significati allegorici ben precisi, nonché l’infinita rete di simboli alla quale il poeta ricorre, non fanno altro che sottolineare la genialità dell’autore fiorentino, il quale è stato capace di fondere l’immaginazione con la razionalità. È molto interessante la definizione che Dante dà dell’immaginazione: “O imaginativa che ne rube/ talvolta sì di fuor, ch’om non s’accorge/perché dintorno suonin mille tube,/ chi move te, se ’l senso non ti porge?/ Moveti lume che nel ciel s’informa/ per sé o per voler che giù lo scorge” (Purg. XII). Dante quindi vede l’immaginazione come una “sorgente luminosa che sta in cielo e trasmette delle immagini ideali” (cit. Calvino), basandosi anche sulla filosofia tomista alla quale l’autore s’ispira. Il risultato di ciò è naturalmente una rappresentazione quasi cinematografica degli eventi, come afferma anche il critico Sapegno, in quanto Dante ha il compito di proiettare su carta tutto ciò che appare nella sua mente e, per aiutarsi in ciò, si serve delle numerosissime metafore che di fatto abbondano nel poema. Possiamo dunque ritenere Dante un pittore che dipinge, con le parole, tutte le immagini che, dalla sua mente, vengono poi trasfigurate su carta? Sì, e questo effetto così cinematografico, così “in movimento” è percepibile di fatto quasi ovunque nella Commedia: uno dei tanti esempi è l’apparizione dell’angelo nocchiero, nel Purgatorio, con la sua veste candida e le sue ali che, a mano a mano che l’angelo si avvicina a noi lettori, diventano sempre più evidenti e luminosi. Ecco la genialità di Dante e, in merito a questo, Calvino dice: “Tutte le «realtà» e le «fantasie» possono prendere forma solo attraverso la scrittura, nella quale esteriorità e interiorità, mondo ed io, esperienza e fantasia appaiono composte della stessa materia verbale”.

\* \* \*

## QUANDO LA SCIENZA REALIZZA I SOGNI

di *Beatrice Antonelli* (4 A)

La Santa Sede non vuole avere più niente a che fare con quegli scienziati che si permettono di indagare su ciò che per millenni è stato un mistero intoccabile, il mistero della procreazione. La Chiesa non riconosce assolutamente il Premio Nobel per

la Medicina consegnato a Robert Edwards, scienziato inglese che, nel 1978, è riuscito a far incontrare in provetta uno spermatozoo e un ovulo. Dal suo primo esperimento è nata Louise Brown; oggi Edwards è padre di circa quattro milioni di “figli della provetta”. La scienza è un vero e proprio miracolo quando ci aiuta a superare gli ostacoli della natura. La scoperta dello scienziato inglese ha esteso la libertà di scelta delle donne in materia riproduttiva. Oggi una donna può scegliere, qualora fosse necessario, se affidarsi alla scienza, che potrebbe offrirle il regalo più grande della sua vita. Chissà quanti sorrisi ha donato Edwards a milioni di famiglie, quante speranze è riuscito a trasmettere. L’intelligenza umana è ciò che di più importante abbiamo e che ci permette di migliorare le nostre condizioni e il nostro benessere. E allora perché ancora tanta ostilità? Anche Odisseo nell’inferno dantesco ci ricorda che “Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza”. Ed ha ragione! Ben vengano le persone che regalano i frutti della loro intelligenza all’umanità e che riescono a far sì che essa non si fermi, ma che sia in continuo mutamento. Quello che vuole la Santa Sede è che l’uomo si sottometta al volere del “destino” e che non s’ingegni per migliorarlo. Ma è stato proprio Dio a donare all’uomo l’ingegno affinché fosse sfruttato; è solo grazie a questo complesso di arti che l’uomo si differenzia dagli animali e trasforma il mondo circostante a proprio vantaggio. Di sicuro la scienza non potrà risolvere ogni cosa, soprattutto l’imponderabile. Ma vale la pena tentare ogni giorno per un futuro migliore, per noi e per tutte le generazioni future. L’uomo non fa miracoli, ma sicuramente è capace di fare grandi cose.

\* \* \*

## OGNI REALTÀ È UN INGANNO

di *Sarah Fasoli* (4 A)

“Che colpa abbiamo, io e voi, se le parole, per sé, sono vuote? Vuote, caro mio. E voi le riempite del senso vostro, nel dirmele; ed io nell’accoglierle, inevitabilmente, le riempio del senso mio. Abbiamo creduto d’intenderci, non ci siamo intesi affatto”. Così scrive Luigi Pirandello nel suo capolavoro “Uno nessuno e centomila”. Certamente quest’uomo non fu uno scienziato, ma dal mio punto di vista può ugualmente essere considerato una persona estremamente geniale per i suoi continui flussi di coscienza che l’hanno portato, il più dei casi, a conclusioni che possono sembrare in un primo momento contorte e probabilmente neanche del tutto veritiere, ma in realtà se ci si sofferma anche solo un po’, è facile rendersi conto di quanto questo scrittore abbia individuato il vero problema, nonché una delle più profonde paure dell’uomo: le relazioni con gli altri. Molte volte risulta difficile per tutti noi riuscire a individuare il proprio problema e solitamente si tende ad attribuirlo ad altri, alle persone che ci circondano. Tutto ciò che accade nei nostri tempi, le incomprensioni e in particolar modo i disagi nel trovarsi con gli altri, già nei primi anni del Novecento uno scrittore italiano ne aveva individuata la vera fonte di derivazione, l’uomo stesso,

l'uomo in quanto partecipe della propria vita! Per quasi tutta l'esistenza siamo capaci di vivere con una molteplicità di noi, senza neanche rendercene conto e soprattutto credendo di conoscerci, per poi un giorno svegliarci e realizzare di essere qualcuno di diverso per ogni persona della nostra vita, capiamo di essere molti, credevamo di essere uno ma in realtà non siamo nessuno. Quella descritta da Pirandello perciò non è solamente la storia di Vitangelo Moscarda, è la storia di ognuno di noi.

\* \* \*

## IL TERZO CANTO DEL PURGATORIO

di *Lucrezia Mezzi* (4 C)

Il canto III del Purgatorio appare particolarmente interessante, sia per le tematiche esplorate da Dante ma anche e soprattutto per l'illustre personaggio cui decide di dare voce: Manfredi. In apertura del canto, Dante e Virgilio si trovano ancora nella spiaggia dell'anti-purgatorio, dove le anime, trasportate dall'angelo nocchiero, sono costrette a sostare per un periodo di tempo pari a trenta volte quello che in vita hanno trascorso in cattività della chiesa. Pena che può essere in parte condonata grazie alle preghiere di coloro che sono ancora in vita. Mentre l'illustre poeta latino s'interrogava senza trovare risposta, su quale fosse la via più agevole per cominciare la salita dell'aspra parete rocciosa, agli occhi dei protagonisti si offrì una schiera di anime, le cui movenze vengono descritte da Dante attraverso un'elegante similitudine. L'indecisione e la prudenza degli spiriti di fronte alla materialità e alla consistenza corporea di Dante vengono assimilate a quelle di un gregge di pecore, che aspettano timorose l'azione delle compagne più intraprendenti per poi imitarle. Dalla folta schiera, espressione della coralità tipica della cantica, emerge la figura di Manfredi, presentato in un ritratto breve ma di straordinario valore letterario. I suoi capelli biondi, la bellezza aristocratica, il suo regale contegno, diventano incarnazione di un ideale eroico che richiama esplicitamente l'universo del romanzo cortese-cavalleresco. Dopo essersi presentato, egli prega Dante di riferire alla figlia Costanza la vera storia della sua morte, avvenuta nella battaglia di Benevento del 1266, dalla quale le cicatrici che deturpano il volto e il petto, costituiscono una traccia indelebile ed evidente. In ultima istanza si affidò, pentendosi per i peccati commessi in vita, alla misericordia divina. Ebbe dapprima sepoltura sotto un cumulo di sassi, secondo l'uso guerriero, ma i suoi nemici guelfi e in particolare il vescovo di Cosenza Bartolomeo Pignatelli legato al Papa Clemente IV entrambi ignari della grandezza della misericordia di Dio, come sottolinea lo stesso Manfredi, vollero disseppellire il suo corpo e lo abbandonarono fuori del territorio della chiesa, dove gli scomunicati non potevano venire sepolti, lungo le rive del Garigliano. Manfredi infine chiede che Costanza preghi per lui, perché le preghiere dei vivi abbreviano il percorso di puri-

ficazione. La figura di Manfredi diventa per il poeta funzionale ai fini della riproposizione del tema a lui caro dell'imperscrutabilità del giudizio divino, già proposto nella cantica infernale attraverso le vicende di Guido da Montefeltro, morto in odore di santità ma condannato dall'onnisciente giudizio divino. Il figlio Bonconte, invece, verrà assolto dallo stesso in virtù del suo pentimento, nonostante i contemporanei vedessero in lui un uomo spregevole. La lotta per la conquista del suo corpo si concluderà con il trionfo dell'angelo sul diavolo, il quale sdegnato per la sconfitta imputata a un pentimento per lui irrisorio e irrilevante promette di fare strazio del corpo del padre. Particolare è, in tale contingenza, la compassione del poeta, la sua partecipazione alle vicende delle anime, il suo sentirsi *inter pares*: di fronte, cioè, all'immagine di un destino che anche lui dovrà condividere. Abbandona dunque definitivamente il ruolo di giudice del male presentandosi come uomo tristemente consapevole di non esserne immune. Nell'economia del canto appare infine dominante il colore verde, utilizzato da Manfredi come aggettivo atto a qualificare il fiume Garigliano nei pressi del quale aveva trovato la morte. Il colore si carica di un'importante valenza simbolica, diviene metafora della speranza che la misericordia divina accolga, tra le sue ampie braccia, la creatura umana macchiata dal peccato ma, allo stesso tempo, tragicamente cosciente di questo e fermamente pentita.

\* \* \*

## COSÌ È LA VITA

di *Valeria Rodorigo* (5 C)

*“Cotidie morimur: cotidie enim demitur aliqua pars  
vitae, tunc quoque cum crescimus vita decrescit”*  
(SENECA, *Epistulae ad Lucilium*, XXIV, 20)

Difficile quanto insopportabile accettare che gli anni passano, che la vita scorre più veloce della luce, che ciò che era ieri non sarà più, anche se vive nel ricordo. “*Cotidie morimur*” dice Seneca. È vero, ogni giorno moriamo. Ogni singola frazione di secondo sancisce un'esigua morte del nostro corpo e della nostra anima. Perché quella che ci attende non è la sola, ma l'ultima fase, il limite estremo che non è concesso superare. Ma quando moriremo dove andremo a finire? Ci attende il mondo delle idee di Platone o il motore immobile aristotelico? Ci sarà Minosse che esprimerà la sua sentenza o tutto si dissolverà in miliardi di particelle atomiche in un “nulla eterno”? Saremo puniti dal contrappasso di Dante o vivremo beati nei Campi Elisi? Questi e molti altri gli interrogativi che da sempre assillano l'uomo, il quale non riesce a trovare risposta, ma solo vuoto immenso davanti a sé per l'impossibilità di conoscere il futuro.

Non conoscendone le cause, l'uomo, nel suo piccolo, cerca di ripararsi dalla morte, che lo spaventa più di ogni altra cosa al mondo. Tenta, nella sua immensa ignoranza, di rimanere giovane (se non in intelligenza!) almeno nell'aspetto, poiché ai nostri giorni vecchiaia è sinonimo di morte.

Ma ormai è un tabù parlare di morte e di vecchiaia: l'uomo preferisce chiudersi in una bolla di perfezione che non gli appartiene e vivere ingannato dalle sue stesse illusioni. Vede la morte come qualcosa di lontano, ma sa benissimo che un giorno anche lui sarà "*pulvis et umbra*" e cesserà di esistere, finendo chissà dove.

Quanto sarebbe meglio trovare la forza di uscire da questo stato di torpore che angoscia, opprime e non consente di respirare. Quanto riuscire davvero ad afferrare quel "*diem*" graziano e capire che la morte è l'ultima fase del naturale procedere degli eventi. Lo stesso Odisseo, il più scaltro e astuto tra gli uomini, che con la sua intelligenza avrebbe potuto escogitare l'antidoto contro la morte, riconobbe per l'uomo il diritto di invecchiare, sottraendosi alla "noia" di un'eterna giovinezza.

Non siamo immortali e forse il bello sta proprio nel fatto che le nostre imperfezioni, i nostri errori, le nostre paure ci rendono unici, perché "*pur essendo finiti, tendiamo inevitabilmente all'infinito*" (Immanuel Kant).

Perché, dunque, l'uomo vuole ostinarsi a vivere in un'eterna giovinezza? Perché continuare a fare del male al proprio corpo, torturandolo nel vano tentativo di allontanare la vecchiaia?

Nulla è più bello che vedere un vecchio e un bambino prendersi per mano, nulla è più affascinante di una ruga sul viso che testimonia esperienza e conoscenza, nulla è più giusto di una creatura che muore per lasciar posto a una che nasce.

*"Rivendicare il diritto di invecchiare e persino di morire è un fatto politico. Se accetto di cancellare i segni del tempo dalla mia faccia accetto di cancellare l'idea del tempo che passa. Sparisce dalla faccia, sparisce dall'anima. E se non c'è più il tempo, se ogni giorno è uguale al precedente, è sempre oggi non c'è ieri né domani, non c'è più nemmeno il senso interno della responsabilità dei propri gesti. Perché un volto racconta la storia di una vita"* (CONCITA DE GREGORIO, *Così è la vita*).

Non si possono, soprattutto non si devono, distruggere le tappe del proprio cammino, ma è importante e necessario percorrerle tutte per raggiungere la completa adesione al proprio essere. Ma in questo totale capovolgimento di tappe, dove c'è solo partenza e mai arrivo, l'uomo, che non vuole crescere, ma si ostina a volere la perenne Giovinezza, come se potesse fermare il tempo, rischia di annullarsi, di "*adattare la propria immagine al mondo che lo circonda*", dice il chirurgo Pitanguy. Rischia di perdere la sua identità, causa dovuta anche ai media, che ci bombardano di falsità e che ci convincono che bello è tutto ciò che è giovane e perfetto, "*Essere in ordine, si dice. Chi definisce l'ordine, qual è?*" (DE GREGORIO).

Chi stabilisce presuntuosamente l'estetica del nostro io?

In passato la vecchiaia veniva rispettata, onorata. Ora non più. Perché? Perché la nostra è una società che si reputa giovane, in continua evoluzione, che pensa di non morire mai. Ma anche se l'ascoltiamo una, due, tre, quattro, cinque volte di seguito la stessa canzone ha sempre un inizio e una fine; suscita in noi qualcosa di emozionante, fa piangere, sorridere, evocare ricordi. Ma poi termina, sempre. Così è la vita. Quando si nasce si entra in un labirinto gigantesco, o per lo meno a noi sembra tale. Prima o poi si trova l'uscita e solo a quel punto usciamo di scena. La felicità procede di pari passo col dolore, con lo strazio, con la fatica, con la frustrazione: ma è un processo a dir poco sublime per chi lo sa vivere...

## EVA O MARIA? ESSERE DONNA PRIMA E ORA

di *Rebecca Di Marcotullio* (5 C)

*“A seguito di lunghe riflessioni condotte sulle pagine della storia e dopo aver osservato con pronta sollecitudine la realtà che mi circonda, il mio animo è stato sopraffatto da sentimenti malinconici e di amara indignazione. Sospirando, mi sono vista costretta ad ammettere che se non è la natura ad aver stabilito immense differenze tra uomini e uomini, il grado di civiltà raggiunto è colpevole di parzialità”.*

In queste poche righe Mary Wollstonecraft pare voler riassumere il proprio bisogno di dimostrare quanto un'umanità, solo apparentemente progredita, nasconde invece differenze sostanziali tra uomini e uomini, quanto la donna sia ancora troppo spesso considerata femmina, quanto il sesso debole faccia fatica ad affermare la propria forte identità.

L'autrice inglese, fortemente avversata dagli uomini e incompresa dalle donne della sua epoca, considerata la madre del femminismo, nell'opera *“Sui diritti delle donne”* mette per iscritto gli ideali della sua esistenza, basata su provocazioni continue contro i perbenisti della Londra settecentesca.

La Wollstonecraft è forse colei che per prima ha denunciato la situazione della donna, costringendo a riflettere sulla parità tra i sessi anche le generazioni successive; tuttavia, prima di lei, come ci ricorda la letteratura, donne comuni e per così dire normali hanno mostrato, attraverso i loro atti eroici, quanto la discendente di Eva sia madre sensibile e generosa e al contempo eroina feroce, pronta a perdere anche la propria stessa vita, pur di difendere l'onore proprio e quello dei suoi figli.

È il caso dunque di citare a tal proposito Fedra, l'eroina euripidea fatta conoscere agli Ateniesi nel quarto anno dell'87<sup>a</sup> olimpiade.

Il tragediografo, abile a cogliere e quindi a rappresentare i turbamenti dell'animo femminile, descrive una tragedia a dittico, formata da due drammi, l'uno specchio dell'altro, quello di Ippolito e quello di Fedra; a colpire maggiormente il lettore è però l'angoscia che pervade l'animo della donna, cosciente del male e dell'onta che la opprime a seguito della passione sconvolgente che vince la sua salute mentale e fisica.

Fedra, vittima e strumento di Afrodite che deve punire Ippolito, riesce a trarre dai mali cose onorevoli; consapevole, infatti, del destino che grava sui suoi figli, decide di togliersi la vita, tenendo salvo l'onore.

Tuttavia, aldilà della semplice trama, che poco interessava anche al tragediografo, il dramma è ricco di molteplici messaggi educativi che servivano a far riflettere gli Ateniesi di allora e i lettori di oggi.

La chiave di lettura della tragedia si trova nei versi 377-380, pronunciati da Fedra quando è ormai venuta a conoscenza del fatto che la nutrice ha rivelato a Ippolito l'insano amore che la matrigna prova per lui: *“Noi conosciamo ciò che è meglio,*

*e ne siamo consapevoli ma non lo mettiamo in pratica, alcuni per pigrizia, altri perché antepongono al bene un qualche altro piacere*". Da questi versi si evincono la caduta e il riscatto della donna, vittima della dea ed eroina del genere umano.

Fedra è dilaniata da una passione che non riesce, anzi che non può vincere, perché del resto non deriva da lei, eppure non soccombe al male oscuro che la vince e, quando anche l'onore rischia di venir meno si riscatta; lei, donna traditrice, portatrice di una contaminazione di sangue, non può far cadere nel baratro che la attende anche i suoi figli; non resta che morire, riacquisendo così la virtù, prima perduta.

Il gesto finale del personaggio muliebre non è quindi, da interpretare come una fuga da una realtà scomoda, quanto piuttosto l'ultimo atto ragionato di una madre verso i propri figli, quasi un secondo parto che assicuri alla progenie una vita ricca di onori e degna di rispetto.

La protagonista cretese è dunque vittima della società maschilista del tempo e al contempo portavoce del sentimento materno della donna.

Accanto alle protagoniste vittime, quali la Fedra euripidea, la Didone virgiliana, o la Marta Ajala pirandelliana, la letteratura classica ci riporta esempi di donne che, fedeli fino agli ultimi istanti ai principi dell'amore coniugale, hanno fieramente deciso di accompagnare il proprio coniuge anche nella vita ultraterrena. Come Paolina, moglie di Seneca, che tentò di togliersi la vita dopo che nel 65 d.C. Nerone intimò il suicidio a suo marito.

Lo storico Tacito, negli *"Annales"*, cap. 61-64, descrive in maniera minuziosa gli ultimi atti del filosofo stoico nonché la decisione di Paolina di procurarsi la morte, pur di rimanere per sempre accanto all'uomo che amava.

*"Post quae eodem ictu brachia ferro exsolvunt"*.

Un colpo inferto nello stesso momento recide le vene a entrambi e tenta di unire con la morte coloro che in vita tanto si erano amati.

Per una serie di circostanze, prima tra tutte l'intervento del *princeps*, Paolina non riuscì a portare a termine il proprio piano di morte, ma dovette vivere ancora per alcuni estenuanti anni, prima di riabbracciare l'anima dell'uomo, compagno della sua vita.

Rimandando ad altro tempo e luogo gli esempi di altre donne vittime o eroine, desidero soffermarmi sulle gesta della donna cretese e romana per tentare di interpretare l'inserimento della figura femminile nella società classica.

Entrambe le protagoniste si danno la morte spontanea, in seguito a travagliate riflessioni, eppure arrivano al gesto per motivazioni diverse: Fedra deve morire, secondo quanto gli intima la legge interiore che governa la sua persona; deve morire per non deturpare il buon nome dei suoi figli e per non vivere da reietta; Paolina vuole morire per non continuare a vivere senza il marito, per accompagnarlo nell'ultimo viaggio.

Le due scelte, dunque, seppure parallele, risultano contrapposte: Fedra è una vittima dell'uomo e un'eroina delle donne, Paolina è una vittima delle donne e un'eroina dell'uomo; la prima si risolve di morire perché ormai sulla terra per lei non ci sarebbe più alcun rispetto, la seconda invece tenta il suicidio per non rimanere da sola sulla terra.

Al di là delle interpretazioni dei due gesti, ciò che deve far riflettere è il ruolo che la donna impone a se stessa; la donna non è più la femmina che rimane in casa per soddisfare i bisogni dell'uomo e assicurare a quest'ultimo una feconda discendenza, ma è la madre pronta a rinunciare alla sua stessa vita per amore dei suoi

figli, è la donna che prova sinceri sentimenti per l'uomo che ha accanto, è l'essere sensibile e fiero, benevolo e protettivo.

Dunque, già secoli prima della Wollstonecraft, donne comuni hanno espresso il loro giudizio sulle società nelle quali vivevano, rendendo noto al mondo il loro coraggio e la loro fierezza.

\* \* \*

## L'ITALIA IN CONTINUA FORMAZIONE

di *Elisabetta Croce* (5 E)

Nelle pagine di storia leggiamo della lenta formazione degli stati europei, di un percorso che aveva in sé già chiari i motivi e le radici, che affondavano nei remoti e obliati anni medievali. Un viaggio simile per ognuno di questi paesi, con tappe fisse e imprescindibili. Leggendo la storia, che conduce alla nascita della Costituzione, però, notiamo come un paese, a differenza degli altri, abbia camminato per lungo tempo su strade diverse: l'Italia. Il paese dove i fiorenti commerci e la supremazia dell'arte non hanno mai portato alla creazione di un vero e proprio Stato, di un comune sentire. Un paese che non ha visto passare, nel corso dei suoi anni, monarchie costituzionali o grandi rivoluzioni, ma solo soffocanti particolarismi. Una terra che era sempre e solo "terra d'altri". La svolta è giunta con il Risorgimento, con l'Italia che finalmente comincia a "sentire insieme" e, si noti bene, questo è l'inizio di un lungo percorso non di un punto di arrivo, per autodeterminarsi una volta per tutte unita. L'Italia delle due guerre, l'Italia fascista, l'Italia che si dà una Costituzione repubblicana. Ancora una volta un inizio, un punto di partenza sul quale costruire. Come dice Piero Calamandrei nel "Discorso dell'assemblea costituente": "Noi invece ci troviamo qui non a un epilogo, ma a un inizio. La nostra rivoluzione ha fatto una sola tappa, che è quella della repubblica; ma il resto è tutto da fare, è tutto nell'avvenire". Una Costituzione nuova, dopo cento lunghi anni passati dall'entrata in vigore dello statuto albertino del 1848. Un secolo in cui, come in un vortice, il contesto storico è mutato totalmente. È necessario allora fare un passo indietro rispetto al 1948, fare un passo verso uno dei periodi più scuri della storia italiana, la dittatura. Una "lunga parentesi", come sostiene Norberto Bobbio, che ha interrotto il già lento percorso evolutivo del nostro paese, che ha bloccato per venti anni la formazione di un'Italia moderna, libera e democratica. La situazione della nostra nazione alla soglia del 1° Gennaio 1948 è, così, quella di un paese che ha perso, nel buio del passato, le condizioni per divenire subito un forte stato unitario, un paese che ha camminato a lungo e lentamente e che, comunque, non ha mai lasciato nell'ombra la sua vivacità culturale. È un'Italia che, seppur per vie tortuose, è giunta a una delle Costituzioni più belle, a una Costituzione nata sotto un'incessante, drammatica voglia di nuova libertà. Da questo nuovo inizio sono passati ormai quasi

sessantaquattro anni e cosa è cambiato? Il popolo italiano è a tutti gli effetti un popolo che riconosce le proprie comuni radici, a dispetto di qualsivoglia anacronistica idea di secessione. Ma come afferma Scoppola nel suo “Gli anni della Costituente, fra politica e storia” la formazione di una Costituzione non portò alla “realizzazione di un modello” (politico). Basti pensare alla distanza che c’è tra l’Italia e l’Inghilterra, la cui storia è sempre stata caratterizzata dall’alternanza al potere dei due partiti di diversa matrice dei *whigs* e dei *tories*. L’Italia del dopoguerra aveva un modello ben preciso, un “accordo su di un metodo di lotta politica e su alcuni principi generali, riassumibili nell’antifascismo” (E. Ragionieri), un punto comune tra tutti i partiti, una questione all’epoca di primaria importanza. Ma ora?

Certo un’analisi dell’Italia moderna è quanto mai complicata, è sempre difficile analizzare un periodo presente, contingente, non cristallizzato nel tempo. La nostra è un’Italia ormai lontana dai periodi dell’antifascismo, del boom economico, delle lotte del ’68. Possiamo, comunque, notare due fenomeni essenziali della nostra epoca politica: il gioco dei partiti, in continua lotta tra di loro, una lotta sterile, vuota, quasi strumentale ed esasperante la forte sfiducia del cittadino nei confronti delle istituzioni e delle figure politiche, per la progressiva trasformazione della sfera politica in un mero scandalistico spettacolo. Il popolo italiano potrebbe ancora una volta prendere in mano la situazione, lottare ancora, non più, ormai, per l’unità o per la libertà, ma per cercare definitivamente un’identità politica forte, uno stato che sappia fronteggiare le sorti avverse. L’Italia è in lento movimento, alla continua ricerca di un epilogo, o, come sempre, di un nuovo inizio, di una stabilità che forse più di ogni altro paese ha guadagnato dopo secoli di duro lavoro, dopo secoli in cui, pur nella confusione generale, si è sempre arrivati a qualcosa di grande. Per una volta ripartire dai progressi precedenti non sarebbe male, l’Italia descritta nella Costituzione è così difficile da raggiungere?

\* \* \*

## UN “IO” PLURALE

*La collaborazione che dura ormai da anni tra il nostro Liceo e la redazione del giornale “La Repubblica”, attuata grazie alle professoressse Anna Maria Bastianelli e Maria Rosaria Celli, anche quest’anno ha dato i suoi frutti. Mariasole Colombo, studentessa del IV E nell’anno scolastico 2010-2011, è stata infatti premiata il 17 maggio 2011 per aver vinto un concorso proposto in collaborazione con il teatro Quirino di Roma e rivolto agli studenti della Regione Lazio, che richiedeva la produzione di un elaborato riguardante i controversi aspetti della figura dell’attore.*

di **Mariasole Colombo** (5 E)

Incredibile ed esclusiva capacità degli attori o abilità appartenente a ognuno di noi quella di essere ogni volta una persona diversa?

L'attore, per scelta di vita, è inevitabilmente immerso nella finzione, capace così di possedere migliaia di pensieri, emozioni, caratteri a seconda di ciò che egli stesso decide di essere. "Fingere" è un verbo che è sempre stato preso nella sua accezione negativa, colui che finge è irrimediabilmente considerato un falso, un ipocrita, un bugiardo eppure la straordinaria abilità dell'attore è quella di trasformare questa negatività in qualcosa di affascinante, in grado di offrire al proprio pubblico la possibilità di riconoscersi in quella o nell'altra storia. Divenendo me, lei o lui, l'attore riesce a trasmettere e a comunicare innumerevoli emozioni, quanto più è in grado di fingere, tanto più ci riesce a trascinare all'interno della storia, a far sì che quella storia diventi anche la nostra. Passare bruscamente da un ruolo all'altro richiede sicuramente una grande capacità di annullamento del proprio modo di essere per adottarne uno che, invece, ci è completamente estraneo, un "io" è capace così di diventare in poco tempo un qualcosa colmo di mille sfaccettature, un "io" in cui sono riassunti altri centinaia di "io" ai quali, uno alla volta, è data la possibilità di emergere in superficie. Questo pieno controllo di sé, questo decidere chi e cosa essere, questo modificare le circostanze a proprio piacere, piegare i sentimenti in modo che si adattino a ciò che io stesso determino di fare di me, sono tutte caratteristiche proprie di quel qualcuno, dotato di un'estrema capacità di plasmare se stesso, di quel qualcuno che riesce a far sì che quella finzione diventi qualcosa di fin troppo reale.

\* \* \*

## CLASSICISMO MULTIFORME

di *Madalina Nistorescu* (5 E)

Il termine "classico" indica qualcosa che assurge a modello: la letteratura greco-romana è definita da questa qualifica; può altresì riferirsi a un periodo della storia culturale, intermedio tra quello arcaico e quello ellenistico o, più genericamente, a un'opera o uno scrittore contemporanei.

In ambito artistico, questa fase centrale ha prodotto opere di tanta altezza da poter essere assunte come esempi di perfezione assoluta. Furono introdotte anche leggi formali o canoni che si riferivano, per l'architettura, alle relazioni tra le parti e tra ogni parte e il tutto; per la scultura, alle dimensioni degli elementi costitutivi del corpo. Per quanto concerne la storia letteraria, il classicismo è stato fissato su norme descrittive da Aristotele nella "Poetica". Dal concetto di "classico", si distingue quello di "classicismo", che si applica ai periodi in cui l'arte classica fu assunta a modello e imitata. In ambito letterario, il vocabolo succitato fu usato per la prima volta da Aulo Gellio nel II secolo d.C. per caratterizzare gli autori eccellenti, superiori, che si distinguevano, nell'antichità in generale, per la purezza formale, la regolarità, ma anche per la saggezza, la moderazione e la ragionevolezza dei loro assunti. Oggi se ne danno definizioni varie: secondo Luciano Canfora, un classico è come un fatto storico: nel modo in cui i fatti storici delineano un percorso fondamentale del-

l'agire umano, così i classici segnano un itinerario del pensiero. Ancorati alla storia, in merito all'argomento, rimangono anche Augusto Rostagni e T.S. Eliot; in particolare, quest'ultimo fornisce un'interpretazione diversa, tuttavia, da quella di Canfora: ritiene che i classici non possano essere fissati come tali senza prendere in considerazione l'evoluzione storica del paese al quale appartengono.

Si tratta, tuttavia, di un *concetto mobile*, come nota Canfora, che non etichetta un'opera o un autore per l'eternità: "si diventa, si cessa di essere e si torna a essere classici". Non dovrebbe destar meraviglia l'alternanza di "stagioni" propizie e non nella loro diffusione. È un ciclo continuo culminante nella palingenesi. Mario Luzi è convinto, d'altronde, che ogni epoca sia caratterizzata dai suoi classici. Questo concetto è sempre e solamente individuale, la cui attualità – che non conosca limiti cronologici e spezzi le barriere della sua epoca – dipende da fattori socio-culturali e dal pubblico dei lettori. La sua diffusione tra i lettori non è garantita una volta definito in quanto tale, anche dai maggiori critici letterari. Ognuno ha i suoi, di classici, che lo caratterizzano "in rapporto e magari in contrasto con lui", come sostiene Calvino. Tuttavia, il mancato apprezzamento di un classico può avere anche altre cause, come i nuovi veicoli della comunicazione e la cultura di massa, che "con il suo intreccio tra mercato, tv e pubblicità mina le possibilità di attenzione alla storia e alla memoria", come ritiene S. Settis, e che predilige spesso libri inconsistenti, che non lasciano alcun messaggio subliminale al lettore. Dunque tale fenomeno si registra soprattutto nel presente ed è risentito anche da alcuni studiosi, quali Carlo Bo, che sostiene che non possiamo più considerarci eredi dell'enorme patrimonio classico e Mario Luzi; quest'ultimo, invece, asserisce che il mito della classicità è ormai infranto. La scuola rimane un ottimo intermediario del mondo greco-romano. È vero che, a volte, l'imposizione di una materia la può rendere odiosa, ma si tratta pur sempre di una scelta preliminare. Canfora stesso considera la scuola come un luogo ideale per la lettura. Cacciari mette in evidenza, invece, come la scuola, nella dimensione moderna, abbia consolidato e anzi accresciuto l'avversità per i classici. Causa di ciò è un'impostazione sbagliata di pedagogia. I classici costituiscono una ricchezza inefabile, un sapere privilegiato, che deve essere custodito, indifferentemente dalle tendenze letterarie del momento. Essi insegnano "a capire come siamo diventati", afferma Umberto Eco, ad affrontare diversamente il futuro.

### Bibliografia

- Intervista a U. Eco e M. Cacciari su *Repubblica* del 10/10/2002;  
I. Calvino, *Perché leggere i classici*, decalogo;  
L. Canfora, intervista a *Il grillo* del 18/04/2001;  
T. S. Eliot, *Che cos'è un classico* (1944);  
A. Rostagni, *Che cosa è un classico* (1953);  
Mario Luzi, cit. da I. Lana, incontro del 12/10/1999;  
S. Settis, *Futuro del classico*.

# CREATIVITÀ

## VI RACCONTO DEL MIO AMICO

di *Joanna Jemielity* (1 A)

“Ricordo benissimo quell’episodio, e ora che sto perdendo le forze e soprattutto la vita, mi ritrovo qui a raccontarvi di lui, del mio amico. Non avevo mai avuto il coraggio di raccontarvelo perché ancora oggi mi vergogno, mi pento di ciò che ho fatto”, queste erano le parole che l’illustre soldato annunciava ai nipoti coraggiosi prima di morire, per tramandare l’importanza dell’amicizia. “Eravamo in quella sala, in un’assemblea, dove il potente Agamennone si lamentava di ciò che stava accadendo. Nessuno aveva il coraggio di contraddirlo, tutti erano intimoriti da lui, finché il mio amico si stancò e si alzò dal suo posto e disse tutto ciò che gli passava per la testa. Tutti lo consideravano brutto, zoppo d’un piede con le “spalle torte”, curve e rientranti sul petto. Era odiosissimo ad Achille e a Odisseo perché di loro parlava sempre. Però per me era diverso, amavo il mio amico e soprattutto ammiravo il suo coraggio e la sua sincerità. Si chiamava Tersite, diceva ingiurie contro il glorioso Agamennone; certo, anche gli Achei lo odiavano, ma a differenza sua loro tacevano, e mi vergognavo perché di loro facevo parte anch’io. Si alzò e accusò Agamennone con parole forti, chiedeva di cosa si lamentasse. Lui possedeva tutto, le tende preziose, molte donne con cui faceva l’amore, aveva sete d’oro! Diceva così il mio amico, si liberò di ciò che aveva dentro senza pensare alle conseguenze... Così a lui si avvicinò Odisseo che disse a Tersite di non parlare dei re. Lo chiamò “uomo vile” e concluse colpendolo con lo scettro. Al mio amico scese una lacrima, mi vergognavo di non averlo difeso, ma soprattutto sto male a pensare quello che è avvenuto dopo. Tutti scoppiarono a ridere e tra quei “tutti” facevo parte anch’io. Avevo il timore dei re, erano persone troppo potenti, ma soprattutto con atteggiamenti spietati. Sono stato uno sciocco, e malgrado ciò lui mi perdonò. Non so come sia accaduto, ma quell’uomo mi perdonò, non so se io avrei fatto lo stesso, ma quello che importa è che ho capito che Tersite è un amico”. “Com’è finita poi? Che fine ha fatto il tuo amico?” diceva uno dei tre nipoti. “Purtroppo ho perso il mio amico tanti anni fa, Agamennone lo uccise perché si contrappose alla guerra e questo in cuor ancor mi duole, era un uomo stupendo e non si meritava questo! Provo odio verso Agamennone, ero forte in battaglia ma per solidarietà sua mi rifiutai anch’io di combattere”. “E perché tu ti trovi qui mentre lui ha perso la vita?” “Io ero forte, anche se ora si direbbe il contrario, non mi feci uccidere, voglio morire così come sta accadendo. Vi voglio bene ragazzi siete gli unici che conoscete questa storia, sono felice di essere riuscito a raccontarvi tutta la storia, ora me ne posso anche andare, sono

sicuro che non farete anche voi gli stessi miei sbagli. Dimenticavo, in quella panca è custodita la spada con cui ho sempre lottato, ora è vostra! Ricordatevi, siate sempre forti e non abbiate mai paura di una persona che all'apparenza sembra più forte di voi, ma che dentro invece non conta nulla". Con queste parole il soldato se ne andò, morì felice, dopo aver condiviso gli ultimi suoi momenti con i nipoti, le persone più care che aveva.

\* \* \*

## ANGELO MIO RIBELLE

di *Arianna Renzi* (1 A)

Cado lentamente tra le tue braccia, morbide e vellutate, il tuo respiro lieve, il tuo sguardo dolce, la tua mano sicura che mi guida verso un grande amore... Tu per me sei vita, vorrei regalarti la mia anima, e ogni singola parte del mio cuore perché ho trovato una ragione per me: ho trovato te! Ti penso a occhi aperti sei totalmente nei miei pensieri, nei miei silenzi, nelle mie paure, nelle mie parole, improvvisamente mi sconvolgi, un sorriso appena accennato, sei un privilegio per esistere, nei tuoi occhi vedo fantasia. Al di là dello spazio, al di là del tempo passato infrango le mie barriere di ghiaccio, tu solo puoi possedere parole segrete che scorrono veloci; ma vorrei solo perdermi nei tuoi sogni più profondi e concedermi di colpo i tuoi ricordi per scoprire le tue passioni. Tieni gli occhi chiusi e continua a sognarmi, perché lo farò anch'io, così quando ci incontreremo per la prima volta, i nostri singoli sguardi saranno luci che scintilleranno all'alba per poi prendere vita nella mia realtà. T'incontrerò, m'incontrerai saremo incontrastati, irraggiungibili, rischierò per te; durerà poco, ma sarò al settimo cielo, voglio viverti e condividere quella che è la nostra "Natura Amorosa" voglio sbocciare con prosperità. È come se ci fossimo solo noi due, saremo due corpi e una sola anima, tu seduto con lo sguardo ingenuo, io lusingata dalla tua bellezza, sento accelerare il battito del mio cuore, voglio sfiorarti ma non posso, sento il desiderio di baciarti, ma devo controllarmi. Sei un angelo che non vuole oltrepassarmi e preferisce svanire: cede l'alba, sorge il sole, un soffio di vento mi accarezza il viso, apro gli occhi! Lui non è vicino a me, lui non è dentro di me, lui appartiene a me: il mio "ANGELO RIBELLE"! Ed ho svelato il mistero di una ragazza al chiaro di luna.

\* \* \*

## DIMENTICAMI

di *Arianna Renzi* (1 A)

E fu così che t'incontrai per la prima volta... Afferrai il mio braccio e improvvisamente sparisco insieme con te, il tuo silenzio e la tua assenza mi portarono a volerti star accanto. Mi attraversò profondamente un brivido, una desiderata sensazione emozionante, sento odore di grida, sguardi già conosciuti, pianti, sorrisi, la magia inizia il suo percorso, occhi apparsi aggressivi ma realmente dolci, mai distratti, un'adrenalina persuasiva, battito accelerato, coraggio pazzesco, volto incompreso, frazioni di tempo con valore autorevole. Giovane aspetto, umorismo pervaso, immorale scandalo: VAI VIA... Ho paura di te ... Sento differenza ... DIMENTICAMI! Un ragazzo fantastico, un clima nobile, nascosto fra i suoi occhiali neri. Mi perdo nel suo sguardo ma non riesco a sentirlo mio!

\* \* \*

## TRIP

di *Lidia Noviello* (1 A)

Il bip insistente di una macchina taglia improvvisamente il silenzio calato nella mia mente. È assordante, nauseante; si abbatte sulle mie orecchie ovattate, questo è il primo rumore, dopo quanto? Vorrei gridare, ma le mie labbra, se ancora ho delle labbra, se ancora ho una voce, una gola, se ancora le mie membra sono ancorate al mio corpo stanco o sono perdute da qualche parte; non so niente di tutto questo. Dove sono? Improvvisamente, forse guidato dalla repentina folata di aria calda che si abbatte sul mio viso, ricordo di avere degli occhi: le mie palpebre, come sigillate, si schiudono con un sonoro 'crack'. Il cervello invia alle gambe segnali di fumo, "fate qualcosa", e improvvisamente, incosciente di me stesso, sono fuori. Fuori da dove? Una cella, della mia statura, un rivestimento di soffice gomma all'interno, la porta ermetica si richiude, accanto alla maniglia un display, e un conto alla rovescia: 200, 199, 198, 197, 196, 5, 4, 3, 2...e giù di lì. *Sono stato chiuso lì dentro per duecento anni.* Subito ricordo tutto: la mia vecchia casa di mattoni, mia moglie, i miei figli e i loro riccioli biondi, l'odore della torta di mele la domenica mattina, le fedeli scarpe dalla suola consumata che mi hanno accompagnato ogni mattina in città, al lavoro. E poi la Rivoluzione Industriale, e tutti quegli uomini sostituiti da macchine colorate e sbuffanti che nessuno aveva mai visto. Ed io, Ryley, un ragazzo di campagna, moglie e figli, licenziato e costretto a cercare lavoro ai lati della strada, come i

mendicanti. Una setta segreta e i suoi desideri di potere, la promessa di sacchi pieni d'oro, se solo fossi entrato in quella macchina. Ricordo tutto, meno che l'emozione. Non ricordo più la fame, la sete raschiante ai lati della gola, l'oblio di un sonno profondo. La macchina ha congelato tutti i miei sensi, cancellando per sempre tutto ciò che mi rendeva umano. Al loro posto, una strana fragilità, pelle fredda e diafana, le vene più visibili e dai contorni più definiti, ogni minuto che passa. Ogni minuto sprecato qui, a rendermi conto di me stesso, il mio respiro si fa più flebile, e là fuori un mondo più vecchio di me di duecento anni continua a muoversi, frenetico, inconsapevole. Mi gira la testa; bene, se questa è la mia fine, almeno avrò visto qualcosa di bello, quest'altro mondo: come sarà vestita la gente? Stranamente è il primo pensiero che mi balena in testa. Col mio passo incerto mi faccio strada tra quelle macchine tutte uguali, delle travi di legno oscillano pericolosamente sopra la mia testa, mi affretto a uscire. Trovo una porta, con uno sforzo sovrumano la spalanco, ed esco nell'aria inaspettatamente pulita. Respiro a pieni polmoni mentre torrenti di luce calda colano sul mio viso, sulle mie mani, regalando nuova forza a questo corpo. Un rombo mi sconquassa, aiuto, COS'È? urlo, la bestia grande quanto due carri messi insieme passa a velocità inaudita proprio dove mi trovavo un attimo fa. Riprendo il respiro, ma cos'era? Altre bestie più piccole aprono le fauci e ne esco alcuni uomini e un paio di donne, Da alcune botteghe al lato della strada nera strane facce osservano la scena. "Come sta?" "Si è fatto male?" "Io vado a chiamare aiuto, tu resta qui." "Sembra sconvolto." "Vuole qualcosa da bere?" "Sto... sto bene..." balbetto con la mia voce bassa e profonda (e chi l'avrebbe mai detto). Ma quelle donne, le gambe fasciate da pantaloni, i capelli in strane acconciature, gli uomini avvolti in strane stoffe, mi sommergono con le loro domande, non capisco il mio dolore, "STO BENE!" grido, e corro, anzi barcollo, via da lì. Quando sono al sicuro, lontano dalla folla, mi fermo un attimo a riprendere fiato. Stavolta sto attento a non "allontanarmi dal marciapiede", come ho sentito dire da una madre (sempre in pantaloni, scollatura indecente e trucco in faccia) al figlioletto. Ora mi concentro sulle persone ai lati della strada: alcune siedono su sedioline in vimini, dai colori sgargianti, poggiano i gomiti su piccoli tavolini tondi e trasparenti, su ognuno dei quali è posato un vasetto di vetro intagliato in graziose forme, veri fiori all'interno. Donne e uomini spendono qui il loro tempo, sorseggiando, chiacchierando amabilmente con parole che non capisco, computer – facebook – guerra in Vietnam – regina Elisabetta. Li ascolto e sento che piano piano piano le forze mi abbandonano. Altri siedono per terra, insieme a cartacce colorate da scritte e disegni, mozziconi di sigarette, e ai piedi il fedele cappello con qualche monetina dentro. Finalmente qualcosa che non mi è del tutto nuovo: mendicanti. Ma, a differenze di quelli del mio tempo, la loro caratteristica principale non è la maschera da "poveraccio al lato della strada", no, questi non ispirano paura, o disprezzo: ma ammirazione. Abbracciano grossi strumenti a sei corde, – indietreggio colpito da tanta bellezza – con le sole mani e un filo di voce mescolano suoni carezzevoli e lievi note, – il respiro si fa corto – l'espressione assorta in qualcosa di eterno, – è la musica – mi guardano mentre mi accascio al suolo, – è la vita che mi lascia – ma la musica resta, permea i miei sensi risvegliati – Muoio.

\* \* \*

## LIBERI

di *Alessia Olmi* (2 A)

Buongiorno, signori e signore! Ritengo che sia un buon modo di iniziare la giornata, dire “buongiorno”. Soprattutto la mattina presto. E nella caffetteria, la caffetteria in stile liberty, con i lampadari decorati a motivi floreali, le tinte color pastello e le figure di nude donne in atteggiamento sensuale, è mattina presto. Ci vado spesso, sempre a quest’ora: poca gente, poca confusione, cameriere più servizievoli. Come quella che sta arrivando, sorriso stampato sulle labbra truccate, caffè con panna, spruzzato di caramello e granella di nocciola in una mano, bomba alla crema nell’altra. Me li porge e se ne va. Quando si dice farsi male con le proprie mani... C’è una signora anziana al tavolo di fronte il mio, probabilmente rifatta, che mi guarda con sdegno da sopra la sua tazza di tè fumante, ma, a giudicare dal suo peso, direi che di bombe alla crema e simili ne sa qualcosa. E c’è uno specchio, un grande specchio, occupa quasi un’intera parete, nel quale si riflettono tutti gli uomini e le donne che entrano ed escono dalla porta. Ci sono tante cose in questo posto...

Oh, che maleducato, ho dimenticato di presentarmi! Solo che... non so come si fa. Non fraintendetemi, so come ci si presenta, solo che non sempre è così facile. Se vi dicessi che mi chiamo Paul o George o Henry, in realtà non vi direi niente. Proverò a rendere la mia presentazione più semplice per entrambi, per me, che racconto, per voi, che ascoltate, miei cari signori e mie care signore.

Io non sono una persona. Ovvero, sono una persona, abbastanza cinica e con una buona dose di disincantato umorismo, ma non sono la persona che voi intendete. Tenterò di spiegarmi meglio con un esempio. Ora, proprio in questo momento, guardate fuori dalla finestra. Che cosa vedete? Un palazzo, un giardino, una macchina... Io sono ciò che ha permesso che voi vediate tutto questo fuori dalla vostra finestra. Potrei essere un’entità astratta, una forza o un fantasma... Per quanto la parola “forza” riconduca quasi immediatamente al mondo della fisica, credo che sia l’unica parola, di quelle che mi sono venute in mente, in grado di descrivermi.

Salve, molto piacere, io sono la forza che manda avanti la baracca, cioè il mondo!

Non mi sono spiegato molto bene, vero? Riproviamo. Immaginate di salire su un autobus, di trovare un posto libero e di sedervi. Sedetevi però accanto al finestrino. E di nuovo guardate fuori. Che cosa vedete? La città che si sveglia all’alba, le saracinesche che si aprono, i dipendenti che si precipitano nei loro uffici. Quando l’autobus rallenta in prossimità del semaforo rosso, fissate la prima cosa che i vostri occhi incontrano. Vi fermate. C’è un uomo, sta togliendo la catena dalle ruote del suo motorino. Non sapete chi è, perché lo sta facendo, dove andrà poi. Ma, per un attimo, vi siete concentrati su quella persona. Sulla sua vita. Siete spettatori della vita di un uomo, completamente diverso da voi, che potrà fare di sé, di ciò che è, di ciò che pensa, quello che vuole. Ha una vita a disposizione ed è completamente libero. Avete idea di cosa significa essere spettatori di una vita? Vi rendete conto, semplicemente, di tutto... Alzate un poco lo sguardo. Non serve avere un animo sensibile: la vita, contenuta nei più piccoli oggetti di uso comune, in ogni, e sottolineo ogni, cosa, vi travolgerà e vi schiaccerà con tutto il suo peso. Riuscite a imma-

ginarlo? Vi dico solo che, a tutti coloro che si sono accorti di questo, il fiato gli si è mozzato in gola e sono svenuti sull'autobus. Spettatori di vite altrui e attori della propria vita. Siete fermi, la vita è ferma. L'autobus riparte e la vita scorre come un film davanti ai vostri occhi.

Ah, mi ero dimenticato di dirvi che questo esperimento potete farlo anche guardando all'interno dello stesso mezzo che vi trasporta tranquillamente in giro per la città. Anche quando siete soli, in una stanza vuota...

Ed ora, torniamo a noi, miei cari signori e mie care signore. Come già vi ho detto prima, io sono la forza che regola il mondo. I più attenti si saranno resi conto che c'è un paradosso nelle mie parole, ora e quando ho definito l'uomo completamente libero. Non è un controsenso: l'uomo è libero, libero nelle infinite possibilità che io gli propongo. Infinito e finito sono la stessa cosa. Quando avete davanti a voi tre opzioni, siete liberi di scegliere, ma la vostra scelta è limitata. Anche se ne avete infinite, siete sempre condizionati nella vostra scelta. Sono, indubbiamente, superiore all'uomo. Non osate azzardarvi però a paragonarmi a Dio o al Diavolo. Non sono né l'uno né l'altro. Anzi, vi dirò di più: io ho creato entrambi. Perché così l'uomo fosse libero di scegliere di credere in una religione o no, di spiegare attraverso le divinità ciò che non capisce o no. Dovrebbero credere in me, ma non mi offendo. Non mi offendo perché c'è qualcuno che crede, o almeno si rende conto, che esiste un "qualcosa" di gran lunga superiore a tutto ciò che la mente umana è in grado di ideare. Buono a sapersi.

Perché quel "qualcosa" sono io.

Inoltre, io ho creato l'uomo. Ripeto, l'uomo è libero, ma solo attraverso me. Io ho creato la casa del vostro vicino. Non è crollata perché il muratore l'ha costruita solida, grazie alle capacità che gli ho conferito. Poteva scegliere di costruirla fragile, ma non l'ha fatto. Se non è libertà questa...

Tutto ciò che l'uomo dice, pensa, fa, immagina, sente, crea, gliel'ho conferito io. Ho una vasta gamma di prodotti, in particolare emozioni, che l'uomo sceglie e decide di usare quel giorno. E ogni giorno, può cambiarle, anche ogni minuto, come più desidera. Per fare l'ennesimo esempio, io ho scelto il cinismo e l'umorismo.

Ho anche creato la vita. Dovevo, altrimenti l'uomo non sarebbe stato in grado di reggersi in piedi. E, per compensare, ho creato la morte. Ci sono da quando la vita si è manifestata sotto la forma unicellulare e ci sarò anche dopo che sarà finita. Comunque, non preoccupatevi, miei cari signori e mie care signore. Tutto quello che ho detto prima riguardo alla vita non era una stupidaggine, era la realtà. La vostra vita è controllata: e allora? Siete cresciuti sapendo di essere ed essere stati sempre liberi nelle vostre scelte. Bene, continuate a farlo. È ciò che voglio. Mai vi farei sentire controllati, credetemi, signori e signore.

Bene, si è fatto tardi e credo di avervi raccontato tutto. Non mi resta che pagare e andarmene. Mi sento stranamente soddisfatto, credo di essere stato un buon oratore. Grazie per il tempo che mi avete dedicato!

Esco dalla caffetteria. Sono molto soddisfatto. Però c'è qualcosa che mi turba. Una sgradevole sensazione al basso ventre, l'ombra di un incubo quando vi svegliate ansanti nel buio delle vostre camere. Ho un pensiero: io sono vivo, ho creato l'uomo, che è un essere vivente. Quando l'uomo morirà, quando tutto morirà, per sempre, io che cosa sarò?

Ed ho paura...

## SCONTRO TRA TITANI

di **Tommaso Fantozzi** (2 B)

*Ispirandoti allo scontro tra Achille e Agamennone (Iliade canto I vv. 101-246) immagina una lite tra due personaggi dei nostri giorni (ad esempio Bush e Bin Laden, Kofi Annan e Ahmadinejad, Papa Ratzinger e il noto esponente islamico Ahmad Khattami): quale atteggiamento terrebbero e quali accuse si scambierebbero?*

*Così dopo che tutti i senatori furono raccolti, cominciò l'assemblea. Il primo a prendere parola fu l'Augenide Fini.*

*"Senatori, oggi si deve decidere se concedere o meno la fiducia a Berlusconi. Io dico di no, poiché di sbagli ne ha fatti fin troppi e non merita altre possibilità".*

*Così replicò il presidente:*

*"Tu, Gianfranco proprio tu mi tradisci tu che con me hai fondato questo partito, ora osi prender parola contro di me, traditore!"*

*"Tu osi accusarmi – ribatte Fini – solo perché non intendo più sostenere leggi e riforme utili solo a pochi".*

*"Testa di lampione, ladro di case, – replicò il cavaliere – quelle riforme le abbiamo fatte insieme".*

*"Giammai, corpo di suino, mai tu mi hai chiamato per dirmi o propormi qualcosa, sempre col leghista Bossi tu vai, sempre con lui trascorri le tue giornate. Ma io ti faccio tale giuramento: come i tuoi capelli sono finti, così io ti abbandono.*

*A tali parole, seduta stante, i segugi del premier levaron le mani, e con il viso pieno di rossore riempiro-*

**Iliade I 101-120**

*Tacque, e si assise. Allor l'Atride eroe il re supremo Agamennon levossi corruccioso. Offuscavagli la grande ira il cor gonfio, e come bragia rossi fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima squadro torvo Calcante, indi proruppe: Profeta di sciagure, unqua un accento non uscì di tua bocca a me gradito.*

*Al maligno tuo cor sempre fu dolce predir disastri, e d'onor vote e nude son l'opre tue del par che le parole. E fra gli Argivi profetando or cianci che delle frecce sue Febo gli impiaga, sol perchio ricusai della fanciulla Crisèide il riscatto. Ed io bramava certo tenerla in signoria, tal sendo che a Clitennestra pur, da me condotta vergine sposa, io la prepongo, a cui di persona costei punto non cede, né di care sembianze, né d'ingegno ne' bei lavori di Minerva istrutto.*

*Ma libera sia pur, se questo è il meglio; ché la salvezza io cerco, e non la morte del popol mio. Ma voi mi preparate tosto il compenso, ché de' Greci io solo restarmi senza guiderdon non deggio; ed ingiusto ciò fora, or che una tanta preda, il vedete, dalle man mi fugge.*

no d'insulti il cosiddetto traditore.  
Li ricambiò allora Bocchino occhi di lince:

“Voi tutti sapete che quel che dice il premier è vero, ma troppo vi preoccupate di difendere il primo ministro, poiché tutti temete la sua ira”.  
Si alzò così Brunetta gamba corta contrattaccando Bocchino:

“Invece sempre è caro al tuo cuore malanni dire, mai buona parola pronunci mai complimenti tu fai.

“Gloriosissimo Brunetta – disse Fini – bassissimo sotto tutti, tu sei un vile e un servitore, non insultare dunque chi ha più coraggio di te, anzi prendi esempio da costui”.

Il tozzo presidente, che sino allora non aveva parlato, infuriato si era alzato e sbraitando e gridando l'Augenide Fini cacciò. All'uscita di Fini seguì un lungo applauso.

### **Iliade I 148-168**

Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:  
Anima invereconda, anima avara,  
chi fia tra i figli degli Achei sì vile  
che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada  
in agguati convegno o in ria battaglia?  
Per odio de' Troiani io qua non venni  
a portar l'armi, io no; ché meco ei sono  
d'ogni colpa innocenti. Essi né mandre  
né destrier mi rapiro; essi le biade  
della feconda popolosa Ftia  
non saccheggiar; ché molti gioghi ombrosi  
ne son frapposti e il pelago sonoro.

..... OMISSIS .....

\* \* \*

**VIVA**

di **Serena Marchetti** (3 B)

Hai una strana luce negli occhi,  
sembri diversa, più felice, più viva.  
Osservi il cielo azzurro  
e le verdi chiome degli alberi  
che si protendono verso esso,  
quasi volendolo toccare.  
Il vento soffia intenso e forte:  
ti scosta i capelli dal viso  
e te ne rallegrì.  
È una nuova alba questa, per te.  
È luminosa come il tuo viso,  
bagnato dai raggi del sole.  
Ascolti la voce del vento,

sai che soffia per purificare,  
per cancellare le paure della notte.  
Sei felice come mai lo sei stata  
e sei colma di quell'assurda bellezza  
che solo la vita è capace di dare.

\* \* \*

## **BORGHI**

di *Serena Marchetti* (3 B)

Vicoli ciechi,  
disegnati  
in un ritorno ad un lontano passato.  
L'odore intenso d'autunno  
intriso nell'aria,  
tramonti dorati  
in un paesaggio luminoso.  
Una cornice,  
fiori appassiti dal freddo,  
leggende invecchiate e rugose,  
ormai fuori moda.  
Borghi statici,  
bianchi e neri.  
Fotografie ingiallite e stracciate  
di una vita arcaica,  
divenuta all'estremo,  
quasi inesistente.

\* \* \*

## **DELIRIO DI BELLEZZA**

di *Serena Marchetti* (3 B)

Un buco nero nello stomaco vuoto,  
preme tra le membra.  
Una luce si fa spazio tra i ricordi.  
Un sorriso.

Brucia, nel fuoco di un falò sulla spiaggia,  
l'alcool ingerito.  
Carte stracciate,  
parole remote ormai cestinate.  
In preda al delirio  
proclami false verità,  
condanni le tue eresie,  
nelle quali tenti disperatamente di credere.  
Scintille di fuoco  
ti balzano davanti agli occhi,  
un'immagine, forse un ricordo.  
Un sorriso. Un barlume di felicità.

\* \* \*

## DOVE RIDE IL VENTO

di *Matilde Margutti* (3 B)

Flebili giravolte di fumo  
si snodano da storti ossuti  
comignoli anneriti;  
disperdono il mio sguardo tra i tetti,  
da dove i gatti spiano la strada.  
Leggere, le mie palpebre,  
mentre smog e caffè  
avvolgono le lenzuola stese,  
sorgono sotto questo cielo grigio.  
E muovo i miei passi affascinati  
da queste porte antiche,  
infisse nelle mura, testimoni  
sempre vive,  
maturate tra ricordi e crepe;  
labirinti di mattoni e sogni  
osservano ciò che dentro respira,  
quello che fuori scorre.  
Qui, dove ride il vento,  
vecchie finestre scosse  
cigolano.

## LA BELLEZZA DELLA NATURA

di *Alessandro Stortini* (3 D)

È piovuto tutta la notte e il sole ha già ricominciato a illuminare la terra; una goccia cade da una foglia, il frastuono sveglia una formica, ed è meraviglia ciò che lei vede: le gocce sugli alberi riflettono i raggi del sole, creando un gioco di luci e ombre a dir poco sublime; corre ad avvisare le altre, tutte devono gioire di quello spettacolo. Ora tutto il formicaio sta ammirando quel dono del sole, poi smettono, e iniziano a lavorare; si svegliano anche gli alberi, disturbati dal via vai delle formiche sui loro tronchi, e scuotono le loro fronde, creando una pioggia di luce.

Tutti sono svegli adesso, la vita può ricominciare: lo scoiattolo saluta l'amata e va a cercare provviste per l'inverno; le tartarughe, con i loro gusci pesanti e variegati, riprendono la loro lenta marcia verso il mare; gli uccelli intanto continuano la loro soave orchestra. Nessuno sta fermo, persino le montagne cercano di muoversi, ma sono goffe, e i loro sforzi creano solo valanghe, così si fermano e rimangono a fissare le verdi colline sotto di loro, invidiose sì, ma fiere della loro imponenza.

Al contrario delle sorelle, il mare è calmo, il cielo è sereno e il vento non soffia, oggi godrà del meritato riposo e sembra quasi irreale a vederlo, un'immensa tavola argentea, ponte tra la terra e l'orizzonte irraggiungibile. È triste la cavalletta, il grano è finito, e le formiche non vogliono darle il loro cibo, così chiama le amiche, e spiccano il volo – creando un ronzio assordante – verso terre lontane e misteriose, alla ricerca di nuove e più generose compagnie.

Si rompe il bozzolo, e dopo aver atteso per mesi, la farfalla nasce, inizia a volteggiare nell'aria con le sue ali dorate, creando grandi cerchi e facendo piroette, alla ricerca di un compagno con cui danzare.

Il tempo scorre velocemente, senza mai fermarsi, e già si avvicina la sera, e tutti rallentano il ritmo, ogni giorno è uguale per loro, e l'unica cosa capace di rompere la monotonia è lo spettacolo del tramonto.

La luna attende, non vede l'ora di prendere il posto del sole, è gelosa di lui, perché di notte tutti dormono e non possono ammirare la sua bellezza ma è consapevole della propria importanza: senza i suoi raggi argentei, gli abitanti della terra non potrebbero dormire, né riposare le loro stanche membra.

Tutti si sono fermati: le formiche sono in prima fila, di bellezza se ne intendono, e lo splendore che gli si parrà dinanzi agli occhi sarà per loro fonte di pace e diletto; gli alberi e le montagne respirano più lentamente, non un suono deve turbare quello che sta per accadere.

Stranamente, il vento oggi è rimasto tranquillo, ma è imprevedibile a volte, e le sue sferzate potrebbero piombare da un momento all'altro, per turbare gli animi degli spettatori lì presenti. Ma non è il vento il vero nemico, infatti, immense nubi

temporalesche iniziano ad addensarsi sopra il sole, creando una coltre nera e minacciosa; gli animali si allarmano e vanno a cercare un riparo, persino gli alberi tentano di fuggire, ma le loro radici li costringono al suolo; solo le formiche rimangono lì speranzose, sanno che anche alle nuvole piace la bellezza e sanno che si ritireranno al momento opportuno.

Il vento ascolta la supplica di quel popolo minuto, e inizia a soffiare: forti raffiche iniziano a colpire le nuvole, che, infastidite, se ne vanno, permettendo finalmente al sole di tramontare.

Arriva il momento che tutti (e soprattutto le formiche) stavano aspettando, anche il vento si ferma, e rimane a osservare in silenzio: il sole viene inghiottito dalle onde e nel mare inizia a riversarsi un colore rosso porpora, così intenso da fare sembrare le rose sbiadite a confronto, anche il cielo si tinge di rosso, creando col mare una perfetta armonia.

Persino gli dei piangono alla vista di uno spettacolo così meraviglioso, non ci sono nuvole, ma la pioggia inonda lo stesso la terra; è primavera, ma gli alberi si ricoprono dei colori autunnali, e le foglie si tingono di rosso, tutto assume la bellezza del sole e, anche se per pochi secondi, tutti trovano la pace.

Ma è ingorda la Natura e vuole fare un dono ancora più bello agli dei: le tartarughe infatti hanno raggiunto il mare, e lentamente iniziano a nuotare sopra le onde, i loro gusci diventano come specchi, riflettendo la luce e facendole apparire come un tappeto di stelle; il vento si alza, e i ciliegi in fiore gli regalano le loro foglie rosa, il vento le trascina lentamente, facendole volteggiare leggiadre nell'aria, verso il tramonto, sopra quel mare di stelle e sangue.

\* \* \*

## APHANTICA

di *Emanuele Garofalo* (3 F)

E il freddo copre, con la notte lunga, la rabbia della vita;  
libagioni di vino, versate da increduli pastori sperduti;  
fuoco ti arse un tempo e accompagnata ora dallo zefiro  
bevi liquori di catrame, che non consolano più.  
Tua madre muore dunque sortisce il ricordo,  
certo di un male perpetuo patisce il mondo,  
corpo solo immobile quindi sei.  
E ti scalda una nuova coperta di cemento.  
Risplendono quindi un'ombra, un tormento.

\* \* \*

## ELEGIA

di *Emanuele Garofalo* (3 F)

Gelido il tramonto anche stasera, eppure  
imprigiona le stelle in utopici giacigli,  
ubriaca i miei desideri dove  
l'orizzonte dei tuoi seni lisci e  
i tuoi capelli dorati,  
attorno ai miei piedi intrisi di fango,  
baciano felici un volto estraneo.  
Rondini ti osservano lontana camminare lieve,  
ad occhi chiusi seguire le stelle mentre  
volteggi nel tuo sonno lieve; eppure mi  
imprigiona dentro gabbie di cartapesta.  
Non mi soddisfo, però m'incanti...

\* \* \*

## MORPHEUS

di *Emanuele Garofalo* (3 F)

Soffia un'ostinata nebbia, verso il ghiaccio si annidano sogni assassini,  
nei covili belve spaventate rincorrono la notte e ciechi respiri ardono il vestito  
gelido, che portavi crepitante intorno alle mie labbra recise.  
Inflitto da delicate angosce, mi violentano le tue mani ispettrici,  
irrompi col più candido diamante nella mia tagliente prigione  
e null'altro rimane dei tuoi sbagli, se non l'opaca traccia di pianto sul mio volto  
sconfitto.  
Piccole ferite sgozzano seccamente la tua pelle arida,  
ed insaziabili creature posano la sconcertata lingua nel limbo del piacere.  
Sparisce l'inquietante veleno in armoniosi mondi soffocanti,  
e un deludente grido dimena dalle rovinose tempeste e crolla l'astro in lacrime,

una sagoma perversa armoniosamente scioglie l'immortale ricordo che mi consuma.  
Incaute debolezze frastagliano nitidamente ogni essenza della donna,  
e ti abbandoni alle mie braccia, che ancora cosparsa di oscure tombe,  
lì nell'immensità,  
trascinano l'anima nell'assiduo tempo scricchiolante.  
Impassibili le tue mani incerte si ammassano negli occhi di mille ghiacciate dune,  
e il tuo sapore si accascia sull'amante infelice, piangente, che ombroso di sogno  
risplende,  
nell'infinito orizzonte le grida gelide ripongono zeffiri di rugiada ... e tu muori.

\* \* \*

## MERAVIGLIOSA BUGIA

di *Chiara D'Avino* (4 C)

Sorridi.  
Tiri su le labbra  
fino allo spasimo della  
risata.  
Cade la pioggia  
il volto al cielo.  
Ti lasci bagnare il corpo,  
ti bagni fino all'anima  
e hai gli occhi  
più sereni che mai.  
Respira.  
Hai corso così lontano.  
Sei caduto e ridi,  
non ci sarà lo spavento  
dell'improvviso contatto  
col suolo.  
È solo la tua meravigliosa bugia,  
il prezzo della perfezione apparente.

\* \* \*

## TI AMEREI MILLE VOLTE DI PIÙ

di *Chiara D'Avino* (4 C)

Amare non mi salverà,  
ma se servisse a salvare te,  
combattere il mostro  
delle tue paure,  
a farti sorridere  
anche durante la pioggia,  
se questo solo servisse  
a esorcizzare la solitudine  
che t'opprime,  
allora ti amerei  
dieci, cento, mille volte  
di più.  
Ti prego, prendi questo amore  
Salvaci entrambi.

\* \* \*

## LA TIVOLI CHE AMO

di *Francesco Calore* (5 C)

Solo, affacciato alla finestra,  
scorgo le mille luci di una Tivoli silenziosa,  
il freddo gelido mi fa tremare appena ma,  
nonostante questo, è così bello in fondo  
guardare dalla nostra finestra,  
trovare migliaia di motivi per stupirci,  
tornare bambini, in questa notte di mezz'Inverno,  
così lontani da quello Shakespeare,  
che mi rendo conto che amai davvero,  
mentre, sussurrando il tuo nome,  
tanto dolce da lasciarmi l'amaro in bocca,  
mi lasciavo condurre a  
morte,  
perché in fondo cosa è l'amore se non morte certa...  
L'uomo ama, ma solo perché ama il dolore,

e questa follia ci pervade tutti,  
ci spinge verso il baratro, a lasciarci cadere,  
trasportati dal vento,  
il suolo... non è così distante,  
in fondo la caduta è un attimo;  
dopotutto noi siamo lì, in piedi sul parapetto,  
tra realtà e fantasia, incapaci di saltare,  
così attaccati ad un corpo umano poco umano.  
Vorrei lasciarmi andare da questo parapetto,  
fare un passo verso quella città in lontananza,  
così bella di notte,  
e lasciarmi alle spalle il corpo,  
amare per puro gusto dell'amore,  
tornare quell'umano troppo umano,  
che in una notte di mezz'Estate,  
scorgeva ancora il dolce Romeo,  
piangere la sua Giulietta,  
per le vie medioevali della bella Tivoli.

\* \* \*

## PENSIERO

di *Rolando Innocenti* (5 C)

Il tridente di un Poseidone feroce assale i moti della mia volontà;  
è il Divenire il sovrano dei miei mari,  
le mie manie i cospiratori.  
Sui fondali riposano ombre assopite,  
attendono dense e fatali  
come la notte nera delle tue cure,  
materna custode delle piume,  
dov'è l'unico sonno che bramo.  
Un tempo anche tu improvvisa hai solcato gli abissi del mio desiderio,  
ancora incompresi e tiepidi.  
I coralli della mia memoria  
animali estatici, misteriosi alberi marini,  
trattengono filamenti della tua immagine:  
le prede di queste tele non furono mai,  
eterne figlie del presente:  
Vergini e Muse, Veneri e Madri

indugino ancora le vostre danze luminose e lente come nubi,  
come nubi funeste e voluttuose!  
Non c'è al mondo sinfonia perpetua  
né rito che dopo le tenebre s'accompagni alla luce del giorno.  
E tu vento fuggiasco  
che hai giocato così poco tra le onde  
appartieni ad altra terra oggi come allora:  
ma il mare non ha confini  
il vento non ha dimora  
e il domani non ha legge.

\* \* \*

## SENZA STORIA ALCUNA

di *Ramona Di Stefano* (5 E)

Parla di lei  
che non sa planare.  
Parla di lui  
e del suo respirare.  
Parla di violenza dei visi,  
dei loro spigoli più indecisi.  
Parla di gemiti, parla d'estate,  
di gocce e fondali sterrati  
quelli dell'anima, fondali di mondo,  
sedili d'edera giù nel profondo.  
Parla di mostri e di spettri passati  
parla feroce, parla coi denti,  
perché le labbra sono impegnate  
a scorrere umide e senz'accenti.  
Parla di lei e della sua sfida,  
parla piano non vuole gridare  
perché le brucian le corde vocali  
di fiamme spietate nel declinare.  
Parla di sangue e di ferite,  
inflitte statiche senza indugiare.  
Parla di cure per dita squarciate  
che non posson più carezzare  
quel seno sinistro che copre il segreto  
di tagli obliqui, di parti incollate.

\* \* \*

## INTRECCI

di *Ramona Di Stefano* (5 E)

Sorridere ancora.  
È giunta danzando la primavera,  
con lei brividi  
che si rincorrono.  
Aprire gli occhi ha nuovo sapore.  
Un tiepido sole  
fiuta con vita tetri giardini.  
Sorridere ancora.  
Nell'aria c'è l'essenza  
di un nuovo battito, l'odore  
di sciami fuggenti d'ossigeno.  
Sorridere ancora.  
È giunta danzando la primavera.

\* \* \*

## LAVA

di *Ramona Di Stefano* (5 E)

Se fossi nata dalla terra,  
sarei ruvida  
come la carezza non data.  
Nel ventre  
di chi s'interroga  
sul trascorrere dei geli,  
avrei impresso mani ed ore.  
Ci crederei.  
Dallo sgorgare del giorno,  
dal fluire dei brividi,  
dalla vetta di ieri  
giungerebbe sino a me  
un muto rintocco.  
Vellutate rocce,  
e zampillanti, vedrei,  
giungendo dal fulcro.



---

Finito di stampare nel mese di aprile 2012  
dalla Tipografia Mancini s.a.s.  
Via Empolitana, 326 - 00019 Tivoli  
Tel. 0774411526 - Fax 0774411527 - e-mail: [tipografiamancini@libero.it](mailto:tipografiamancini@libero.it)







ISBN 978-88-97368-05-2



9 788897 368052